

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

FEBBRAIO 1987

- ANNO IV - N. 2 -

LIRE 5.000



Tullio Pericoli: Franco Cordero

I labirinti della giustizia

Testi di Marco Bouchard, Luigi Marini, Barbara Pezzini, Marco Revelli

Il Libro del Mese:

La strage. L'atto di accusa dei giudici di Bologna

Recensito da Franco Ferraresi e Claudio Nunziata

Gian Luigi Beccaria: *Il Danubio di Magris*

Quattro lettere sul Premio Calvino

TUTTI I VENERDÌ REPUBBLICA RADDOPPIA.



Due giornali in un colpo solo sono già un ottimo affare. Ma non è che l'inizio. Perché Affari e Finanza, il secondo giornale che troverete tutti i venerdì con Repubblica, parla proprio di affari: cifre, nomi e fatti che fanno notizia nel mondo della finanza. E ancora non è finita: tutti i venerdì, tra le pagine di Affari e Finanza, c'è grande spazio per le inserzioni di ricerca di personale qualificato. È come dire

che in edicola, tutti i venerdì, c'è il vostro più importante appuntamento di lavoro. Ricordate: tutti i venerdì Repubblica raddoppia. E raddoppia anche la voglia di leggerla.

la Repubblica

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

Sommario

RECENSORE



AUTORE



TITOLO

4

Il Libro del Mese

“La strage. L'atto di accusa dei giudici di Bologna”, a cura di Giuseppe de Lutiis

Testi e interviste di Franco Ferraresi, Carmine Fotia e Claudio Nunziata

6

Libri di Testo (a cura di Lidia De Federicis)

8 **Marco Revelli** Nicola Magrone, Giulia Pavese *Ti ricordi di piazza Fontana?*

9 **Barbara Pezzini** Mario G. Losano *Corso di informatica giuridica*

10

Libri per Bambini (a cura di Eliana Bouchard)

11

L'Intervista

Susan Minot risponde a Marisa Bulgheroni

11 **Marisa Bulgheroni** Susan Minot *Scimmie*

12 **Franco Croce** Luigi Malerba *Il Pianeta azzurro*

12 **Silvano Sabbadini** Jay McInerney *Le Mille Luci di New York*

13 **Gian Luigi Beccaria** Claudio Magris *Danubio*

14 **Enrico De Angelis** Robert Musil *Romanzi brevi, novelle e aforismi*

14 **Luisa Villa** Mary McCarthy *Il romanzo e le idee*

15

Il Salvagente

15 **Antonio Melis** Nicolò Pasero (a cura di) *Saggi su Bachtin*

16 **Claudio Vicentini** AA.VV. *Sette libri su Pirandello*

16

Da tradurre

16 **Roberto Alonge** P. Renucci, A. Bouissy (a cura di) *Pirandello, théâtre complet*

42 **Chiara Saraceno** Jane J. Mansbridge *Why we lost the ERA*

17 **Claudio Vicentini** Luigi Pirandello *Maschere nude, vol. I*

17 **Piero Boitani** Northrop Frye *Il grande codice. La Bibbia e la letteratura*

18 **Franco Marengo** *Tempo che opprime, tempo che redime*

31 **Ferdinando Taviani** Roberto De Monticelli *L'educazione teatrale*

31 **Alberto Cavaglion** Tonino Tornitore *Storia delle sinestesie*

32 **Alessandro Baricco** Maynard Solomon *Beethoven. La vita, l'opera, il romanzo familiare*

32 **Sylvano Bussotti** Massimo Mila *Terza pagina*

33 **Beppe Modenese** Gian Paolo Barbieri *artificial e Silent portraits. Polaroid from Seychelles*

34 **Dario Voltolini** AA.VV. *Perché lei. La mia professione. Eroi del nostro tempo*

35 **Nicoletta Misler** Selim O. Chan-Magomedov *Aleksandr Rodčenko*

35 **Renato Bordone** Umberto Broccoli *Archeologia e Medioevo*

36 **Luigi Cedrini** Marcello Pera *La rana ambigua*

36 **Luciana Repici Cambiano** Vincenzo Di Benedetto *Il medico e la malattia*

37 **Romano Madera** Paolo Jedlowski *Il tempo dell'esperienza*

AA.VV. *Tra scetticismo e nichilismo*

37 **Davide Lovisolo** Mario Ageno *Le radici della biologia*

38 **Mauro Mancia, Anna Viacava** Wilfred R. Bion *La lunga attesa. Autobiografia 1897-1919*

39

Finestra sul Mondo

39 **Walter Santagata** AA.VV. *Nove libri sulla "public choice"*

40 **Pietro Clemente** Giuseppe Bonomo *Caccia alle streghe*

41 **Maurizio Vaudagna** Ernesto Galli della Loggia *Lettera agli amici americani*

41 **Tiziano Bonazzi** Massimo Rubboli *Politica e religione negli Usa. Reinhold Niebuhr e il suo tempo*

42 **Elisabetta Donini** Carla Ravaioli *Tempo da vendere Tempo da usare*

43 **Rossana Rossanda** M. Jahoda, P. Lazarsfeld, H. Zeisel *I disoccupati di Marienthal*

44 **Loredana Sciolla** Percy Allum, Ilvo Diamanti *'50/'80, vent'anni. Due generazioni di giovani a confronto*

45

Intervento

Marina Premoli sulla "Storia del partito armato" di Giorgio Galli

RECENSORE



AUTORE



TITOLO

Il Libro del Mese

La politica delle stragi

di Franco Ferraresi

La strage. L'atto di accusa dei giudici di Bologna, a cura di Giuseppe De Lutiis, prefaz. di Norberto Bobbio, pp. 406, Lit. 20.000.

La storia italiana degli ultimi due decenni è stata segnata da una serie di stragi il cui elenco costituisce un lugubre ritornello di luoghi e di date, alcune delle quali ormai quasi remote nella memoria. Piazza Fontana, Milano, 1969; treno del Sole, Gioia Tauro, 1970; Peteano, Gorizia, 1972; Brescia, piazza della Loggia, 1974; treno Italicus, linea Firenze-Bologna, 1974; stazione di Bologna, 1980; treno 904, linea Firenze-Bologna, Natale 1984. Si aggiungono i numerosi casi (una dozzina dei quali opportunamente elencati nell'ottima introduzione di De Lutiis) in cui gli attentati, benché accurata mente predisposti, non andarono ad effetto per motivi accidentali. Se ne ricava il quadro agghiacciante di un periodo in cui l'orrore è diventato la norma, in cui bombe e massacri erano strumenti pressoché normali di lotta politica. Le vittime dei soli fatti citati (cui naturalmente vanno aggiunte, per completare il quadro, quelle di altre forme e colori di terrorismo) sono centoquaranta, innumerevoli i feriti.

Con l'eccezione, recentissima, della strage dell'Italicus, e quelle di alcuni episodi relativamente meno gravi (Peteano), per nessuno di questi massacri sono stati accertati gli esecutori; per alcuni, fra cui quello di Piazza Fontana, modello per tutto quanto doveva seguire, la loro individuazione è ormai impossibile. In nessun caso sono stati individuati i mandanti, meno che mai livelli superiori di colpevolezza. Anche non conoscendo le vicende giudiziarie che hanno caratterizzato questi fatti, è difficile pensare che l'impunità sistematica dei colpevoli sia casuale. Ma quelle vicende si conoscono, almeno nelle loro manifestazioni esteriori, e costituiscono un capitolo di teratologia giuridico-politica forse unico nei paesi a democrazia parlamentare consolidata. Indagini di polizia giudiziaria svogliate, inette, quando non addirittura falsificatorie; scomparsa di documenti, di corpi di reato, di prove; fuga di imputati grazie alla complicità di chi dovrebbe impedirli, che poi ne finanzia e protegge la latitanza; morti sospette di testimoni pericolosi, ritrattazioni, modifiche, aggiustamenti di testimonianze scottanti; quando qualche giudice, solitamente delle istanze più basse, sembra avvicinarsi pericolosamente alla verità, avvocazioni, conflitti di competenze, riunificazioni di procedimenti, dichiarazioni di nullità, trasferimenti dei processi in sedi remote, difficilmente accessibili, e scarsamente attrezzate, o in sedi più politicamente malleabili, dove i processi giacciono per anni, e quando vengono riaperti l'opinione pubblica è frastornata, i fatti sono sbiaditi nella memoria, le prove ammuflite, i testimoni non ricordano. Su tutto la presenza sinistra, nefasta, corruttrice, di servizi segreti sistematicamente protesi ad occultare la verità, ad inquinare le prove, a falsificare l'evidenza, a proteggere i colpevoli, ad insabbiare, depistare, screditare le indagini serie, gli investigatori probi. Infine un potere politico vacillante e timoroso nei casi migliori, complice nei peggiori, passibile di tutti i ricatti, quindi non solo incapace di eliminare i servitori infedeli dello stato, ma disponibile a fornire tutte

le coperture (segreto di Stato) pur di evitare che le proprie deficienze e colpe vengano esposte.

Se questo è il quadro delle indagini sulle stragi politiche dell'ultimo ventennio, non sorprende che il loro bilancio sia, peggio che nullo, negativo, in termini di erosione della credibilità delle istituzioni, tensioni e

gnà, che costringe i magistrati a mesi di verifiche inutili, allontanandoli dalle linee d'indagine più pericolose. La tecnica dell'inquinamento "è sempre la stessa da anni, ed è ben collaudata: a) far pervenire al magistrato una massa di informazioni di difficile approfondimento e che lo costringono ad impegnarsi in este-

viaggio in Italia di un funzionario di polizia francese appartenente alla FANE, organizzazione di estrema destra) [pp. 254-259]; il clamoroso caso Ciolini, coinvolgente, anche questa volta, legami internazionali, ed infine l'episodio più goffo e sfacciato, la collocazione di armi ed esplosivi analoghi a quelli usati a Bo-

sonica P2, che per anni ne ha tirato le fila. Non a caso, la prima, autorevole indicazione circa "la necessità di battere la pista internazionale" è fornita ai servizi, per ammissione degli stessi funzionari, da Licio Gelli in persona [p. 222]. Il sistema di potere della P2 viene ricostruito dai giudici istruttori (e dal pubblico ministero, la cui requisitoria è in parte riportata nel volume), sulla scorta dell'inchiesta parlamentare in materia, e viene commentata altrove su queste pagine. Qui basta sottolineare i legami messi in luce dagli inquirenti fra Gelli, i vertici dei servizi, e la leadership storica dell'eversione di destra — Signorelli, Fachini, Semerari, nonché lo stesso Giusva Fioravanti, killer al servizio della P2 (omicidi Pecorelli e Mattarella), e principale indiziato per la strage.

Si delinea così un losco intreccio, secondo cui la strage sarebbe la risultante di logiche ed interessi diversi, ma alla fine convergenti, della destra eversiva e dei poteri occulti. La destra radicale costituisce un arcipelago eterogeneo e frastagliato, in cui non è facile muoversi. L'accusa indicata innanzitutto i settori (rappresentati in particolare dalla leadership



storica, più compromessa con gli apparati), da sempre orientati in direzione golpista-stragista, favorevoli ad un'escalation militare capace di sconvolgere il paese e gettarlo nelle braccia di soluzioni autoritarie. Da un altro punto di vista, pure appartenente alla destra eversiva, un attentato di grosse proporzioni, scatenando la repressione dello stato, avrebbe avuto l'effetto di "selezionare i quadri" e ricompattare un ambiente dispersivo per eccesso di "spontanismo", costringendo i migliori militanti alla latitanza, quindi alla lotta armata, col beneficio aggiuntivo, per alcuni, di emarginare la leadership legale di Terza Posizione. Per Gelli, d'altra parte, la strage doveva rappresentare la continuità con quella dell'Italicus (coincise con una scadenza processuale di questa vicenda), per lanciare un avvertimento a quegli ambienti politico-militari che nel 1974-75 erano orientati in senso golpista, e che andavano ora staccandosi dal Maestro Venerabile [p. 85]. Sembra accertato che la strage abbia assunto proporzioni maggiori di quelle originariamente previste, in parte per il coinvolgimento di "ragazzini inesperti": una volta avvenuta, tuttavia, gli ambienti che l'avevano favorita misero in opera le usuali manovre di inquinamento delle indagini, con i risultati che si sono visti, e che hanno reso particolarmente improba la fatica degli inquirenti, costretti ad una ricostruzione prevalentemente indiziaria.

Le conseguenze di tali manovre si faranno certamente sentire anche in sede dibattimentale: ciononostante, auguriamoci che l'incipiente processo sia in grado di squarciare le fitte cortine di offuscamento che hanno finora impedito di avvicinare la verità.

L'Intervista

Di tutto si perde traccia

Rino Formica risponde a Carmine Fotia

"Il rischio è di ripetersi all'infinito, come il Bolero di Ravel". Rino Formica, socialista, attualmente ministro del commercio con l'estero e già autorevole membro della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2 e del Comitato di controllo sui servizi di sicurezza, reagisce così quando gli chiediamo di parlare con noi del libro di Pietro Calderoni e dello spaventoso intreccio fra trame nere, servizi segreti e infiltrazioni piduiste, che emerge dall'inchiesta dei giudici sulla strage di Bologna. Eppure, fu proprio Formica a denunciare, dopo la strage del Natale 1985, lo stato di preoccupante subalternità (e dunque di fragilità) dei nostri servizi di sicurezza rispetto a quelli del nostro maggiore alleato. Fu smentito, attaccato, bollato come "pazzo", eppure oggi sono gli stessi magistrati a confermare quella sua solitaria denuncia.

Signor ministro, allora perché non dice: "Avevo ragione io"?

Guardi, anche allora, io aspiravo a un ascolto più approfondito e sereno, che non c'è stato e non ci sarà. La mia preoccupazione è che quando la giustizia arriva in ritardo, la sua efficacia è molto incerta. Più si diluisce l'intervento della giustizia, più è possibile deviare le indagini, attuare depistaggi; più ci si allontana dall'epoca dei fatti da giudicare, insomma, meno ci si avvicina alla verità. In Israele ci vogliono pochi mesi per istituire una commissione d'indagine sul massacro di Sabra e Chatila, e qualche settimana per giungere a un giudizio. Da noi ci vogliono anni e anni per decidere di istituire una commissione, e poi altri anni ancora per raccogliere migliaia di pagine di documenti.

fratture fra i magistrati, sfiducia nei cittadini, complessiva degenerazione del sistema politico — effetti questi lucidamente denunciati nella splendida prefazione di Norberto Bobbio. Neppure sorprende che il procedimento per la strage più immane (ottantacinque morti, oltre duecento feriti), giunga al dibattimento solo dopo sei anni dagli eventi.

Non appena, infatti, gli inquirenti sembrano avvicinarsi ai responsabili della strage, scattano le iniziative di depistaggio. Si comincia già nel settembre 1980 con la cosiddetta pista libanese, in cui entrano capi di Al Fatah, militanti della Falange, estremisti italiani, spagnoli, tedeschi occidentali, giornalisti ticinesi legate ai nostri servizi, agenti di questi ultimi. In un turbinio, minuziosamente documentato, di informative volta a volta reticenti, contraddittorie, fuorvianti, false (ma tutte con qualche elemento di verità per renderle credibili), i servizi inventano un collegamento fra la presenza di neofascisti italiani in Libano e strage di Bolo-

gnà, quanto improduttive, ricerche; b) dosare attentamenti e per gradi successivi le informazioni, verificando di volta in volta la "presa" delle notizie fornite, aggiungendo di volta in volta particolari; c) orchestrare una campagna di stampa che valorizzi gli elementi offerti, svalutando quelli acquisiti sino a quel momento dal giudice; d) inserire nelle informative fatti veri e fatti falsi, ovvero elementi in sé veri, ma tra loro falsamente collegati. In questo modo il magistrato sarà costretto a percorrere la pista indicata, rinvenendo precisi riscontri, anche se non perverrà ad alcun risultato". [p. 242].

Alla pista libanese segue la pista KGB (fuga di notizie pilotata da Santovito-Pazienza) [pp. 237 seg.]; quella del DC 9 abbattuto ad Ustica (la cui caduta venne attribuita ad un'esplosione di materiale trasportato dal latitante M. Affatigato, di Avanguardia Nazionale, che in verità se ne stava a Nizza, tranquillo e dimenticato) [pp.248-54]; la pista francese dell'"appunto Musumeci" (legata al

quanto ai tribunali, dopo vent'anni non sappiamo ancora chi ha messo le bombe a piazza Fontana e può accadere, com'è accaduto al processo d'appello sulle deviazioni dei servizi segreti che la Corte d'assise d'appello di Roma (negando l'esistenza di un'associazione a delinquere) smentisca la Corte d'assise e le conclusioni cui era pervenuta la commissione parlamentare.

Sta dicendo che non sapremo mai la verità?

Osservo che esiste una soglia oltre la quale il sistema politico italiano non s'è mai voluto avventurare, né — finora — l'ha fatto il sistema giudiziario. Ci sono state solenni condanne, s'è giunti fino al punto di riconoscere l'esistenza di un disegno di destabilizzazione della democrazia italiana, ma non s'è mai andati fino in fondo. Prenda la Commissione P2, per esempio: anni e anni perduti dietro la ricerca del nome, del dettaglio, quasi inseguendo una morbosa curiosità del particolare, una sorta di ossessione nominalistica che è propria dell'Italia; e intanto si perdeva di vista il quadro d'insieme.

Qual è questo quadro, signor ministro?

Io non penso a un disegno organico, a fatti tutti spiegabili entro una sola logica, guidati da una mente unica. Questa materia — terrorismo, stragi, deviazioni dei servizi, rapporti tra servizi di diversi paesi — è sommersa per sua intrinseca sporcizia, è fatta di tanti rigagnoli che non sempre seguono le vie fognarie. Più che al frammento, dunque, io guardo alla cornice, e mi domando: come mai di fronte a stragi, deviazioni, buchi neri, — a cominciare da Piaz-

logna sul treno Taranto-Milano, attribuendone la responsabilità a cittadini francesi — azione per la quale è già stata accertata la responsabilità del duo Musumeci-Belmonte.

Quali sono, si chiedono i giudici, i motivi di un'azione di inquinamento e falsificazione così massiccia, continuativa, sistematica? La risposta è che "soltanto l'esistenza di un legame di qualche natura tra gli autori della strage e gli autori dei tentativi di depistaggio può spiegare un simile comportamento; o perché la strage fu eseguita dai primi su mandato degli altri, o perché la strage, benché autonomamente organizzata ed eseguita, rientrava in un comune progetto politico, la cui gestione richiedeva necessariamente che non ne fossero scoperti gli autori." [p. 281]. Non è una novità, infatti, che i servizi segreti, insieme ad ampi settori delle alte gerarchie militari, della magistratura e del mondo politico ed economico, risultano del tutto subalterni ad un organismo di potere occulto e misterioso, la loggia mas-

Il Libro del Mese.

Il metodo dei giudici di Bologna

di Claudio Nunziata

Nel nostro paese stabilire il confine tra fantapolitica e realtà è stato per molti in passato un atto di fede. Sentenze contrastanti ed informazioni distorte hanno contribuito a determinare un atteggiamento di generale diffidenza che è stato utilizzato per ridimensionare come montature giornalistiche gravi distorsioni del sistema politico. Questo libro ci fa ripiombare nella tragica consapevolezza di una realtà peggiore dell'immaginazione. Gli Editori Riuniti, dando alla stampa questa serie di importanti provvedimenti giudiziari su vicende che tanti interrogativi hanno posto all'opinione pubblica, forniscono un contributo significativo alla chiarezza ed alla conoscenza diffusa degli elementi di fatto posti a base delle varie decisioni, il cui significato sul piano della conoscenza — è bene sottolinearlo — è relativo, posto che le valutazioni che si possono trarre da quei fatti hanno una rilevanza sul piano politico e su quello storico che va ben al di là della vicenda giudiziaria.

La pubblicazione dell'ordinanza, che conclude dopo sei anni l'istruttoria sulla strage del 2 agosto, soddisfa pienamente questa aspettativa, nella consapevolezza di contribuire, fornendo gli strumenti conoscitivi per la comprensione della strategia delle stragi, a disinnesare il potenziale dirompente di un modo di fare politica adottato sistematicamente negli ultimi venti anni per ostacolare il processo di evoluzione democratica del paese. I giudici istruttori Castaldo e Zinani, motivando una decisione, cui difficilmente potrà essere disconosciuto il merito di aver affrontato con lucidità un problema di non facile soluzione, rivendicano la piena legittimità di una lettura della vicenda giudiziaria sottoposta al loro esame nell'ambito dell'intero contesto storico e politico che l'ha generata.

A suggerire una lettura di tale respiro contribuiscono tutta una serie di indicazioni provenienti da personaggi già interni ai gruppi eversivi (Aleandri, Calore, Tisei, Sordi, Vinciguerra, Izzo, Stroppiana, Ansaldi, Soderini, Affatigato, Napoli, Vettore, ecc.), interpreti loro stessi di una esperienza che li aveva resi coscienti di giocare un ruolo subalterno ad una strategia politica più articolata. Queste indicazioni trovavano già preciso riscontro in una serie di documenti eversivi di pacifica attribuità e di eloquente contenuto eversivo che culminano nel documento sulla progressione rivoluzionaria, rinvenuto in bozza nella cella di Mario Tuti, nel quale la strage era stata lucidamente prevista come momento di un articolato attacco alle istituzioni.

I giudici spiegano come, partendo da una posizione incredula rispetto alla prospettazione dell'accusa, manifestatasi anche con provvedimenti interlocutori in corso di istruttoria di segno diverso da quello delle conclusioni, siano arrivati a convincersi della sussistenza di un consistente quadro accusatorio. Una interessante esperienza per il lettore per comprendere il difficile lavoro di chi, dovendo ricercare la verità, non ha soltanto il compito di constatarla e di certificarla, ma anche quello più difficile di ricercarla con onestà intellettuale e rispetto del principio della presunzione di innocenza.

L'ordinanza con ostinata insistenza richiama i recenti principi garantistici affermati dalla Cassazione come metodo di valutazione della pro-

va. Sistematicamente una serie di circostanze risultanti da dichiarazioni di "pentiti", anche se di sicura attendibilità, vengono ritenuti non utilizzabili ai fini della ricostruzione dei fatti in quanto non confortate da riscontri, come nel caso di Massimiliano Taddeini, pure indicato come autore materiale dell'attentato. Una

netto svolta dal Signorelli tra Fachini e Fioravanti, la generale indicazione di costoro come autori della strage proveniente dall'interno dello stesso gruppo eversivo, costituiscono il complesso dei concordanti indizi che i giudici istruttori sottopongono a stringente analisi critica per verificarne la tenuta.

zionale, manifestatasi con pervicacia attraverso l'occultamento dell'informativa Spiazzi, la creazione di informative inventate di sana pianta o manipolate, la collocazione dell'esplosivo sul treno Taranto-Milano e la costruzione della pista Ciolini, consente di cogliere la chiave di interpretazione di una numerosa serie

della responsabilità penale fatti che si caratterizzano come reati per la loro natura politica, dove per politica si intende per l'appunto una attività rivolta alla creazione di presupposti destinati ad operare nel tempo. Se una anomalia può leggersi in ciò sta nel fatto che sia stato possibile che per venti anni una tale politica abbia potuto essere perseguita impunemente senza che i responsabili ne abbiano pagato per lo meno un prezzo politico. Andavano, quindi, necessariamente ricercati i presupposti del disegno sottinteso alla strage e, se essi avevano radici lontane, queste andavano doverosamente poste allo scoperto; andava necessariamente ricostruito il quadro delle potenzialità di manipolazione della cosa pubblica da parte dei vertici della P2 per comprendere come esse rappresentassero per i cultori dello stragismo una concreta aspettativa di riscontro alle proprie velleità eversive.

Si segue, quindi, un metodo logico adeguato alla rilevanza della materia esaminata e se ne traggono le relative conseguenze giuridiche con una misurata applicazione dei principi sul concorso di persone nel reato: si sostiene che l'associazione eversiva matura nel suo seno la strage, ne utilizza gli effetti politici, ma si afferma anche che una analisi di questo tipo non può portare, allo stato degli elementi raccolti, al coinvolgimento di tutti gli associati nella responsabilità per la strage. Questo è un altro dei parametri garantistici su cui l'ordinanza è impostata, anche se resta pur sempre per gli inquirenti bolognesi l'onere di ricercare le prove al fine di completare l'accertamento delle responsabilità penali per lo specifico reato di strage ai livelli più elevati di coinvolgimento.

Il libro si completa con il capitolo della requisitoria del P.M. dedicato al sistema di potere della P2, nel quale si ribadisce come le conclusioni della commissione parlamentare sulla loggia massonica, pur nella specificità della loro funzione, non possono essere relegate in un limbo politico e sottratte alle conseguenti analisi e valutazioni sul piano giuridico, con un invito alla riflessione sui limiti di un sistema che la mancanza di trasparenza dei meccanismi istituzionali impedisce di far evolvere in democrazia sostanziale, un ammonimento a chi tenta invano di archiviare una parte della nostra storia e nascondere la propria mancanza di legittimazione democratica servendosi degli strumenti della disinformazione, della spregiudicatezza e dell'arroganza.

La prefazione di Norberto Bobbio valorizza tutti questi spunti, rilevando come sino ad ora non fossero state generalmente percepite e comprese la gravità, l'estensione e la frequenza dei ricorrenti tentativi di sovvertimento delle nostre istituzioni ad opera di un potere sotterraneo, invisibile, insidioso e senza scrupoli, visceralmente ostile alla presenza nel nostro paese del più forte partito comunista dell'occidente.



za Fontana — che alla fine hanno trovato una loro sistematicità nell'intento destabilizzatore, il sistema politico italiano non ha mai voluto varcare una certa soglia, fermandosi tutt'al più al frammento? Ci sono responsabilità politiche, di tolleranza, se non di complicità? A queste domande non si risponde, e non appena uno le accenna gli si intima subito: "Fuori i nomi". Ma io voglio dire una cosa diversa: se quanto si denuncia è vero nella sua immensa gravità, è possibile che tutto ciò sia avvenuto al di fuori della conoscenza di pezzi dello stato e della dirigenza politica? Non si trattava, infatti, di escrescenze, ma di strutture con forti collegamenti interni e internazionali. Allora, bisognava scendere nei cunicoli, vedere dove attingevano le radici. Ma il sistema politico italiano non s'è mai voluto avventurare, per paura che potessero emergere non tanto dirette responsabilità, che non ci sono, ma sprovvedutezza, miopia, riluttanza. E così, finita la fase della paura per la destabilizzazione golpista, si sono cercati i capri espiatori.

Eppure, lei stesso ha fatto parte di una commissione d'indagine sulla P2...

Della P2 conosciamo il superfluo, ma non "la piramide rovesciata" di cui parlano le stesse conclusioni dell'indagine; né sappiamo molto del suo ruolo interno e internazionale...

È in questa zona d'ombra, mi pare, che si cela quel groviglio di trame e interessi che insedia i piduisti ai vertici dei servizi. È così, signor ministro?

Si deve partire dal ruolo di frontiera che la geografia assegna all'Italia: non è tanto l'appartenenza a un blocco il fatto decisivo, ma questa condizione particolare. È su questa che lavora la P2, per rafforzare il ruolo dell'Italia come paese "nemico" del blocco comunista...

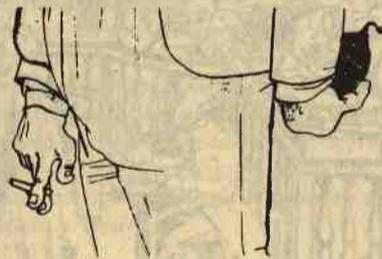
E il ruolo dei servizi segreti?

Sono stati (negli ultimi tempi le cose sono migliorate) servizi deboli e irresponsabili politi-

camente; nelle grandi democrazie avviene esattamente il contrario: i servizi di sicurezza sono molto forti e molto controllati politicamente. È un punto decisivo, poiché i servizi devono per loro natura operare ai margini della legalità; poi, devono svolgere la funzione vitale di raccolta di informazioni utili per la sicurezza del paese e devono scambiarle, sul quotidiano mercato internazionale di queste informazioni. È qui la forza di un servizio di sicurezza: se non ha informazioni da scambiare che ci fa su quel particolare mercato? Meno informazioni si hanno più è facile subire suggerimenti interessati, deviazioni, condizionamenti e depistaggi. Anche, soprattutto, da parte di servizi di paesi stranieri.

Lei ha una soluzione da proporre?

C'è un suggerimento che il Comitato parlamentare per il controllo sui servizi ha dato al governo, ed è questo: si segua l'esempio degli altri paesi democratici, dove, dopo un certo numero di anni, si aprono gli archivi dei servizi. Perciò, è assolutamente necessario che tutti gli atti e le operazioni dei servizi siano memorizzate, cosicché di tutto resti traccia e si garantisca una trasparenza che è l'unico modo per assicurare il controllo. Ovviamente, la trasparenza può esservi solo "ex post", diciamo dieci-quindici anni dopo che il fatto è stato archiviato, ma si tratta pur sempre di un controllo. È del tutto evidente che da noi, non essendo possibile assicurare questo controllo "a distanza", i servizi non memorizzano nulla e dunque di tutto si perde traccia.



impostazione, quindi, che tende categoricamente a circoscrivere le affermazioni di responsabilità ai soli casi non equivoci, ma che per contro rivendica la necessità di analizzare fatti e comportamenti in una valutazione unitaria.

Così, per quanto riguarda il delitto di strage, le documentate anticipazioni di Presilio Vettore sull'attentato in preparazione per i primi di agosto ricevute da Rinani, la collocazione di questi come collaboratore di Fachini, l'invito di Fachini alla Cogolli di tenersi lontana da Bologna per i primi di agosto, le ammissioni di Fioravanti a Sparti subito dopo l'attentato, il crollo del suo alibi, i suoi collegamenti operativi con Mangiameli nell'immediatezza dell'attentato, la provenienza da quest'ultimo del documento Vailati posseduto dal Picciafuoco presente per sua stessa ammissione alla stazione di Bologna al momento dell'esplosione, l'omicidio del Mangiameli ad opera del Fioravanti appena un mese dopo la strage, la funzione di cusci-

Per quanto riguarda i reati associativi (banda armata e associazione eversiva) l'analisi dei giudici istruttori è più complessa, si spinge a tutto il contesto storico e politico in cui i responsabili della strage hanno operato negli ultimi venti anni, scopre e valorizza coincidenze ed analogie, cerca di coglierne e ne coglie significati e motivazioni. Prescindendo, quindi, dalla loro collocazione in un unico contesto temporale, ne ricerca il significato attraverso l'esame degli intrecci personali stabilizzati nel tempo, delle costanti emergenti dalla comparazione dei fatti e dei comportamenti ricorrenti, la valorizzazione dell'intero contesto, comprese intrusioni, omissioni, manipolazioni, deviazioni, sino a svelarne le inconfessabili motivazioni. La lucida ricostruzione dei tentativi perseguiti da Licio Gelli e Francesco Pazienza di distogliere l'attenzione degli inquirenti dalla figura di Fachini, Signorelli e Semerari, sui quali si erano appuntate le indagini sin dall'inizio, verso una fantomatica pista interna-

di oscure vicende accumulate nel corso degli anni e mai analizzate sino in fondo.

Una analisi di tale respiro viene giustificata dalla constatazione della esistenza di una progettualità politica degli associati orientata verso il tentativo costante di condizionamento degli equilibri politici su posizioni reazionarie, lucidamente disegnata nel corso del convegno finanziato dai servizi segreti organizzato dall'Istituto Pollio nel 1965, perseguita con costanza nel corso degli anni mediante la commissione di una serie impressionante di stragi, attentati e tentativi golpisti, la cui persistenza ha lasciato tracce che vengono dai giudici istruttori verificate con puntiglio. Certo, la metodologia della analisi potrà apparire non usuale per un provvedimento giudiziario, ma allorché si rifletta sulla singolarità della vicenda giudiziaria non si potrà non percepire come la assenza di un simile metodo di analisi avrebbe costituito una deliberata rinuncia a ricondurre sui binari

Libri di Testo

Oltre i testi canonici

di Marco Bouchard

Manuale pratico dell'inchiesta penale, a cura di Luciano Violante, Giuffrè, Milano 1986, pp. XLI-635, Lit. 45.000.

“...la sola cosa più importante del rendere giustizia è il vedere come il giudice la rende”: questo scriveva Franco Cordero in una edizione precedente del manuale che si recensisce qui a fianco. È l'espressione di un principio che importa il rifiuto d'ogni sistema processuale basato sul segreto e che implica il potere di ogni soggetto del processo di assistere ad ogni atto probatorio e d'interloquire nel dialogo.

Per contro le torsioni subite dal nostro processo penale hanno reso certamente meno trasparente il suo svolgimento. Ad un periodo di innesti che hanno potuto esprimere in misura limitata il loro potenziale riformatore sul vecchio tronco del codice Rocco, è seguita una fase di sicura involuzione del rito processuale. Una delle tracce di questa involuzione è la progressiva differenziazione tra i modelli formali ed i comportamenti materiali delle parti processuali. Nelle varie fasi del procedimento penale si rappresentano oggi, frequentemente, scene il cui canovaccio legale appare sempre più piegato a condizioni ed esigenze che si formano oltre il processo ed il rigoroso rispetto delle sue regole; così i protagonisti hanno interpretato il loro ruolo variando talmente la propria parte da consentire — in alcuni casi limite — alle dichiarazioni di qualche imputato di diventare l'archivolto della vicenda processuale.

È ovvio che sia stato il giudice a subire più profondamente l'effetto della discrasia tra legge e prassi processuale: spesso il suo concreto modo di lavorare ne ha svolto una funzione amplificatoria e vedere, comprendere il suo operato è diventato sicuramente più difficile non solo per l'inesperto cittadino ma anche per l'addetto ai lavori. Questa difficoltà segna inevitabilmente anche le tecniche di formazione professionale di chi, come magistrato, difensore o perito, approda alla manipolazione delle leve del processo penale. Il manuale, curato da Luciano Violante, s'inscrive nel solco che separa la norma astratta dalla sua concreta applicazione e propone una diversa lettura — oggi indispensabile — dei meccanismi che governano la instaurazione e lo svolgimento del processo penale: non per sostituire i manuali classici, ma come completamento della conoscenza delle norme che questi forniscono.

I limiti dell'intervento legislativo, la minor durata delle leggi, una politica penale determinata dalle circostanze, la diversificazione territoriale nell'applicazione degli istituti, l'imponente fenomeno della criminalità organizzata hanno generato prassi e modelli materiali di processo di cui occorre aver conoscenza per ricomporre un legame tra legge e realtà. I sintomi più evidenti delle trasformazioni in atto nel processo penale si colgono nella frantumazione del modello processuale storico, tendenzialmente unitario (oggi — sottolinea il curatore — si contano più di dieci tipi di procedimento dirrettissimo differenziati per l'imputazione, la consistenza delle prove, l'arresto in flagranza, la qualità dell'imputato o della persona offesa), nello spostamento del baricentro verso l'istruttoria (atrofizzando il dibattimento pubblico), nel forte rile-

vo acquisito dalle conoscenze non giuridiche e nelle tensioni politiche incanalate sul processo.

Nella consapevolezza di questi fenomeni i contributi raccolti nel volume vengono esposti nel tentativo di “dare ordine all'esperienza, di mettere a confronto le ragioni della storia con quelle della scienza”: la

valore probatorio attribuito alle dichiarazioni del soggetto pentito. Ma prevale — in chi scrive — l'apprezzamento per la sensibilità dimostrata ai metodi di esame e di verbalizzazione tanto della testimonianza quanto dell'interrogatorio. Non poteva mancare un'introduzione all'uso dell'informatica nel processo pe-

della Cassazione “premuta dalla responsabilità di salvare inchieste di elevato impegno o processi ad alto quoziente di difesa sociale”. In ordine ai comportamenti professionali — in assenza di un compiuto disegno legislativo — le attitudini soggettive dei protagonisti segnano fortemente non solo il loro ruolo processuale

finanziario nonché alle strutture societarie (all'argomento è dedicato il contributo di Gian Giacomo Sandrelli e Ugo De Crescenzo). Completa la seconda parte il saggio di Maurizio Laudi sulle intercettazioni telefoniche.

Alla terza parte è affidato il compito di presentare una serie di casi pratici che per la novità della materia (il sequestro e confisca dei beni nel processo di prevenzione, di Ermilia La Bruna e Salvatore Trovato; l'inchiesta ambientale del pretore, di Riccardo Fuzio) o per il rilievo locale del comportamento delittuoso (l'inchiesta sul caporalato di Francesco Novarese) o ancora per la frequenza e l'importanza del fatto illecito (inchieste sulla mafia e sul traffico di stupefacenti, di Giovanni Falcone e Giacomo Conte; esplosivi ed armi da fuoco, di Pier Luigi Vigna; i sequestri di persona di Marcello Maddalena; gli infortuni sul lavoro, di Vincenzo Cottinelli Cottinelli) presentano caratteristiche specifiche tali da condizionare le tecniche stesse d'inchiesta.

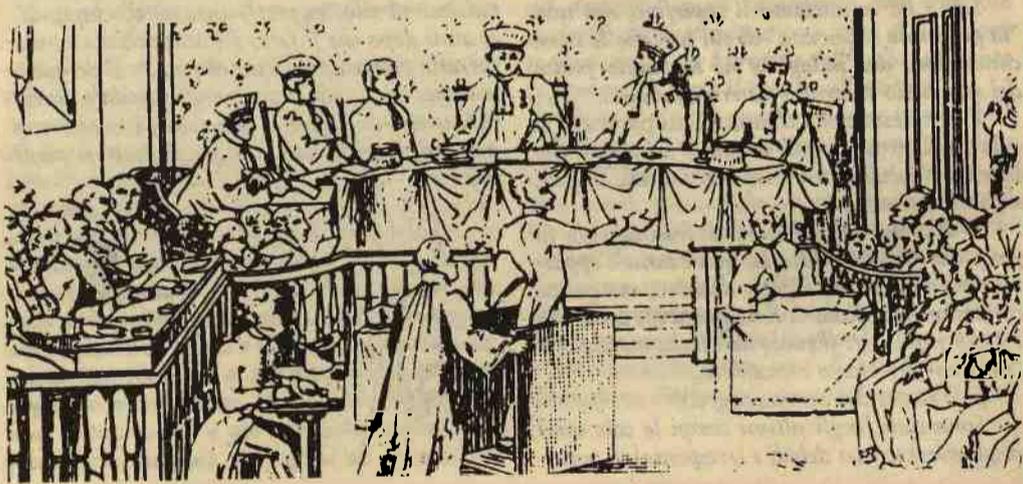
In attesa delle riforme

Che qualcosa non vada nel processo penale italiano lo si ricava con chiarezza da moltissimi indici che sarebbe qui impossibile anche solo illustrare. La cosa che più mi colpisce, comunque, è il rapporto perverso esistente oramai fra fase istruttoria e dibattimento. Da qualsiasi punto di vista le si guardi, è evidente che le due fasi sono nel nostro sistema legate da un vincolo preciso: l'istruttoria è e deve essere preparatoria, funzionale al pubblico dibattimento. Nella prassi, e prima ancora nella teoria di molti magistrati, l'istruttoria è divenuta un oggetto che basta a se stesso; siccome la giustizia non funziona, l'importante è che si facciano le istruttorie, che i delinquenti subiscano almeno questa fase processuale, che costoro restino in carcere il più a lungo possibile, che l'opinione pubblica sappia che quei reati vengono perseguiti. Poco importa, in tale ottica, che poi il processo si celebri bene e presto, salvo magari inveire contro quei giudici, ora pavidoli, ora superficiali, che hanno assolto i colpevoli: il processo come strumento di controllo sociale e di lotta alla

criminalità, non più come luogo di accertamento della verità.

In questa ottica distorta l'istruttoria perde ogni contatto reale con le esigenze, le possibilità ed il ruolo del dibattimento; essa diventa sempre più lunga e complessa, sempre più monopolizzante l'intero processo. Il p.m. non segue più il lavoro del giudice istruttore, né la difesa può, e sa, costituire vero contraddittorio; il giudice istruttore diviene il padrone incontrastato delle indagini, attore in prima persona; su di lui si concentrano i compiti che il p.m. non esercita e le esigenze difensive dell'imputato. Non si può davvero pretendere che egli sia in grado di fare serrata e continua autocritica. Nessun correttivo è in grado di incidere su questa realtà; lo dimostra l'inutilità pratica del Tribunale della Libertà, lo dimostra l'insipienza delle garanzie difensive istruttorie.

Cambiare, dunque. E la riforma, che dopo dodici anni di lavoro è ancora semplice proget-



proposta, insomma, è quella nominalmente definita di ritecnicizzare il processo penale. Il valore propositivo dell'opera attraversa anche le pagine più didascaliche e le consente di superare i limiti propri dei testi canonici nella formazione universitaria e nella preparazione ai concorsi; di più: svela, particolarmente ai magistrati in tirocinio e ai praticanti procuratori, un universo della pratica la cui conoscenza così poco è soddisfatta nel corso del delicato periodo di formazione.

La parte generale sviluppa cinque materie: la prima — l'impostazione dell'inchiesta sulla criminalità organizzata (Giuliano Turone) — introduce il lettore nel vivo dei metodi di gestione dell'inchiesta penale ed indica le vistose novità che il fenomeno del crimine organizzato ha generato nelle tecniche d'indagine. Segue il saggio di Gian Carlo Caselli e Alberto Perduca su esame testimoniale, interrogatorio e chiamata di coreo: qui si entra nella drammatica vicenda del pentimento e del diverso

nale (Francantonio Graverò), ancorché il ricorso all'informatica resti tutt'oggi ad un livello sperimentale e manifesti diseguaglianze palesi in ragione della dislocazione territoriale degli uffici e di una palpabile diffidenza verso il nuovo strumento.

Segnalerei soprattutto i capitoli III e V dedicati rispettivamente da Elvio Fassone alla valutazione della prova e da Sergio Bardellino e Vladimir Zagrebelsky ai doveri di comportamento del magistrato e del difensore nell'istruttoria, per la coerenza al piano ideale dell'opera. I due contributi non si fermano a sezione il fare del giudice o del difensore, ma avverto il grado di erosione dei principi che la prassi giudiziaria ha determinato sia nel campo della prova che nei comportamenti professionali dei due maggiori protagonisti del processo. In materia di valutazione della prova il danno derivato dalla discrasia tra regole ed applicazioni concrete si è consumato — più volte — nel lavoro di copertura realizzato dalla stessa giurisprudenza

ma anche i rapporti con terzi (segnatamente con i mezzi di comunicazione di massa): questo giustifica la massima attenzione alla circostanza che “processo e istruttoria... non sono riti neutri, ma strumenti finalisticamente orientati”.

La seconda parte esprime il peso acquisito nel procedimento penale dalle conoscenze extra-giuridiche e extra-penali: il grado d'incidenza è intenso perché quelle conoscenze s'introducono nel cuore del processo, nel momento acquisitivo delle prove. Non sempre quella conoscenza può essere integrata dalla collaborazione dei periti (si vedano i saggi di Pier Luigi Baima Bollone sulle microtracce, di Roberto Piazza sulla perizia fonica e di Maria Gabella sulla perizia grafica): la maggiore imprenditorialità nelle condotte delittuose ed il rilievo assunto dalla criminalità economica o più semplicemente dalla traccia economica del reato comporta per il magistrato un'attenzione crescente ad istituti non penalistici, al sistema bancario e

Come si legge un processo

di Luigi Marini

FRANCO CORDERO, *Guida alla procedura penale*, Utet, Torino 1986, pp. XVI-488, Lit. 45.000.

Un processo “misto”, di prevalente impostazione inquisitoria “stemperata da concessione alla difesa” portatrici di “effetti dissonanti”. Ecco, in sintesi, la lettura che Franco Cordero offre del nostro rito.

Ma, al di là delle singole prese di posizione, quale vuol essere il senso di questa *Guida alla Procedura Penale*? Si legge in Prefazione che per capire la procedura non bisogna fermarsi al testo normativo ed agli istituti, ma indagare su prassi, significati nascosti, “appetiti e fobie del corpo togato”, e cose simili. In questo, probabilmente, il voluminoso e ricco *Manuale* dello stesso autore aveva bisogno di essere affiancato. Già in altri libri Cordero aveva proposto un approccio interdisciplinare alla materia penale (*Riti e Sapienza del Diritto, Criminalità*); ma la sua *Guida* rappresenta un progetto ambizioso: offrire chiavi di lettura complete, organiche e puntuali della materia meno valorizzata in campo penale, quella processuale. Impresa non facile, per il numero e la disorganicità delle modifiche che il sistema ha conosciuto: qualsiasi pubblicazione rischia di nascere già vecchia.

Ma Cordero si è ancorato ad un terreno che conferisce validità al libro e gli assicura vita non breve: l'analisi dei sistemi e delle funzioni. L'opera è divisa in quattro parti, con sequenza coerente e stimolante: lo strumento (definizione di processo e storia dei sistemi); gli elementi (persone, strumenti, luoghi); le funzioni (dall'azione al giudicato); le anomalie (vizi, invalidità, degenerazioni).

Nella prima parte l'autore pone le basi logiche e semantiche del proprio discorso: massima attenzione al dato terminologico ed inquadramento storico di sistemi ed istituti. Se utili ed interessanti si sono rivelate le

Libri di Testo

pagine sull'uso acritico di formule e termini (cfr. l'"ermetismo togato", pag. 9), sono soprattutto le parti sulla nascita e sui rapporti fra sistemi penali che contengono gli spunti migliori, consentendo al lettore, tecnico ma non necessariamente specialista, di andare oltre gli stereotipi ed i sentito dire, così frequenti in questo periodo di promesse riforme. Si parla spesso di rito accusatorio senza tener conto dei suoi presupposti culturali e tecnici; così come molte critiche al processo italiano non vanno oltre la superficie. L'indagine di Cordero ha il merito di toccare gli aspetti essenziali e le implicazioni di ogni sistema.

È su questa base che il lettore può cogliere affinità e costanti in fenomeni apparentemente contingenti. Si pensi alle pagine sulla "logica deformata" dell'istruttore (secoli XIV-XVII: "La solitudine in cui gli inquisitori lavorano... sviluppa quadri mentali paranoici... chi indaga... punta sulla 'sua' ipotesi"); sugli "interessi corporativi" dei giudici (secolo XVII: "Agli adepti del potere togato questa macchina — inquisitoria — piace. Spira estasi da onnipotenza..."); sulle strategie oblique (nell'"ancien régime" "alcuni istruttori italiani dilatavano i termini della custodia preventiva graduando le contestazioni"); sulle ipocrisie del legislatore (cfr. pp. 78 e 88 su istruttoria scritta e dibattimento orale); sui rischi delle norme premiali (si vedano i numerosi passi relativi alla "causa de peste manufacta").

Nella seconda parte (*Gli Elementi*) ampio spazio è dedicato al giudice ed al pubblico ministero. Ancora con taglio storico e comparato l'autore affronta temi come la professionalità, la responsabilità, le carriere. Nessuna fiducia negli uomini; il potere inevitabilmente affascina; è il sistema che deve limitare abusi e privilegi. L'autore in tutto il libro non è tenero con il consesso togato, di cui sottolinea la tendenza a rifiutare controlli, limitazioni, ingerenze. Pesanti sono le critiche sulla qualità del lavoro, sulla carriera automatica, sull'assenza di responsabilità.

Non sempre però le argomentazioni sono esaustive. Due esempi: a) ritenere che la magistratura di oggi sia quel corpo compatto ed esclusivo di secoli o solo decenni fa, significa dimenticare i progressi di democrazia interna ed esterna, nonché le critiche certo non corporative di cui una parte della magistratura si fa carico; b) ed anche sostenere un pub-

blico ministero strettamente gerarchico e soggetto all'esecutivo presupporrebbe una responsabilità (almeno politica) sollecitata ed effettiva per i capi dell'ufficio ed il ministro; di fatto alla scarsa responsabilità individuale subentrerebbe l'irresponsabilità dei livelli gerarchici. Preziose le puntualizzazioni sul ruolo ibrido assunto dal pubblico ministero e sulla funzione del giudice istruttore; pag. 164: "Abbiamo colto un pubblico ministero-quasi giudice (rito sommario) ed un giudice istruttore-parte

pubblica: polimorfismi imputabili al modello cosiddetto 'misto'...".

Concluso questo lavoro definitorio (dalla finalità "igienica"), Cordero introduce le "Funzioni": azione penale, custodia cautelare, contraddittorio, prove, decisione. Anche queste pagine ruotano attorno ad alcuni concetti cardine, illustrati nello spessore storico, nel significato socio-politico, nelle valenze tecniche. Talvolta i singoli istituti sono trattati troppo schematicamente; ma è il discorso complessivo che preme.

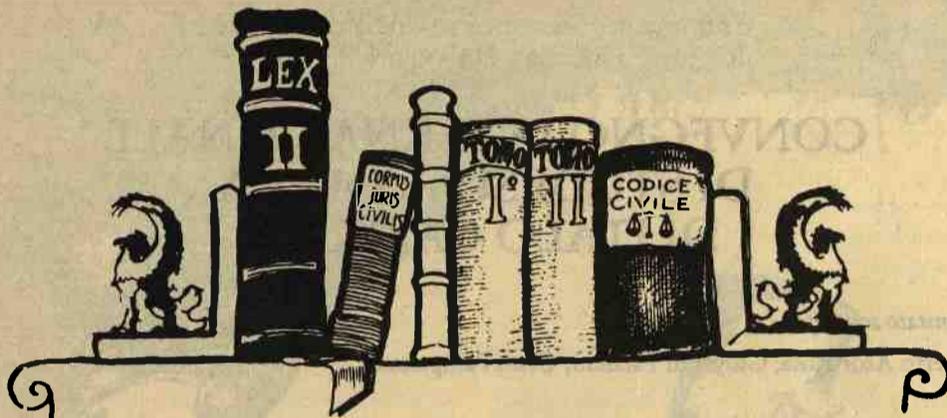
L'avversione per il metodo inquisitorio e quello misto emerge con chiarezza, vuoi che si parli delle garanzie, oppure dei presupposti culturali ("Ogni tecnica implica una gnoseologia... i rituali accusatori esigono domande dal fondamento probabile, affinché l'innocente non sia gratuitamente vessato ed al colpevole non vengano offerte comode assoluzioni"), o magari della carcerazione (fra sfasature normative e prassi aberranti). Un sistema di stampo inquisitorio non può essere migliorato

introducendo palliativi come la comunicazione giudiziaria ("En garde", pag. 290 ss.) o il Tribunale della Libertà o un tardivo contraddittorio, che complicano il sistema senza renderlo meno iniquo.

Il libro si chiude con un esame delle "Anomalie". Concordo con l'autore: il processo è divenuto essenzialmente, da noi, uno strumento di controllo sociale; condotto *more inquisitorio* ha scarsa resa giudiziaria, e "resta l'effetto inquinante negli arnesi".

L'opera di Cordero ha un respiro unitario, in cui metodo di indagine e conclusioni non possono essere separati. L'insieme si è rivelato capace di dare spessore e concretezza alla materia processuale. Indagine storica ed esame comparato rendono finalmente manifeste le implicazioni di scelte legislative e di prassi giudiziarie. Non sempre, però, la complessità dell'argomentare e l'unitarietà del testo trovano adeguata schematizzazione nell'indice analitico: ricerche mirate del lettore possono incontrare difficoltà; e perché poi sia stato ommesso un indice di autori ed opere citate non risulta comprensibile, né in linea con il respiro dell'opera.

Ma le perplessità maggiori nascono dallo stile. L'importanza della "qualità trasparente delle parole" ha trovato eco nella Prefazione, e rispondenza nell'ansia definitoria che pervade tutto il testo; peccato che un amore palese per citazioni e digressioni finisca spesso per appesantire il lavoro. Ad un impianto solido e fluido non corrisponde una lettura agevole, vuoi per compiaciute digressioni non sempre necessarie, vuoi per lunghe citazioni in lingua originale (soprattutto latino, inglese, francese) e utilizzo frequente di terminologia estera; un uso accorto delle note a piè di pagina avrebbe semplificato molto il compito del lettore. Non sono difficoltà insormontabili, né la fatica è priva di soddisfazioni. Gli eccessi rischiano però di allontanare dal testo gli studenti e i pratici: coloro che più dovrebbero usufruire della ricchezza di informazioni e della profondità di contenuto di questa Guida.



to, proprio questo dovrebbe fare: un rito nuovo, lontano dai presupposti inquisitori del processo attuale; un "processo delle parti" in cui l'accusa faccia il proprio lavoro, la difesa diventi organo attivo, ed il giudice sia arbitro della contesa e del rispetto delle regole. Ma non è tutto così semplice; e lo prova che dodici anni non siano bastati a far nascere il nuovo codice. Perché la nostra cultura e le nostre tradizioni sono lontane da quelle dei paesi in cui il processo accusatorio può operare. Molto ci sarebbe da dire sul punto; mi limiterò ad una sola osservazione.

I maxi-processi hanno troppi difetti, ma hanno un merito che non può essere trascurato: collegando i fatti e andando oltre le micro-responsabilità hanno consentito profondità di indagine in materia di criminalità organizzata altrimenti impensabile. Istruttorie e dibattimenti del genere sono incompatibili con il rito che dovrebbe nascere con la riforma. A meno di non voler rinunciare ad indagini efficaci in materie complesse e di grande rilievo sociale, non vi sono che due possibilità: o si consente all'accusa di selezionare il materiale da sottoporre al giudice (rinunciando ad agire contro taluni; patteggiando su alcune imputazioni; selezionando i reati da perseguire), oppure si pre-

vede che sia possibile, ove necessario, instaurare un rito particolare che, inevitabilmente, finirebbe per assomigliare all'attuale.

Qualunque scelta venisse fatta, tuttavia, su alcuni punti non vi dovrebbero essere cedimenti: 1) attenuazione del ricorso alla cattura e del protrarsi della custodia; 2) anticipazione delle contestazioni all'imputato, messo così in grado di difendersi tempestivamente; 3) formazione della prova nel contraddittorio delle parti; 4) libertà dei mezzi di prova; 5) effettività del dibattimento; 6) esecutività della sentenza di I o II grado; 7) possibilità di motivazione contestuale; 8) limitazione delle possibilità di impugnazione; 9) applicabilità della continuazione anche in sede esecutiva. La speranza è che la riforma tanto attesa giunga fra strutture e personale messi in grado di operare ed insieme responsabilizzati per le scelte e per la qualità del lavoro, nessuno escluso.

Proprio perché attraversiamo una fase di transizione e le prospettive non sono prive di problemi, risultano di particolare utilità quegli strumenti — manuali, guide, libri di testo — che superando gli aspetti tradizionali affrontino con le prassi i problemi di cultura giuridica e di costume che riguardano sia il processo di oggi che quello a venire.

(l.m.)

La rubrica "Libri di Testo" è a cura di Lidia De Federicis



CON LA TESSERA ARCI CHIEDI IL VADEMECUM

La guida ai servizi del socio Arci con indirizzi, informazioni, sconti particolari, convenzioni, viaggi, abbonamenti a riviste e quotidiani, e mille altre novità.

ACQUISTA TEMPO LIBERO

Il catalogo "Acquista tempo libero", allegato al Vademecum '87, contiene straordinarie offerte commerciali che potrai ricevere, a prezzi Arci, compilando una semplice cartolina.

L'ermellino sulla strage

di Marco Revelli

NICOLA MAGRONE, GIULIA PAVESE, *Ti ricordi di piazza Fontana? Vent'anni di storia contemporanea*, Edizioni dall'Interno, Bari 1986, vol. I, pp. CXXXII-297, Lit. 20.000.

Già, chi si ricorda più di Piazza Fontana? Che ne è stato della volontà di giustizia e della domanda di verità che infiammò l'inizio degli anni '70?

Quella strage, e la desolante vicenda giudiziaria che ne seguì, costituiscono per molti versi un punto di svolta storica radicale nella mentalità, nel costume giuridico, nel rapporto tra politica e società civile, nello stesso modello istituzionale italiano. Sono, forse, il fatto politico più importante dell'Italia repubblicana. Eppure la portata dirompente di quell'avvenimento è stata a poco a poco rimossa dalla memoria e dalla coscienza collettiva. La carica d'indignazione che ne seguì si è come stemperata e dissolta nella quotidianità squallida di quel processo durato quasi un ventennio, e che pur veniva a confermare — paradosso della storia! —, per la sua stessa logica perversa e per le connivenze che veniva mettendo in luce, tutto lo spessore e la gravità politica del disegno stragista.

Certo, quando il 1° agosto 1986 la Corte d'Assise d'appello di Bari pretese di porre la parola fine al lungo calvario processuale con una sentenza esemplare, un'impennata vi fu. Freda e Ventura venivano assolti a conferma del giudizio di secondo grado di Catanzaro (in primo grado erano stati condannati all'ergastolo); su Valpreda, assolto, veniva mantenuta l'ombra dell'insufficienza di prove (mentre la stessa pubblica accusa aveva richiesto l'assoluzione con formula piena); gli ufficiali del Sid Maletti e Labruna (l'unico pezzo di Stato rimasto nelle mani della giustizia) si vedevano ridotta la pena rispettivamente a 1 anno ed a 10 mesi. C'era di che gridare allo scandalo; e allo scandalo si gridò. Ma si trattava ormai di una reazione disincantata e, in qualche modo, disperata. Di una passione fredda, come di chi non desiderasse che una soddisfazione formale e rituale, più che un sostanziale contributo alla verità; una stanca conferma per chiudere una volta per tutte il discorso sui fascisti (che ormai avevano volti noti e identità riconoscibili) più che uno scatto in avanti per aprire il discorso sui mandanti e sui poteri occulti (che avevano manipolato la stessa vicenda processuale riuscendo a mantenere fino in fondo la maschera sul volto). La stampa, che aveva seguito stancamente il dibattito nella certezza che nulla di nuovo sarebbe emerso, ebbe un sussulto tanto brusco quanto effimero. *Piazza Fontana, tutti assolti. Dopo sedici anni hanno cancellato la strage*, titolava a piena pagina "Repubblica", esprimendo il generale senso di vertigine, l'horror vacui di fronte alla definitiva amputazione di un pezzo decisivo di storia collettiva; le facevano eco "Il messaggero": *Tutti assolti. Una strage senza colpevoli*; "La stampa": *Per Piazza Fontana nessuno è colpevole*; "L'Unità": *Piazza Fontana: giustizia negata. Ancora una volta tutti assolti*; "Il manifesto": *12 dicembre '69: nessuna strage. 16 morti: nessuna giustizia!* "Come se non ci fosse stato niente — scriveva Vittorio Emiliani sul "Messaggero", dando voce al disorientamento comune — l'espressione, disarmata, del Procuratore generale... è la stessa di tanti italiani di fronte all'assoluzione... La strage di Piazza Fontana non ha più nome... la prima di tante. Risulta anonima:

non è stato nessuno".

Ora, è proprio contro questo atteggiamento generale — la "trappola del dispositivo", la chiameremo — d'indignata impotenza di fronte al vuoto inquietante del "tutti assolti", che muove il libro di Magrone e Pavese; libro nato in senso proprio dall'interno (Nicola Magrone è sostituto procuratore della Repubblica a Bari, Giulia Pavese è pretore a Cerignola, numerosi collaboratori sono operatori del diritto in Puglia), nel-

(una sorta di miopia giuridica) dell'ultimo atto per considerare globalmente l'intera vicenda processuale nella sua microstoria formale; tratta cioè le tre istruttorie preliminari principali (quella romana a carico di Valpreda e le due milanesi a carico rispettivamente di Freda e Ventura da una parte, e di Giannettini dall'altra, le numerose istruttorie satelliti, i tre gradi del processo di Catanzaro, fino alla vacua ed estenuata sentenza barese, come un tutto dotato di una propria logica interna, incarnata in buona parte dall'operato della Cassazione, il vero elemento di continuità in questo insieme frammentato.

E in effetti, se si analizzano i materiali documentari forniti in sintesi

sta di Fiasconaro e Alessandrini, ordina il rinvio a giudizio di Freda e Ventura, ma il 18 aprile la Cassazione sottrae anche questo processo ai giudici milanesi dichiarando la competenza della Corte di Catanzaro su questa materia, e ordinandone l'unificazione col procedimento contro Valpreda. La magistratura milanese, evidentemente determinata ad andare fino al fondo della pista nera indagandone i nessi con i corpi separati dello Stato, conserva l'inchiesta a carico di Guido Giannettini (stralciata prima della conclusione dell'istruttoria Freda), ma il 3 aprile 1975 la Cassazione ordina che anche quest'ultima passi sotto la competenza della Corte d'Assise di Catanzaro.

no riusciti a inquinare a tal punto la verità da renderla in pratica irraggiungibile. Quanto meno irraggiungibile per i giudici che dovrebbero per l'appunto accertarla".

Certo, inserita in questa logica la sentenza di Bari perde, in parte, la sua scandalosa eccezionalità. Potrebbe, addirittura, esser letta in chiave garantista, come rifiuto di quella logica sostanzialista, propria dell'emergenza, che portava a trasformare direttamente presunte verità storico-politiche in verità giuridiche. In fondo, si potrebbe dire — ed è un tema che riaffiora nel volume — date le precedenti manipolazioni delle indagini, sulla base dei meri dati processuali, a Bari non si poteva giudicare che così; anche se, personalmente, andrei assai cauto nell'accreditare a quei giudici un qualche coraggio (si pensi al trattamento particolarmente blando riservato agli uomini del SID), e tenderei piuttosto a prendere assai sul serio le parole del Procuratore che, a conclusione, sconsolato, ebbe ad esclamare: "Freda è un superprotetto!".

Si rafforza, per converso, all'altro polo, l'inquietudine circa il disegno generale. Anche a voler lasciare tra parentesi le menzogne, gli espedienti, gli indecorosi palleggiamenti di responsabilità dei politici coinvolti nella vicenda (Rumor, Tanassi, Andreotti, Zagari...), e gli infiniti episodi di connivenza e reticenza da parte di organi dello Stato emersi nel corso del processo, è difficile sottrarsi all'impressione per l'ampiezza del fronte che si mosse, sul piano formale-processuale, nell'intento di impedire che si giungesse alla verità. Esso attraversa tutti gli alti gradi dei poteri esecutivo e giudiziario. Va ben oltre le attese di chi pur allora affermò che "la strage è di Stato". Sono centinaia gli alti magistrati, gli alti funzionari dello Stato, i responsabili dei Ministeri che si mobilitarono, in questi vent'anni, per governare la vicenda giudiziaria verso i suoi esiti innocui. Ha, in questo, pienamente ragione Nicola Magrone quando nell'introduzione — intitolata significativamente *Oscurezza della politica* — afferma che "il processo di Piazza Fontana non conta tanto per la conclusione alla quale sin'ora si è pervenuti ma per come si è pervenuti a questa conclusione". E aggiunge: "Di più: il processo di Piazza Fontana sta alla strage in diretto rapporto di continuità politica e storica; le bombe non esplosero soltanto nella banca o all'Altare della Patria: schegge non marginali piovvero, nella stessa logica e nello stesso disegno degli attentati, sulle carte del processo, nelle stanze di questure e tribunali, nei centri di potere politico ed economico, nelle redazioni dei giornali".

Nulla di quanto contenuto in questo libro è, per così dire, inedito. Nulla di nuovo vi è contenuto. Tutto è già stato detto nel corso del processo e scritto nei suoi atti. E proprio in questo sta la forza dell'opera; la sua natura di scandalo: nel fatto che nonostante la materia scandalosa proclamata, divulgata, conosciuta, nulla è cambiato. *Tutto è stato detto, nulla è successo*. Il vero significato storico di questa strage, il suo significato di svolta, starebbe, allora, proprio nel suo esser stata cancellata e rimossa dopo essere stata ritualmente detta, cosicché non esisterebbero più parole per mutare la realtà. Per fare, appunto, giustizia. È questo il vero vuoto apertosi nella vita civile italiana, che viene ora, in qualche modo, spiegato storicamente attraverso le pagine di una sistematica documentazione.

Comune di Firenze - Provincia di Firenze
Regione Toscana - Università di Firenze

CONVEGNO INTERNAZIONALE DI STUDI SULL'OPERA DI ITALO CALVINO

Comitato scientifico:

Alberto Asor Rosa, Giovanni Falaschi, Geno Pampaloni

Giovedì 26 febbraio,
ore 9.00

LE FORME DEL
LAVORO

Geno Pampaloni
Giancarlo Roscioni
Gian Carlo Ferretti
Antonio Faeti

ore 15.00

LE FORME DELLA
REALTÀ

Vittorio Spinazzola
Giovanni Falaschi
Alfonso M. Di Nola
Giuseppe Nava

Venerdì 27 febbraio,
ore 9.00

LE FORME DEL
RACCONTO

Enrico Ghidetti
Giorgio Raimondo
Cardona
Pier Vincenzo Mengaldo

ore 15.00

LE FORME DELLA
CONOSCENZA

Carlo Bernardini
Aldo Rossi
Alberto Asor Rosa
Ruggero Pierantoni

Sabato 28 febbraio

ore 9.00

UNA FORMA DELLA
COSCIENZA: LA
FRANCIA

Jean-Michel Gardair
Mario Fusco e Philippe
Daros
Jacqueline Risset
François Wahl

ore 15.00

TAVOLA ROTONDA

Alberto Asor Rosa,
Cesare Cases, Gianni
Celati, Daniele Del
Giudice, Franco Fortini,
Luigi Malerba, Giorgio
Manganelli, Giuseppe
Pontiggia, Giovanni
Raboni.

interventi di: Giorgio Barberi Squarotti, Giuliano Gramigna, Edoardo Sanguineti, Claudio Varese, Lene Waage-Petersen.

Firenze, Palazzo Medici Riccardi, Sala di Luca Giordano 26-28 febbraio 1987

l'ambito di un più generale discorso sul rapporto tra diritto ed emergenza politica. Se in luogo del "tutti assolti" ci fossimo trovati a Bari con un "tutti colpevoli" — si chiedono provocatoriamente gli autori — si sarebbe potuto revocare quel "giustizia negata" per un ottimistico "giustizia è fatta"?

In realtà — questa la tesi del libro — la semplice considerazione del dispositivo della sentenza di Bari finisce per essere riduttiva e, tutto sommato, deviante. Essa comporta una sopravvalutazione indebita del momento finale (quello "di maggior significato consolatorio e quindi conservatore") a scapito della logica complessiva del processo; e soprattutto occulta il quadro di una strategia processuale di ben più ampio raggio, dispiegatasi coerentemente lungo gli anni, dalla prima istruttoria milanese attraverso il labirinto delle avocazioni, stralci, intralci, depistamenti e interferenze. La proposta di metodo che ne consegue è convincente: superare la logica parziale

ma con sistematicità in questo primo volume — altri due seguiranno, completando l'intero quadro della documentazione giudiziaria — lo spettacolo che si presenta è tanto grandioso quanto inquietante. Si comincia con la trasmissione innaturale dell'istruttoria Valpreda a Roma da parte del Procuratore De Peppo, che sottraesse il controllo delle indagini alla magistratura di Milano (il luogo dove era avvenuto il fatto criminoso più grave). Il processo tornerà a Milano, nel marzo del '72, quando la Corte di Assise di Roma si dichiarò incompetente per territorio. Ma vi resterà poco: il 30 agosto il Procuratore della Repubblica di Milano (ancora lui!) avanza richiesta di trasferimento del processo ad altra sede per *legittima suspizione*, e nell'ottobre dello stesso anno la Cassazione affida il processo alla Corte d'Assise di Catanzaro, pur contro l'opposizione del Procuratore generale di questa città. Il 18 marzo 1974 il giudice istruttore di Milano D'Ambrosio, sulla base dell'inchie-

Quando, il 18 gennaio del '77 si apre il dibattito unitario, sul banco degli imputati siedono, indistintamente, Valpreda, Freda, Ventura e Giannettini (quest'ultimo, è utile sottolinearlo, condannato con gli altri due all'ergastolo nel giudizio di primo grado). Ma quando, dopo l'assoluzione in secondo grado e il filtro della Cassazione, si riaprirà il nuovo, consolatorio processo di Bari, di Giannettini (l'uomo che avrebbe potuto coinvolgere con maggiore evidenza i "servizi") non vi sarà più traccia, sottratto dall'Alta Corte al giudizio degli uomini. Restano, nella gabbia, Freda e Valpreda, a simbolizzare in forma esemplare, nella loro solitudine priva di contorni e di seguito, quella logica disincarnata degli opposti estremismi per cui avevano lavorato con tanto accanimento i gradi più alti della magistratura. Quell'immagine, e il desolante esito di quell'ultimo atto, era — come scrisse Enzo Forcella — "la prova, l'ennesima prova, che i sedici anni trascorsi da quel tragico giorno... so-

Pesci rossi e utopia informatica

di Barbara Pezzini

MARIO G. LOSANO, *Informatica per le scienze sociali. Corso di informatica giuridica*, I, Einaudi, Torino 1985, pp. XXI-547, Lit. 26.000.

MARIO G. LOSANO, *Il diritto privato dell'informatica. Corso di informatica giuridica*, II/1, Einaudi, Torino 1986, pp. XVIII-298, Lit. 18.000.

MARIO G. LOSANO, *Il diritto pubblico dell'informatica. Corso di informatica giuridica*, II/2, Einaudi, Torino 1986, pp. XVI-348, Lit. 20.000.

Mario G. Losano insegna, ormai da più di quindici anni, una materia di cui ufficialmente l'università italiana non ha registrato l'esistenza: l'informatica giuridica; la insegna infatti sotto l'ambigua — nel caso specifico — etichetta di "Teoria generale del diritto", entro la quale l'informatica giuridica gioca indubbiamente un ruolo importante, senza che tuttavia l'una possa *tout-court* risolversi nell'altra. Invece, non solo tutte le università europee propongono da tempo cattedre e dottorati di informatica giuridica ma, cosa ancora più importante, le professioni nelle quali si riverseranno i laureati in giurisprudenza sono già trasformate dall'estendersi dell'informatica. Così, mentre ovunque si moltiplicano gli intrecci tra informatica e diritto, mentre cresce la domanda di norme che consentano di disciplinare le nuove tecnologie, mentre aumentano gli sforzi di adattare le tecniche dell'informatica alle regole giuridiche preesistenti, croniche "falle" del sistema italiano apportano ulteriori elementi di disorganicità in un settore, quello del costituendo diritto dell'informatica, che per sue proprie ragioni strutturali non può ancora assumere una veste sistematica e compiuta.

Anche il diritto dell'informatica è prodotto infatti da quello stesso ritmo irregolare della trasformazione della società da industriale ad informatica che mescola ed intreccia vecchio e nuovo, sopravvivenze ed anticipazioni. Nella realtà italiana le difficoltà strutturali sono complicate da alcuni vizi nazionali ricorrenti: oltre alla ricordata chiusura della istituzione universitaria, dobbiamo scontare l'exasperante lentezza dell'intervento legislativo, che costantemente perde l'occasione per dispiegare quella razionalità riformatrice che qualsiasi sforzo giurisprudenziale ed interpretativo, pur fantasioso e meritorio, non può sostituire; nonché la miopia del legislatore, che non sa vedere neppure le trasformazioni già in atto, e non si è accorto, ad esempio, al momento di disciplinare nei progetti di nuovi codici di procedura il sistema delle prove, che il supporto magnetico ha già sostituito la carta.

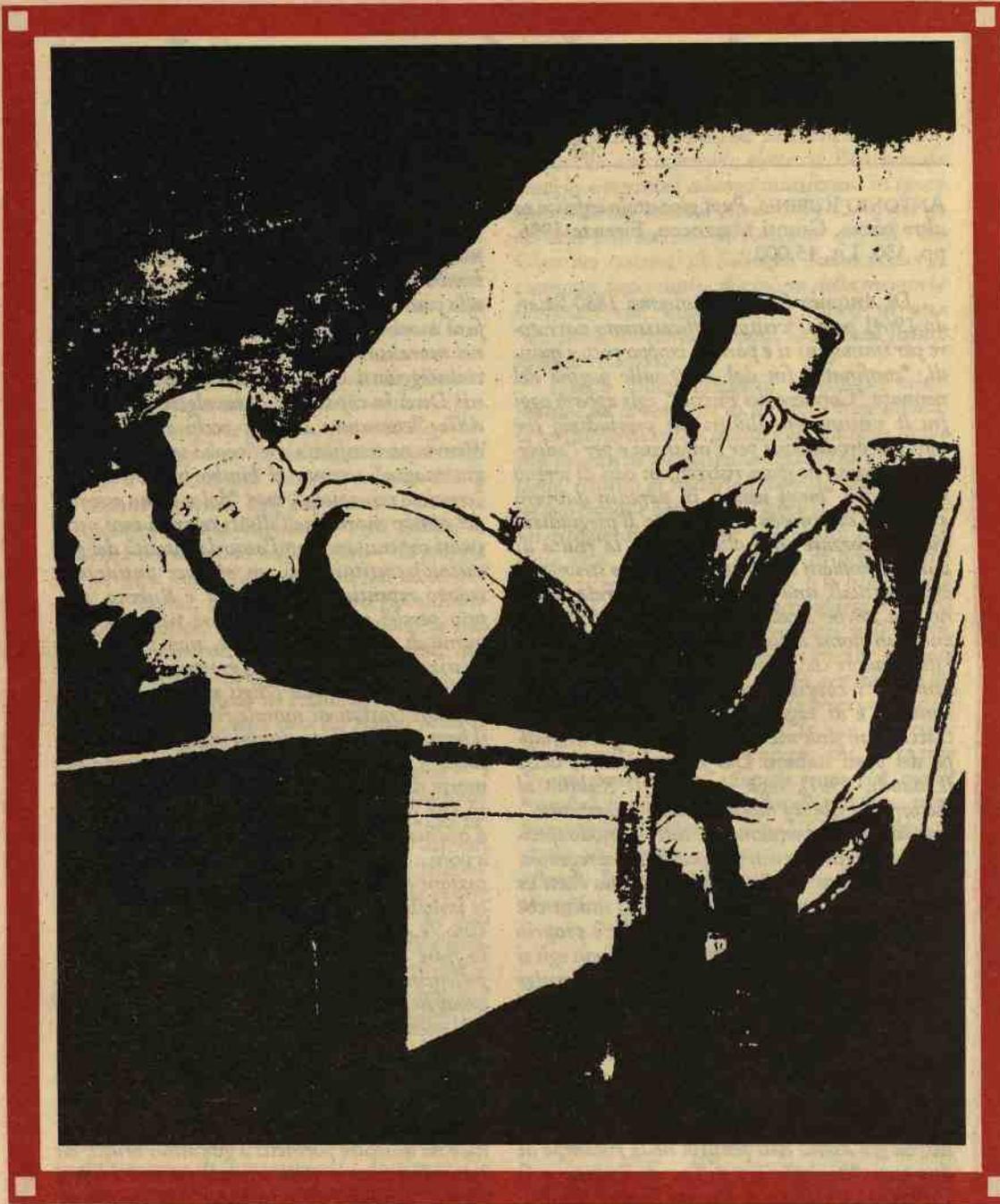
Pur lamentando apertamente la propria delusione per tante occasioni sprecate, Losano non ha per fortuna rinunciato a raccogliere la sua vasta esperienza nella pubblicazione di un completo *Corso di informatica giuridica*, articolato in tre volumi. Il primo, *Informatica per le scienze sociali*, introduce alle nozioni informatiche indispensabili lo studioso delle scienze sociali che voglia, oppure debba, utilizzare le nuove tecnologie nel suo specifico campo di interesse. L'informatica giuridica vi compare soprattutto in quanto nuova proposta metodologica nell'ambito della teoria generale del diritto, attraverso

l'analisi dell'applicazione delle tecniche informatiche ai testi giuridici (informatica giuridica in senso stretto) e della modellistica giuridica (formalizzazione di attività giuridiche ai fini della automazione delle procedure dell'amministrazione pubblica). I due volumi successivi offrono invece la descrizione e la discussione del diritto positivo dell'informatica,

sione coniata nei paesi scandinavi per rappresentare l'ansia di fronte alla assoluta trasparenza alla quale il cittadino si sente condannato dall'estendersi dell'informatica negli apparati dello stato sociale; come il pesciolino nella sua vasca di vetro, derubato di ogni possibilità di opporre una sua *privacy* alla invadenza delle banche di dati, pubbliche e private, che finiscono per catalogare ogni informazione rilevante della esistenza individuale e per esporla ad un controllo integrale. L'immagine rende anche tutta la carica di inquietudine che si riversa sul diritto dell'informatica; le nuove tecnologie hanno infatti imposto la ridefinizione di un'intera area del diritto pubblico,

formativo a struttura stellare (concentrazione delle banche dati in pochi centri di grandi dimensioni cui si accede tramite terminali non intelligenti). Al contrario, ancora in Italia la discussione ristagna sulla necessità di approntare una legge della prima generazione, senza avanzare oltre le dichiarazioni di principio, tanto più solenni, come quella della commissione Bozzi che propone addirittura di costituzionalizzare la cosiddetta libertà informatica, quanto meno operative.

Ciononostante Losano non rinuncia, accanto alla denuncia disincantata della situazione, ad una conclusione che rilancia una speranza, una utopia informatica, anche se for-



secondo le due partizioni tradizionali del diritto privato e del diritto pubblico.

Il *diritto privato dell'informatica* spazia dai problemi relativi alla stipulazione di contratti nell'informatica alla tutela giuridica del *software*, discutendo le posizioni contrapposte di chi vuole ad esso estendere la protezione del diritto d'autore ovvero quella dei brevetti e sottolineando l'esigenza di una normativa autonoma e specifica; tratta del diritto d'autore entro le nuove forme della editoria informatica e nelle banche di dati; infine accenna a problemi di diritto bancario, assicurativo e penale dell'informatica, e completa il quadro d'insieme con appendici dedicate all'uso dell'istruzione programmata, all'insegnamento dell'informatica giuridica, all'automazione delle biblioteche.

Per un'idea delle problematiche inerenti *Il diritto pubblico dell'informatica* vi è un'immagine immediatamente suggestiva: la "sindrome del pesce rosso". Si tratta di un'espres-

sione appunto della tutela della *privacy*.

Pressoché tutti i paesi industrializzati hanno aggiornato, nel corso degli anni '70, il sistema delle leggi sulla riservatezza secondo nuovi principi fondamentali, che sono sostanzialmente: il dovere di notifica (di chiunque memorizzi dati di darne formale comunicazione agli interessati), il diritto d'accesso (del singolo ai dati che lo riguardano per poter richiedere la correzione di quelli erronei e la cancellazione di quelli illeciti), e l'istituzione di una "magistratura dell'informatica" che reciprocamente garantisca le contrapposte esigenze risolvendo i conflitti. Tuttavia già gli anni '80 richiederebbero leggi sulla riservatezza della seconda generazione: la struttura reticolare assunta dal sistema informativo, con una proliferazione di sottosistemi collegati tra loro ed a terminali intelligenti, rende infatti difficile e diseconomica l'applicazione di tali principi, che erano legati ad un'ipotesi di sviluppo del sistema in-

se solo nei termini dell'ottimismo della volontà. L'estensione dell'informatica non è solo accentrato, censimento permanente, riduzione del cittadino a pesce nel vaso; è, o meglio può essere anche redistribuzione del potere, può rendere concretamente possibile la trasparenza della amministrazione pubblica, soprattutto attraverso le sue applicazioni decentrate. La boccia di vetro in cui si dibatte il pesce rosso può anche diventare la casa di vetro di una politica pienamente trasparente alla opinione pubblica. Con le parole di Losano: "Quest'utopia anarcosocialista deve almeno far riflettere su una possibilità: quella di ridisegnare dalle radici le riforme politiche rese possibili dall'informatica, invece di limitarsi ad usarla come mirabolante stampella per istituzioni acciaccate".



I CIRRI

INCHIESTE
INTERVISTE
CONFRONTI
SU FATTI E
PROBLEMI DEL
NOSTRO TEMPO

ROBERTO FIESCHI
**SCIENZA E
GUERRA**

Un libro chiaro e comprensibile che affronta temi di grande attualità: la politica degli armamenti, il nucleare e i suoi rischi, i rapporti tra le grandi potenze.

Lire 15.000

UGO RUBEO
MAL D'AMERICA
Da mito a realtà

interviste a Antonioni, Ballerini, Calvino, Della Terza, Ferrucci, Lombardo, Moravia, Pasinetti, Pivano, Porta, Portelli, Orlando, Soldati, Squarzina, Valesio con testi di Cecchi, Gramsci, Linati, Pavese, Praz, Vittorini

Lire 16.500

di prossima
pubblicazione

CESARE MUSATTI
**CHI HA PAURA DEL
LUPO CATTIVO?**

MARIO PISANI
**DOVE VA
L'ARCHITETTURA**

TULLIO DE MAURO
L'ITALIA DELLE ITALIE

ALDO D'ALESSIO
MORIRE DI LEVA
Dossier sull'esercito
italiano

LUCIANO VIOLANTE
**LA MAFIA
DELL'EROINA**
Intervista e documenti
a cura di Daria Lucca

Editori Riuniti

il Mulino

William A. McClung

Dimore celesti

L'architettura del paradiso

Dalla Bibbia a Le Corbusier, il paradiso come paradigma mitico su cui si misura l'immaginazione dell'artista, la progettualità dell'architetto

Werner Beierwaltes

Platonismo e idealismo

Da Platone all'idealismo tedesco: storia di una eredità intellettuale

Gabriele Lolli

La Macchina e le dimostrazioni

Matematica, logica e informatica

I dibattiti e le polemiche che hanno accompagnato l'introduzione della scrittura formalizzata della matematica in linguaggi simbolici

Stefano Balassone

Angelo Guglielmi

Corsari e nobiluomini

La pubblicità in Italia

A colpi di spot all'arrembaggio di una nave miliardaria: il business della pubblicità

Jens Alber

Dalla carità allo stato sociale

Cento anni di welfare: un'analisi storica comparata dei sistemi di assicurazione sociale in Europa

Ted C. Lewellen

Antropologia politica

Un'analisi delle forme di potere e di organizzazione premoderne che aiuta a comprendere anche i fenomeni politici contemporanei

Libri per Bambini Tra fiaba e mitologia

di Carla Ida Salvati

Fiabe africane, a cura di Donatella Ziliotto e Rossana Guarnieri, ill. di Sophie Fatus, Edizioni Primavera, Firenze 1986, pp. 117, Lit. 18.000.

Fiabe, miti e leggende dell'antica Persia, a cura di G. Argati e M.L.

confronto con i testi raccolti dagli antropologi e dagli studiosi di mitologia (penso, a tal proposito, ai miti tradotti e riscritti dal Pettazoni) per rendersi conto di come le fiabe africane seguano ritmi e cadenze propri, del tutto diversi dal narrare fiabesco propriamente detto: simili talvolta all'aforisma, altre volte alla favola,

ba *Uovo*, più vicina alla tipica mitologia antropica africana: qui si racconta di una nascita magica, un uovo, appunto, invece di un bambino, che cresce anche "grande come un uomo, ma sempre uovo era", trova persino una moglie che, come sovente accade, scioglie l'incantesimo, senza ottenere però corrispondente gra-

delle fiabe per nazioni è sostanzialmente una forzatura, non rende onore a culture che conoscono una diffusione territoriale non coincidente con le attuali suddivisioni nazionali del continente.

Certo, visto che le idee erano buone, si poteva fare di più: un'introduzione, una nota esplicativa avrebbero chiarito i moti della compresenza di testi fortemente mitologici con racconti riferibili ad una civiltà borghese ed urbana (si veda la figura del sarto imbroglione nella fiaba algerina *Il guscio della tartaruga*); si avverte perciò la mancanza delle credenziali filologiche: il risvolto di copertina dichiara che alcuni brani sono inediti, altri tradotti per l'occasione, ma non dice da quali raccolte siano state operate le scelte.

Qualche informazione in più ci viene da *Fiabe, miti e leggende dell'antica Persia*, gran parte delle quali sono tratte dal *Libro dei re (Shahnameh)* di Firdusi, massimo poeta epico iranico, che cantò la storia mitica e reale del suo popolo fino all'invasione arabo-islamica. Gabriella Argati e M. Letizia Magini, che hanno all'attivo anche una versione per ragazzi della Canzone di Orlando e del Ciclo arturiano (Mondadori, 1985), si vedono affidato ora il compito di rendere il mondo mitico ed eroico di re Zal dai Capelli bianchi, del Principe Rustem e del favoloso cavallo Rakhsh: operazione non facile, poiché nell'originale le avventure di questi eroi persiani si svolgono in lunghissimi versi, con vicende complesse di draghi e di esseri infernali, nella eterna lotta tra Bene e Male.

Più tradizionalmente fiabeschi sono gli ultimi quattro racconti del libro (e anche qui nessuno ci dice donde siano tratti), di ambientazione cortigiana e musulmana, con ritmi ed intrecci vicini a *Le Mille e una notte*: bellissima è la fiaba *Lo scia papagallo*, che narra tutta una serie di metamorfosi in vari animali, costruendo così una delle più perfette atmosfere di quel "meraviglioso orientale" che tanto entusiasmò la corte francese dopo il Perrault e dopo la traduzione ad opera del Galland della grande raccolta araba.

Il gioco dei rimandi potrebbe continuare a lungo; occuparsi di fiaba significa addentrarsi in un labirinto di scambi e di influenze: e ci si può orientare solo col filo d'Arianna del puntuale riferimento bibliografico, l'unico capace di dare ragione delle somiglianze e delle differenze che tanto rendono affascinante il materiale fiabesco. E non si dica che si pretende troppo, poiché, infine, si tratta solo di libri per ragazzi, i quali non potrebbero intendere una nota critica: la produzione per l'infanzia uscirà dall'infantilismo che troppe volte la caratterizza soprattutto attraverso il rigoroso rispetto di autori, edizioni, fonti.

Rispetto che si estenderebbe così al lettore e all'adulto-acquirente, al quale merita rivolgersi con note che garantiscano la serietà dell'operazione editoriale. Chissà che allora non si riuscirebbero ad evitare giudizi perlomeno discutibili come quello — reperibile nel risvolto di copertina di uno dei due volumi — che definisce "curiose" la tradizione e la religione islamiche.

Così dolce, così grottesco

di Pino Boero

ANTONIO RUBINO, *Pupi giocattolo infelice ed altre poesie*, Giunti Marzocco, Firenze 1986, pp. 150, Lit. 15.000.

Di Antonio Rubino (Sanremo 1880-Baiardo 1964), poeta, scrittore, efficacissimo narratore per immagini si è parlato troppo poco e quindi, "confinato" fin dal 1909 sulle pagine del neonato "Corriere dei Piccoli", egli appare oggi fra le vittime più illustri del pregiudizio che vuole la produzione per l'infanzia e per l'adolescenza chiusa in spazi ristretti, in oasi di sereno moralistico "buon senso", in paradisi davvero artificiali di innocenza e candore. Il pregiudizio viene a cozzare in molti casi con la realtà di autori complessi cui spetta, attraverso strumenti critici attuali, una promozione culturale (Rubino ma anche Roàri, Tofano...) da compiere anche in nome della mancanza dell'innocenza e del candore che, come si è detto, segnano teoricamente i confini del prodotto destinato ai bambini e ai ragazzi. Glauco Viazzi, che ha tracciato in una memorabile antologia la mappa dei poeti italiani Dal simbolismo al déco (Einaudi, 1981), lega il nome di Rubino al "settore del liberty macabro, torvo, esasperato", segnalando l'invenzione di "tutt'un modo specifico di fare, in termini di sgradevole, spregevole, deforme, mostruoso" ed anche Antonio Faeti in Guardare le figure (Einaudi, 1972) indica che alla radice del successo di Rubino "c'è proprio quella sotterranea contro-pedagogia di cui egli si rende felicemente sostenitore, quando stravolge l'ordine adulto dei valori, deride il principio di causalità, introduce una floreale anarchia in mezzo alle consuetudini più stagionate".

La lodevole iniziativa della Giunti Marzocco di fornirci, per intelligente cura di Renato Caporali, una serie intitolata Il libro del nonno, ha già avuto esiti positivi nella ristampa di due testi "storici", Tic e Tac di Rubino e Il Collegio La Delizia di Renato Simoni illustrato dallo stesso Rubino; oggi questo Pupi giocattolo infelice ed altre poesie riprende da tre edizioni diverse (1912, 1938, 1943) un poemetto, Pupi, che contiene tutti gli elementi utili a caratterizzare la complessa personalità di Rubino: Pupi è "un giocattolo brutto, un grosso pal-

lon tutto faccia", un emarginato fra bambini viziati e giocattoli raffinati che lo deridono; la sua esistenza trova uno scopo nel confortare un bimbo povero e moribondo e nel salvare la vita alla padroncina (atto supremo di coraggio che lo farà morire). Cosa salva il poemetto da cadute nel moralismo patetico di tanti poeti liberty-socialisteggianti o (più tardi) cattolico-pezzanianisti? Direi la capacità di stravolgere i contenuti della "letteratura con gli occhi rossi": quella Miseria personificata che "veglia seria seria/magra magra" accanto al bimbo moribondo del "cencioso cenciolo", quel "dolce sogno assorto" del bimbo morto (nell'illustrazione i suoi occhi vuoti contrastano con l'assurda vitalità del giocattolo) costituiscono un efficace antidoto a troppo repentine commozioni e Rubino, proprio perché coinvolge il lettore nelle sue fitte trame di immagini e parole, non rinuncia a giustiziare con l'ironia e il grottesco ogni pretesa di morale assoluta ("Egli non ha studiati/i migliori trattati di morale, dove distinti sono il bene e il male/con sistemi ingegnosi e complicati..."), ogni smanceria (dice la padroncina alla morte delle care bambole: "per tre mesi piangerò, né più dolci mangerò:/dirò alla mamma d'ordinare al cuoco/di lasciarmi morire a poco a poco...") ogni rischio di beatificazione-museificazione (L'apoteosi di Pupi: "Pupi, debitamente imbalsamato, or viene sotto un vetro conservato, e al collo reca un cartellino con su/scritta la frase 'Onore alla virtù'./I giocattoli in pio pellegrinaggio/ghirlande finte gli offrono in omaggio"). L'inventore di tanti personaggi cari alla memoria di molte generazioni è anche un poeta felice nel ritmo e nelle scelte lessicali: dietro l'apparente semplicità si nasconde un autore raffinato, non immune da compiacimenti dannunziani ma sufficientemente distaccato ed ironico da dedicare poemetti a giocattoli brutti; da restituirci (siamo nella seconda parte del libro) alcuni "soliloqui delle castagne"; da comporre, infine, poesie su cori di pulcini, su pezzi di legno, su remissivi tacchini... Un mondo vario e animato in cui anche i piccoli oggetti acquistano capacità di comunicazione, un mondo nel quale troverà divertente perdersi anche il bambino di oggi.

Magini, ill. di S. Teodoro, Edizioni Primavera, Firenze 1986, pp. 117, Lit. 18.000.

In un panorama largamente dominato dalla banalità e dalla ripetitività, meritano attenzione i tentativi di offrire ai ragazzi prodotti meno abusati. Per esempio, la collana "Gli zecchini" delle Edizioni Primavera presenta due titoli utilizzando patrimoni fiabeschi non europei. Il primo volume *Fiabe africane* è curato da Donatella Ziliotto e da Rossana Guarnieri, note scrittrici per l'infanzia, che sono chiamate a "rinarrare" storie certo poco diffuse.

Qui la "ri-narrazione" diventa operazione indispensabile: basta il

altre ancora all'irrazionale logica dei sogni, non di rado sono materiali grezzi, narrativamente inamati. Queste *Fiabe africane* devono dunque molto della loro piacevolezza all'esperienza delle due curatrici, le quali riescono a rendere agilmente racconti molto diversi per origine culturale e geografica: dalla Tunisia, immersa in un'atmosfera di fatalismo islamico, arriva la storia del poveraccio che scopre la Fortuna addormentata in una caverna (ma è un negro ciccione, non la dea bendata della nostra tradizione iconografica) e riesce a sfruttarla solo un po', non tanto da consentire il lieto fine, poiché egli viene inesorabilmente decapitato. È invece dallo Zambia la fia-

titudine dallo sposo che la tradisce (qui le curatrici si svelano con un simpatico finale che sa di emancipazione femminile). E così via, tra animali esotici che pure ripropongono l'eterna personificazione di vizi ed umane virtù; tra donne invidiose e pettegole, belle ragazze in cerca di marito e prodigi che danno ragione dell'esistenza di fenomeni naturali, il tutto commentato da illustrazioni che propongono un'Africa di maniera.

Si può dire che il libro si regge sull'unità narrativa che la Ziliotto e la Guarnieri riescono a conferirgli; unità in origine inesistente, poiché non si può parlare di organica mitologia africana: la stessa partizione

La rubrica "Libri per Bambini" è a cura di Eliana Bouchard

L'Intervista

L'ombra del vasto mondo

di Marisa Bulgheroni

Susan Minot, ventinovenne, cresciuta non lontano da Boston, nell'orizzonte marino evocato dal suo libro, si è formata in quei laboratori della parola che sono i corsi universitari di "scrittura creativa" in America. Con un racconto pubblicato dalla prestigiosa rivista "Grand Street" (1982) e poi con l'opera prima, *Monkeys* (1986), si è conquistata un suo spazio nella mutevole mappa del "minimalismo" americano, oggetto attuale di discussione anche in Italia. L'ho incontrata a New York in una domenica di fine novembre. Grandi nuvole grigie portavano nel cielo di Soho il respiro dell'oceano invisibile; e lei stessa, in giacca a vento, pantaloni, stivali in toni di grigio e di verde, gli occhi verdi e azzurri, sembrava arrivare dall'acqua e non da quel quartiere metropolitano dove i vecchi magazzini, alberghi, negozi, si sono trasformati in gallerie d'arte, studi, appartamenti. Rapida e curiosa, ha risposto alle mie domande mentre consumavamo una colazione di cappuccino e scones in un caffè affollato di turisti domenicali.

Che cosa l'ha spinto a scrivere (e a scrivere un libro fortemente personale come *Monkeys*) in una cultura in cui l'espressione letteraria è destinata a trasformarsi rapidamente in oggetto?

Quando cominciai a scrivere non pensavo alla futura destinazione dei miei racconti: rielaborando i primi (*Hiding* e *Thanksgiving*) e l'ultimo (*The Thoroughfare*) mi parve di cogliere un'affinità, quasi l'appartenenza a un comune corpo narrativo. E quando Seymour Lawrence, il mio editore, mi offrì un contratto per un romanzo, suggerendomi di sviluppare e collegare i racconti, visualizzai un libro che fosse un ritratto di famiglia, pur costituito di singole unità narrative, quelle originarie. La mia esperienza iniziale della scrittura fu come l'irruzione in un altro mondo; solo rileggendo quelle mie pagine a distanza ravvicinata scoprii la necessità, l'urgenza di continuare. I miei materiali erano, in se stessi, ribelli, così vicini a me che scriverne mi lasciava come scorticata, ma, anche, mi offriva la possibilità di liberarmene. Di qui la disciplina del distacco che ho dovuto apprendere.

Considera "minimalista" la sua scrittura? Accetterebbe la definizione di prosa " lirica " o " poetica " per il suo romanzo?

Il mio libro è breve: se la definizione di "minimalista" si applica soprattutto a una scrittura che concentra nel minimo indispensabile di parole ciò che chi scrive vuole esprimere, e che permetta tuttavia al senso di trasparire compiutamente, allora accetto l'etichetta. Se per "minimalista" s'intende invece un'anemia della parola, allora spero che il mio libro sfugga a questa definizione. Il fenomeno del "minimalismo" è associato alle arti visive, a un progetto schematico; in questo senso del termine non mi riconosco. Accetto, e mi sembra un elogio, che il mio libro sia catalogato come "prosa lirica".

Si direbbe che, come altri narratori della sua generazione, Leavitt, in particolare, lei ricuperi il tema della famiglia, per anni ignorato dagli scrittori americani (dai postmoderni, per esempio). Con la differenza che lei sembra salvare i valori potenziali del microcosmo familiare invece di indicarne soltanto gli esiti negativi, le lacerazioni. E d'accordo?

Ho scelto il tema della "famiglia" non per ragioni letterarie, ma perché, a ventinove anni, la famiglia era quanto conoscevo; perché non avevo altra scienza del mondo. Quanto a criticare gli aspetti negativi dell'istituto familiare, io non critico né promuovo; cerco solo di stabilire

Quali sono i suoi maestri? Forse Faulkner per la resa dell'immaginario infantile dominante in *Monkeys*?

Sì, Faulkner, in particolare *The Sound and the Fury*: è il libro che mi ha fatto desiderare di scrivere. Poi Salinger, e l'Hemingway dei racconti, Fitzgerald, Flannery O'Connors;

Interrogando le rovine

SUSAN MINOT, *Scimmie*, Mondadori, Milano 1987, trad. dall'inglese di Chiara Spallino Rocca, pp. 144, Lit. 18.000.

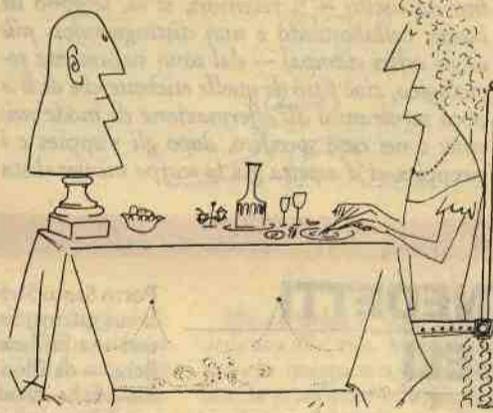
La madre li chiama con ruvida tenerezza "scimmie" e, consapevole che l'infanzia e l'adolescenza comportano oggi più che mai una "diversità" antropologica, li educa non all'assimilazione, ma all'accettazione dei contrastanti codici familiari e sociali. I piccoli Vincent (quattro sorelle e tre fratelli), di antico ceppo bostoniano per parte paterna, crescono negli incantati paesaggi oceanici del Massachusetts e del Maine, a un passo dall'America urbana. Ma la percezione infantile dell'animismo li avverte precocemente della fragilità di ogni idillio; la violenza che scorgono nella natura — la pioggia che sferza il mare "lasciandovi lividi di vento" — si ripresenta, soffocata, nel loro giocoso universo domestico. Le "scimmie" seguono la madre, testardamente cattolica e irlandese, alla messa domenicale, ma vanno in vacanza alle Bermude e celebrano il Thanksgiving con la tribù dei Vincent nella casa dei nonni paterni, che li seduce e li turba per la sinistra fissità dei ruoli familiari e la sacralità degli oggetti — i rigidi profili dei ritratti, il leone imbalsamato, minacciato nel controluce della soffitta. Del padre imparano ad accettare lo sguardo assente, che spesso li ignora, fisso sullo schermo televisivo, e il furtivo distacco di chi beve. Della madre amano la forza singolare di chi non ha mai abdicato al vivere e la promessa di eterna complicità che la morte interrompe. Al varco dell'adolescenza, quando ogni figlio si sente genitore implacabile dei propri genitori, i Vincent si trovano di fronte il vuoto.

La vicenda qui ricostruita linearmente è, nella narrazione di Susan Minot, spezzata in nove episodi, o sequenze, cruciali, e raccontata con le tecniche minimaliste dell'omissione, in un'alternanza di informazioni e di silenzi. Un suono echeggiante da un episodio all'altro, lo sferragliare di un treno o lo schiocco di una lattina di birra o il tonfo di un sasso nell'acqua, può avere l'autorità di un evento. La gestualità, precisa, spesso ossessiva, definisce un personaggio quanto un dialogo. La premonizione, modo

dell'apprensione infantile, percorre l'intero testo con un unico brivido elettrico. Partendo da modelli americani a lungo inutilizzati in epoca postmoderna, come il ritratto dei Compson in *L'urlo* e il furore di Faulkner o quello dei Glass nei racconti di Salinger, Susan Minot si costruisce una propria disciplina della memoria familiare che, malgrado l'affiorare di una "coscienza narrante" (*Sophie, la seconda figlia*), rimane collettiva.

Questo Bildungsroman minimo e minimalista ha la tensione di un'epica frantumata; la scrittura, di cui la traduzione italiana rende con inventiva trasparenza l'esattezza lirica, assume, rispetto ai materiali narrati, una funzione esorcistica e catartica. Il libro si conclude con un rituale di morte che ristabilisce il circuito della vita. Ogni figlia e figlio in presenza del padre si rapporta alla madre, e si libera della sapienza catastrofica che la scomparsa di lei ha innescato, spargendone le ceneri nell'acqua. Ognuno esprime inequivocabilmente se stesso nel gesto mai appreso di questo artigianato del lutto. C'è chi "lascia oscillare le braccia come un giocatore di golf"; chi getta la sua manciata "goffamente"; con imbarazzo; chi la sparge "come semi d'erba". Sophie nota che quelle "scaglie" bianche sono "rotonde e porose come frammenti di antiche rovine". O, si direbbe, di quelle più recenti e generali rovine che, come afferma Susan Minot, lo scrittore deve oggi interrogare.

(m.b.)



che cosa significa essere vivi.

Il microcosmo domestico, quale lei lo descrive, è connotato sociologicamente, tramite piccoli particolari significativi, oggetti d'uso, marche, manie, e metaforicamente tramite il lessico e i codici familiari assunti a linguaggio primario di ognuno di noi. Come ha raggiunto questo effetto?

A me interessava soltanto dare una struttura organica ai miei materiali "familiari"; mi interessava cartografare quell'intuizione precisa, quel feeling che uno avverte in sé mentre scrive, distinguere l'universale e il comune dal privato. Uno scrittore parte sempre dalla definizione di quel terremoto che è per lui il mondo.

e Katherine Mansfield e Cechov, tra i non americani.

Considera la sua scrittura "femminile" o "femminista" nelle strategie linguistiche o nel tessuto metaforico?

No. Chiaramente esiste una differenza di esperienza e di conoscenza tra uomini e donne, ma non è facile quantificarla, o qualificarla nell'ambito della scrittura. Direi che per la stessa Virginia Woolf scrittura e femminismo siano esperienze separate. Quanto a me, il femminismo ha un senso per la mia vita più che per il mio libro. Quando scrivo cerco di essere impervia alle tentazioni della teoria, dell'ideologia.

La morte, questo tabù americano, e i suoi rituali, costituiscono, a mio av-

viso, il segreto punto focale del suo libro. Era consapevole di infrangere un limite, e di scrivere, malgrado questo, o, forse, per questo, un'opera catartica?

Già nel primo racconto s'insinua una minaccia, la presenza di una fatalità. La morte è già in scena: proietta sulla pagina un'ombra che nessuno vorrebbe riconoscere. È duro, per il cuore, averne conoscenza, sempre, sapere che la lampada accesa può bruciare, spegnersi, in un attimo. E certo i territori del lutto non sono molto frequentati dagli scrittori, oggi. In qualche misura la morte, nel mio libro, può essere estesa a metafora della famiglia, dell'esperienza familiare, mai felice e tuttavia così

scrivono un mondo urbano, speculare, in qualche misura, al suo?

Sono sensibile a quello che avviene oggi nel mondo letterario, ma non presto ai giovani scrittori la stessa attenzione che riservo ai maestri. Mi interessa vedere quello che fanno, ma fianco a fianco, per così dire, non interferendo. Tutti abbiamo cominciato dallo stesso punto, nella storia, ma la differenza dei temi, dei materiali, dello stile, è grande. Sento maggiori affinità per scrittori meno giovani — Raymond Carver, Walker Percy, Milan Kundera — che per i miei coetanei che lavorano qui, a un passo da me.

Lei sembra avere radici letterarie più profonde degli altri giovani narratori americani. Nelle loro pagine si avverte la lezione tecnica della televisione, mentre nel suo libro il visivo — il gesto, l'oggetto — è affidato alla scelta della parola esatta. È così?

Sono cresciuta davanti al televisore, ma non lo sopporto. Mi piacciono le immagini controllate. Il cinema. La pittura: Bonnard, Matisse, Van Gogh, Mopper...

In Italia, dove i giovani narratori americani sono stati prontamente tradotti (Leavitt, Ellis, McInerney, Amy Hempel) critici letterari e giornalisti si sono interessati al fenomeno del "nuovo", promuovendo anche da noi, tramite premi e concorsi, la ricerca di nuovi talenti. In che misura l'industria editoriale, in America, condiziona il moltiplicarsi delle opere di giovani scrittori? In che misura sono loro stessi a imporsi?

Non so se venga prima il nuovo o la promozione del nuovo, in letteratura. So che se ne discute a fatto compiuto, quando si comincia a intravedere un nuovo orientamento, una nuova corrente. Tanti testi narrativi, nel recente passato, hanno avuto come oggetto l'esplosione o la frustrazione. Ma, quando tutto è in pezzi, gli scrittori ricominciano a guardarsi intorno, a osservare le rovine, a parlarne.

Come spiega l'attuale successo del racconto?

La gente legge meno, non finisce i libri che comincia.

Quali sono le sue tecniche di lavoro?

Mi alzo presto, il mattino, e lavoro dalle 8 all'una. Se un racconto mi prende, posso lavorare ininterrottamente fino a sera. E sì, scrivere è una lotta; passo il 10% del tempo a esplorare il nuovo territorio narrativo; il 90% a trovare le parole esatte. Un mio racconto di otto cartelle (*Lust*) è nato dall'eliminazione di duecento. Lavoro su una Olivetti portatile, partendo da un mosaico di pezzi scritti a mano.

A che cosa lavora attualmente?

Sto scrivendo una serie di racconti, collegati tematicamente, secondo una logica compositiva diversa da quella che ha dato origine a *Monkeys*.

In che modo si rapporta, scrivendo, alle realtà del mondo d'oggi, politiche, tecnologiche, apocalittiche?

Lo stato attuale del mondo non mi rallegra, ovviamente. Sarei fiera di saper scrivere qualcosa che riflettesse il senso del vivere, oggi, nell'accezione più vasta del termine. Ma la mia conoscenza è limitata a un mondo chiuso, nel quale il vasto mondo è percepibile soltanto come un'ombra, come la stessa morte: un mondo chiuso sul quale grava qualcosa di sinistro, di fatale, che riguarda il destino di tutti; il bambino, l'adolescente non sanno che cosa sia, ma lo percepiscono. L'esperienza politica, come l'ho vissuta io, mi ha depresso, scoraggiato; non sono riuscita a dare un significato a un'operatività politica specifica. Ma sono alla ricerca.

importante per la mia generazione.

Quale rapporto esiste tra il suo libro e la sua biografia personale?

Ho cominciato a scrivere a tredici anni, metodicamente, ogni giorno; tenevo un diario nel quale non parlavo affatto della mia famiglia, che mi serviva a imparare il mestiere. Poi ho scritto un certo numero di racconti ognuno dei quali ha una sua logica, fondata su frasi che si situano in un preciso rapporto l'una rispetto all'altra. Scrivevo della mia vita, sì; ma la mia vita non aveva più nessun peso. Nel libro la mia biografia non ha spazio: scrivere è decidere che senso ha il mondo.

Che cosa pensa di giovani scrittori quali Leavitt, McInerney, Ellis, che de-

Con stupore infinito

di Franco Croce

LUIGI MALERBA, *Il Pianeta azzurro*, Garzanti, Milano 1986, pp. 368, Lit. 22.000.

Pianeta azzurro è un romanzo costruito con una straordinaria (tanto straordinaria da apparire talora persino irritante) abilità, in un complesso intreccio di piani di racconto e di prospettive.

Al centro c'è una invenzione fantapolitica di sicuro fascino per il lettore: si immagina che sia esistito davvero un "grande vecchio", un responsabile assoluto di tutta una serie di crimini politici, un uomo politico democristiano — il "professore" —, gestore delle attività sovversive paramassoniche della P.2 (o di suoi più o meno immaginari surrogati), mandante delle stragi ferroviarie e bancarie degli anni recenti, nonché di altri innumerevoli delitti.

Ma — appena il racconto comincia ad avviarsi — il lettore si accorge che non il professore è il vero protagonista, bensì un personaggio (che si chiama Demetrio con allusione esplicita al "falso Demetrio" della storia russa e di tanti drammi imperniati su Boris Godunov) che sogna di uccidere il "professore". Il romanzo ha così un primo scarto: da una dimensione fantapolitica a una dimensione psicologica. Non romanzesca ricostruzione di intrighi e congiure, ma indagine sull'odio, sul furore omicida che lo spettacolo dell'ingiustizia crea nel cuore di un uomo.

A questo primo scarto ne succede ben presto un secondo. Si scopre cioè che, già prima di progettare di assassinare "il professore", Demetrio ha vagheggiato un altro delitto; l'uccisione del presunto amante della moglie. Il romanzo si sposta così di nuovo. Non più romanzo — psicologico pubblico — dell'odio verso l'ingiustizia politica; romanzo invece — psicologico privato — dell'odio tout court, della smania di uccidere fine a se stessa.

Ma la costruzione del libro è più complessa ancora. A una prima voce narrante — Demetrio che confessa i suoi furori omicidi e i suoi dubbi e le sue perplessità — si alterna infatti una seconda voce: quella del "Chiosatore" che commenta le confessioni di Demetrio. Con una triplice funzione. Da un lato la voce del Chiosatore crea un distacco dalle vicende narrate da Demetrio. Le presenta al lettore come un testo da interpretare. Le vela di dubbi. Le problematizza. Blocca una fruizione troppo facile, troppo realistica della trama gialla.

In secondo luogo la voce del Chiosatore introduce, all'opposto, nuovi elementi gialli. Se a un certo punto Demetrio è venuto scolorendo il suo profilo realistico di aspirante assassino e sembra ridotto solo a un caso psicologico quasi innocuo di fissazione omicida, una ipotesi del Chiosatore (Demetrio finge di voler uccidere il professore per mascherare un omicidio realmente commesso, quello di una donna anche essa coinvolta in intrighi fantapolitici) gli restituisce un po' della pericolosità che pareva aver perduto.

In terzo luogo infine — poiché il Chiosatore somiglia per molti aspetti a Demetrio — la seconda voce narrante risuona anche come eco della prima e proietta la trama gialla in un gioco di specchi. Il romanzo "dell'odio" diventa il romanzo "dell'odio e del suo doppio".

Non solo. Sia la prima voce, Demetrio, sia la seconda voce, il Chiosatore, non si limitano a raccontare e a commentare i fatti della trama gialla. Indulgono — nei modi tipici della prosa di "altro" Malerba — a una serie sempre vivacissima di digressioni, che vanno da una lucida evocazione di un paesaggio geografico —

la fine anche un po' pedantesca, anche un po' noiosa. E la formula "divertente e noioso" è per l'appunto suggerita da Malerba stesso attraverso la battuta di un personaggio che così definisce (ma con una preteuosità molto scoperta) *Oblomov* di Gonciarov.

In realtà si direbbe infatti che questa noia nel divertimento sia calcolata apposta. Si direbbe cioè che Malerba non voglia che il lettore si adagi soddisfatto in questo suo labirinto narrativo. Voglia invece esasperarlo, spingerlo, man mano che il libro va verso la fine, ad una spasmodica attesa del *coup de théâtre* che scioglia il groviglio ormai non più appassionante, ma solo fastidioso.

a seguire la tensione moralpolitica che aveva innervato il racconto (dove il tema del delitto, del sangue, a dispetto dei virtuosismi speculari e delle straripanti digressioni, pur campeggiava) per abbandonarsi senza più esitazioni al disperante e compiaciuto vagheggiamento della generale relatività. Ma è — naturalmente — un falso invito.

Nel terzo *postscriptum*, proprio quando il lettore più non se lo aspettava, scatta infatti il colpo di scena. Il professore, che ormai ci eravamo abituati a considerare solo un semplice pretesto narrativo per descrivere le tipologie psicologiche dell'odio, viene davvero assassinato.

E la voce dell'"autore", senza più malerbiane digressioni, con una accorata angoscia, evoca pacatamente ma efficacemente il clima — realistico — di una Italia (o del mondo, del "pianeta azzurro") segnata — e non importa se per punire un reale delinquente politico — dal solco sanguinoso del crimine.

Come se l'inquietante invenzione fantapolitica, che tutto il romanzo a poco a poco aveva dissolto nel tema in fondo poco inquietante (figurarsi! più di mezzo secolo dopo Pirandello!) del generale relativismo, di colpo risuscitasse per stordirci e spaventarci.

Abilissimo come è (costruito su due piani narrativi uno a commento dell'altro) il romanzo di Malerba, se tende a sorprendere e a sconcertare il lettore, gli offre d'altra parte tutta una serie di "chiavi" esplicative.

Propone, per esempio, una precisa giustificazione della pluralità prospettica su cui si dispone il racconto. "Il romanzo tradizionale — scrive l'"autore" — è una comoda convenzione dentro la quale i fatti vengono collocati al posto e al momento giusto per la comodità del lettore" mentre un romanzo autenticamente "vero" deve rifiutare ogni schema "prefabbricato" per non falsificare i "fatti".

Con analogo procedimento Malerba ci suggerisce esplicitamente una storicizzazione di *Pianeta azzurro* dentro la sua precedente opera romanzesca. I racconti di Demetrio e del Chiosatore — spiega l'"autore" — somigliano ai precedenti libri di Malerba, ne paiono quasi una "contraffazione". C'è però in essi "in più" "una carica allucinata e violenta" che ad altro Malerba non "apparteneva". Ed in essa sta evidentemente l'elemento fondamentale della sua nuova poetica. "Proprio per questo" — dice l'"autore" — dai racconti di Demetrio e del Chiosatore egli è stato "subito coinvolto".

Persino il rapporto con la sanguinosa realtà politica italiana è esplicitamente individuato. Il racconto — dice il Chiosatore — evoca "delitti, intrighi, malversazioni, fughe e infamie" ma con le sue accese invenzioni non riesce però ad amplificarli. "Sembra — invece — allontanarli dalla realtà".

"Sembra". Ché l'intendimento di Malerba — naturalmente — è un altro. Non una diretta denuncia politica (e quindi nessuna propagandistica "amplificazione") ma neppure un puro e semplice "allontanamento dalla realtà". Un tentativo invece di presentarci i dati della cronaca sanguinosa dei nostri tempi, rifatti nuovi in un clima "meraviglioso". Affinché il lettore li riviva "con stupore infinito". Poiché — ed è la battuta finale del libro — "nulla è più degno di stupore dell'uomo. Lo ha detto Sofocle nel primo coro dell'*Antigone*. Come si può non essere d'accordo?".

Romanzo del mito americano

di Silvano Sabbadini

JAY MC INERNEY, *Le Mille Luci di New York*, Bompiani, Milano 1986, ed. orig. 1984, trad. dall'inglese di Marisa Caramella, pag. 153, Lit. 16.000.

Si sa bene, ormai, che è dagli anni '50, da *The Catcher in the Rye* almeno, che i nipotini di Huck Finn non navigano più lungo il grande fiume, ma, come tutti i nuovi picari, si aggirano in cerca d'iniziazione, sempre più sofferenti, tra le mille luci della città. Incompresi, orfani, usciti da famiglie sconvolte; abbandonati da amica, moglie, compagna; cacciati da scuola, università, lavori e impieghi vari; paiono attraversare attoniti l'inferno urbano sino ad arrivare, come il loro più adulto padrino e santo rappresentante, Herzog, quasi all'orlo della follia: ma alla fine tutto si risolverà, generalmente e preferibilmente tramite un'epifania familiare — immagini di papà e mamme morte, vecchie cose e case di famiglia, sapori d'infanzia, — tutto, insomma, liricamente si concilierà, acquisterà un suo senso e una sua chiarezza; si riprenderà a vivere.

Anche di fronte al successo di *Le Mille Luci di New York* di Jay Mc Inerney, come d'altra parte sempre più spesso accade, è difficile fare una recensione del libro senza recensire il suo pubblico e la sua campagna promozionale fatta di tours internazionali, foto d'attor giovane, lunghi servizi stampati prima ancora che il libro sia uscito — (i recensori, si sa, leggono in bozze, collaborando e non distinguendosi più dagli uffici stampa) — dal tono vagamente sociologico, cioè fitto di quelle etichette che di lì a poco serviranno all'affermazione di mode mirate: e nel caso specifico, dopo gli yuppies e i preppies ci si aspetta già la scarpa minimalista

e il look post-lost.

Negli Stati Uniti il mercato per simili operazioni è quello degli studenti dei colleges, ormai abbastanza vasto se non per competere con quello delle casalinghe che acquistano Robbins facendo la spesa, almeno per permettere l'affermazione di generi da noi ancora sconosciuti come il campus novel. In Europa, invece, il libro si rivolge a tutti i giovani col loro bel mito americano dentro, quel mito che fa dell'America il gigantesco teatro dove vengono esposte le merci del mondo, quel teatro con la sua bella fila di voli charter e richieste di borse di studio. E questi lettori, che sono poi gli stessi della Jong, di Leavitt, dei films di Woody Allen e delle "commedie urbane sofisticate", fruiscono questi romanzi capovolgendone le intenzioni, o forse, meglio, realizzandone quelle vere e nascoste. Perché se il messaggio letterale vorrebbe essere di angoscia e sofferenza, quello reale è di invidia e identificazione: com'è bello "farsi" in un loft di Soho, essere piantati da una moglie ed essere consolati da mille modelle, fuggire in case isolate delle Berkshires e piangersi addosso nei supermercati giganteschi e notturni! Non importa quale sia il tasso di realtà di questi sogni, ma è della loro stoffa che è fatto il nuovo mito americano.

L'apporto particolare di Mc Inerney al genere non è di gran rilevanza: l'aggiornamento dei dilemmi da giovane Holden è perseguito con l'aggiunta d'una cocaina che non fa male, come i bicchieri di whiskey degli investigatori dei romanzi gialli. Per il resto i passaggi tipici del genere sono scrupolosamente osservati: abbandonano da parte della moglie, indossatrice, ma

Porto Santo Stefano, con le sue ville, le sue marine, i suoi bar, i suoi pescatori — a brillanti divagazioni filosofiche — da Plotino alla Bibbia — (o filosofiche-idrauliche intorno al tema del vuoto assoluto), a fantasiose ricostruzioni di mitologie massoniche, a quadri di vita borghese.

La trama gialla, specularmente sdoppiata, diventa così anche il contenitore di una malerbiana enciclopedia del narrabile, anche con raffinate frange erotiche (c'è tutta una storia amorosa — tra seduzione e impotenza — di Demetrio con una disinibita cameriera di bar, cui la voce del Chiosatore opportunamente offre — di là dagli eccessi realistici della prima voce narrante — uno spesso alone di dubbi e di irrealtà). Ne deriva un effetto di stallo narrativo. A forza di divagazioni e di giochi di specchi, il racconto si impenna su se stesso, segna il passo, travolge il lettore in un vortice di virtuosismi.

Ogni singolo elemento di questa trama impazzita è divertente. La somma di questi *divertissements* è al-

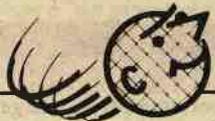
Con un'altra accortissima trovata, in un primo momento Malerba però delude provocatoriamente l'attesa del lettore. Nessun colpo di scena al tacersi delle due voci narranti. Demetrio sparisce senza aver ucciso nessuno. E il Chiosatore conclude narrando di una presunta morte per infarto di Demetrio.

Al posto dell'atteso colpo di scena, si ha un altro salto di piano di racconto. Alle due voci narranti si sostituisce una terza, quella dell'"autore". Che anima tre capitoli, tre appendici al romanzo. I primi due creano intorno al rapporto Demetrio-Chiosatore-Autore un ulteriore gioco di specchi illusionistici, certo non oziosi, ma forse nella loro complicazione romanzesca (c'è tra l'altro un nuovo personaggio, un intellettuale italiano espatriato che incontra in Nicaragua non si sa bene se Demetrio o il Chiosatore) difficilmente riassumibili. L'effetto è comunque di una nuova offerta di dubbi, e quasi di un esplicito invito al lettore di rinunciare ormai del tutto

HAUT VIAGGIARBENE!

**ARTURO BENEDETTI
MICHELANGELI**

**BEETHOVEN
BARBICAN CENTRE
19 MARZO 1987**



**STRAUSS
ARIANNA A NASSO**

**GRUBEROVA, JANOWITZ, JOHNS
DIRETTORE: C. DAVIS
COVENT GARDEN
20 MARZO 1987**

Sistemazione: Hotel di 1ª categoria

Viaggio aereo: Volo di linea da Torino e Milano il 19/3, rientro il 22/3.

N.B.: il numero dei posti è estremamente limitato: le persone interessate alla proposta sono pregate di mettersi al più presto in contatto telefonico con la nostra agenzia.

HAUT VIAGGIARBENE!
Via Gramsci, 10 Torino Tel. 011/51.91.41

by **Frejus** VIAGGI

Anse

di Gian Luigi Beccaria

CLAUDIO MAGRIS, *Danubio*, Garzanti, Milano 1986, pp. 439, Lit. 26.000.

L'idea, a pensarci, era tra le più semplici: prendere un fiume e descriverne luoghi, paesaggi, incontri, memorie, dalla sorgente alla foce. Poteva essere il Rodano o il Reno, il Don il Po il Tevere o il rio delle Amazzoni. Ma c'è fiume e fiume, e soprattutto c'è viaggiatore e viaggiatore. Se il fiume si chiama Danubio e chi viaggia lungo le sue rive è un illustre germanista (Claudio Magris appunto), l'uomo e lo studioso non possono che rendersi interamente riconoscibili nella peripezia intellettuale per luoghi e strade che sono state per l'autore prima libro, ricerca, ed ora, ritrovati nella dimensione familiare e quotidiana del viaggio, diventano come un suo ritratto, pagine a sua immagine e somiglianza. Cosicché l'eventuale Bedaecker coltissimo si tramuta in uno struggente romanzo-saggio, dove Vienna ad esempio (sezione centrale del libro), ai cui scrittori Magris ha dedicato saggi ben noti, diventa in questo *Danubio* il luogo dov'egli ritrova se stesso, la propria identità, il noto e il familiare, l'incanto delle cose nel loro esistere più immediato. L'intero libro è giocato però non sulla felicità del riconoscimento, ma sul perenne divario tra l'immediato e gli echi, l'evocazione del lontano che sta dietro le cose. L'arte sottile di Magris scrittore mi pare stia proprio nel sovrapporre continuamente vicino e lontano (un esempio qualsiasi: "...siamo a Mohács. L'antico campo di battaglia, sul quale nel 1526 il regno ungherese travolto dai turchi fu cancellato per secoli, è una falange di pannocchie e girasoli") con alto tasso di consapevolezza di "assenze" sottese che sono momenti di una serie ininterrotta di metamorfosi. Magris non è lo storico della letteratura in viaggio, che ci dice quel che c'è storicamente dietro le cose. La Storia illumina, spiega, colloca in un ordine, connette ad una legge che stringe in unità più profonda le apparenze e le manifestazioni. Magris è affascinato invece da quanto la storia ha raccolto e poi disperso in errabonda provvisoriété. Fugace come l'acqua di un fiume, *Danubio* è un elogio della fugacità: un viaggio che muove tra oggetti che mutano e perdono di continuo la propria identità. Dietro le cose ci stanno sempre altre cose, e spiegarle, descriverle, sondare, non significa cavarne la "ragione" che permette di accantonare o dimenticare il composto, il fluttuante, il disguido, l'eccezione. Il libro di Magris, più che di viaggio è un saggio sul plurale, sul metamorfico: la civiltà tedesca trascinata in lunga odissea verso oriente, terre e luoghi che non sono più Occidente e ancora non sono Oriente.

Lungo il Danubio s'incontrano e si scontrano genti diverse. Il Danubio non è il Reno custode mitico della purezza della stirpe. È il fiume di Vienna, di Budapest e Belgrado, il fiume dell'antica Dacia, che ha racchiuso infine l'Austria asburgica come l'anello dell'Oceano il mondo antico. È fluito attraverso la *koiné* plurima e sovranazionale di una mitteleuropa tedesco-magiara-slava-ebraico-romana. Il senso del fluire e della fugacità del vivere è colto da Magris appunto nel viaggio per terre percorse nei secoli da migrazioni di popoli che hanno devastato, civilizzato, rimescolato. Capisco perché tra le pagine più intense del libro spicchino quelle dedicate alla Pannonia, la pianura croato-magiara, impastata di polvere, di paludi, di foglie

marcite, di orme sanguinose lasciate nei secoli da migrazioni e da lotte di civiltà che in quella pianura e in quel fango si sono sovrapposte come zoccoli di cavalli barbarici. Magris è affascinato dalla Pannonia crogiolo di genti e di culture, e da tutti i luoghi dove l'individuo abbia scoperto la pluralità e l'incertezza e la complessità della propria origine ed identità. Ci si muove in terre urto di stirpi poi confuse e mescolate nel tempo, per luoghi che hanno permesso le

tananza, sull'andare lontano e sul venire da lontano, come è l'uomo, e il suo viaggio (il viaggio metafora della vita ma anche dell'essere). *Danubio* è un libro sul non sapere da dove si viene e dove si va. Anche un grande fiume (e qui penso all'attacco ironico e leggero del libro, sulla *querelle* delle sorgenti e i luoghi diversi che vantano di dare i natali all'augusto acqueo rampollo) può nascere da un prato acquitrinoso, o forse da una grondaia, o meglio da un rubinetto, e questo collegato ad un tubo di piombo che va a perdersi chissà dove... La pompa e le glorie di un sì glorioso fiume sgorgano da scaturigini inconoscibili, sfuggenti, imprevedibili. Come voler portare ordi-

le scarpe s'infangano in pozzanghere che forse sono anche loro foci, minime bocche nelle quali si dissangua e si perde il Danubio, ma questa foce a lungo cercata diventa anche, in una sua parte, un canale, dove l'acqua sicura e tranquilla fluisce nel mare; ma neppure quello è regolamentazione, regimazione direbbe il tecnico o il burocrate, Regulation, canalizzazione che determini e limiti, ma fluire ancora, che si apre e si abbandona alle acque e agli oceani di tutto il globo in tutte le sue profondità. E qui il libro di Magris si chiude, con la citazione di una poesia sulla morte di Biagio Marin, là dove dice che il rimescolarsi è anche un congiungersi con il "mar grande".

gesti che lasciano intravedere l'epicità del quotidiano, la profondità che staziona e che aleggia intorno ad un semplice atto, o sguardo, o detto, o moto. L'immediato è imprevedibile e irripetibile. Precaria invece la dimostrazione, la storicizzazione, la catalogazione del mondo. E ciò Magris coglie stupendamente quando tratteggia la figura dell'ingegner Neweklowsky che trascorre la vita a tracciare i confini del Danubio superiore, descriverlo palmo a palmo, classificarlo nei tre tomi di oltre duemila pagine dal titolo *La navigazione e la fluitazione del Danubio superiore*. Ma, ad un certo punto, quando comincia ad interessarsi del lessico dei battellieri, capisce che la vita non è catalogabile. Meglio guardare i barcaioli cosa fanno mentre gridano e impararne la lingua senza dover aprire ogni momento un vocabolario. Il nostro meticoloso ingegnere concluderà i tre ponderosissimi tomi rinunciando alla compilazione del lessico. Soltanto ascoltando le voci sulle rive del fiume potrà afferrare la parola dei battellieri nel suo irripetibile sapore e colore.

Lungo il Danubio naturalmente si muove col suo peso professorale il Magris uomo di grande cultura e letture. Ma qui ha abbandonato il "genere" saggio scientifico ed è passato alla narrativa: forse soltanto così poteva trovare compimento quel suo modo di scrivere saggi, sempre attentissimi e ricchi, ma stesi con la malinconia di chi sentiva di dovere nel saggio infilzare e disseccare quella farfalla che invece va fissata nell'attimo sfuggente del suo trascolorare. Al modo dei saggi suoi, qui Magris fa ampia rassegna di luoghi, artisti, scrittori. Rapide pagine sono dedicate a Goethe, Lukács, Wittgenstein. C'è la casa di Joseph Roth ("grigia, in uno squallore di periferia; le scale sono buie... abitando in questa casa non era difficile diventare uno specialista in malinconia"), la sede centrale dell'IBM un tempo luogo dove Johan Strauss eseguì per la prima volta *Sul bel Danubio blu*, e c'è la casa dove è morto Beethoven, il castello dove ha abdicato l'ultimo imperatore, Carlo I, quello che i triestini chiamavano Carlo Piria, ossia imbutto, per via del gran bere; e poi, sui confini dell'Austria, Einsenstad, la città di Haydn, artista la cui vita ed opere appaiono come una delle ultime espressioni di una totalità intatta, come un canto armonioso. E in Bulgaria c'è la casa a tre piani che era la ditta del nonno di Canetti, ora negozio di mobili... Tramontano, rinvivono le cose e gli uomini, i grandi e gli umili. Dopo la visita allo studio di Freud Magris passa a descrivere la insolita mattina trascorsa nel cimitero centrale di Vienna: in virtù dei suoi libri sulla Mitteleuropa asburgica il municipio di Vienna gli ha concesso la speciale autorizzazione di starsene accovacciato accanto al cacciatore con fucile e cartucce che con la bonaria tranquillità del giardiniere ripulisce quel campo santo dalle lepri che brucano i fiori delle tombe. Poi, la visita al cimitero dei Senzanome, dove vengono sepolti i cadaveri raccolti nel Danubio; e ancora altri cimiteri, i cimiteri privi di tristezza, i cimiteri sulla strada che si allargano nell'erba del prato e giungono sulle soglie di casa: Magris l'incontra verso il confine polacco, collocati semplicemente accanto alla quotidianità anziché in una sezione appartata e rimossa.

Danubio non è un libro da consumarsi in un week-end. La struttura di superficie è quella piacevole del viaggio, descrizioni brevi, incontri curiosi, ma la struttura profonda scalfisce e perfora la neutralità del resoconto con buchi strappi e spifferi dai quali arrivano continui sussurri di trascendenza, riflessi dell'infinito.



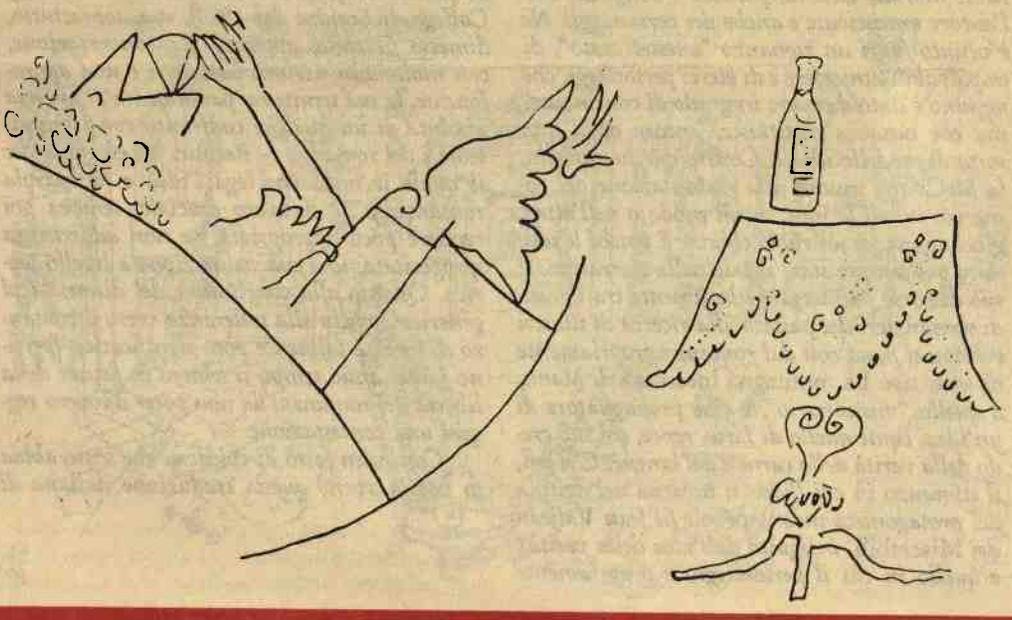
costante presenza femminile; licenziamento, ma costante abbondanza di soldi; lutto familiare, con morte della madre, e relativo romanzo psicoanalitico; epifania finale, addirittura con il "sapore del pane" che riconcilia con la figura materna.

Anche le varianti sono collaudate, quelle culturali non sono certo fatte per spiazzare nessuno: si va da "Qualche titolo a caso basta a indurre in te uno stato di vertigine: Mentre morivo, Sotto il vulcano, Essere e tempo, Anna Karenina, I fratelli Karamazov. Devi aver avuto una gioventù ambiziosa..." a un "Volevi essere Dylan Thomas senza la pancia, F. Scott Fitzgerald senza l'esaurimento nervoso...". Lo stesso avviene per una psicologia sempre in bilico tra A. Miller, T. Williams e il tormentone su chi era il più amato dalla mamma: «Non hai mai dovuto fare il minimo sforzo per avere

quello che volevi e non hai intenzione di cominciare adesso, vero? Sempre promosso, ragazze a piovere, premi, lavori prestigiosi — ti casca tutto in grembo, eh? Non devi nemmeno fare lo sforzo di andartele a cercare, queste cose. Così immagino che sia facile dar tutto per scontato...»

Come si vede dalle citazioni, sul piano tecnico, l'unica originalità è data dalla scelta, infrequente, della seconda persona al posto della prima che ci si sarebbe aspettata, così da allontanare l'ansito autobiografico in una parvenza d'oggettività nouveau-romanzesca. Per il resto, la cosa migliore del romanzo è la citazione hemingwayana d'apertura: "Come hai fatto ad andare in rovina?" chiese Bill. "In due modi", rispose Mike, "gradatamente prima, e poi di colpo".

Nel romanzo di Mc Inerney di rovina si parla soltanto, ma non si ha la minima idea di cosa sia.



più intense contraddizioni: lungo il Danubio c'è la Vienna che ha espresso le sue "allegrie di naufragi", ed è stata luogo di naufraghi, ci sono gli scrittori che hanno mascherato nell'ironia uno scetticismo totale nei confronti dell'universale e dei sistemi di valori, e accanto quegli altri che hanno ragionato per categorie forti, inquadrato il mondo in sistema, cercato di portar ordine e trovato che tutto è connesso, instaurato fermi valori, negata la spontaneità immediata, decretandone l'inautenticità e dandole significato soltanto là dove s'incanalava nella disciplina di una forma. Penso in questo caso alle pagine di Magris dedicate a Lukács accostate a quell'altre su luoghi e uomini che hanno espresso l'opposto: la spontaneità, l'informe, la vitalità, l'anarchia, accanto ai rituali della forma e dell'ordine, dell'unità armoniosa.

Stirpi diverse, e un libro, dicevo, sulle metamorfosi e sul divenire. Ma *Danubio* è ancora, come *Lontano da dove da quando*, un poema sulla lon-

ne, trovare connessioni e leggi, definizioni e catalogazioni allo sprizzare della vita? Inconoscibile la sorgente; inconoscibile, nel libro, anche la foce. Il grande fiume finisce nel mare grande: attraverso un grande imprevedibile delta o un ben precisato canalizzato canale? *Danubio* è un interrogativo protratto: sulla vita, sul nascere, sull'essere e sul finire. Trovo grandiose le pagine finali sul delta, lo sbocco nel mar Nero: qui l'autore, sprovvisto ormai della cultura citabile che prima lo aveva sorretto e guidato come bussola sensibilissima, dà il meglio di sé, in quel suo chiedersi, dopo tanta cultura e luoghi e nomi e fatti della storia lontana e vicina citati e commentati, in quel chiedersi là sul delta che cos'è quest'incessante finire, questo finire che non ha fine, il non esistere di un "io finisco", ma di un verbo soltanto all'infinito presente. Non è avvertibile il punto preciso del dissolvimento, tra fiume delta e mare. Nel delta la polvere delle ampie pianure diventa man mano sabbia, la terra è già duna,

Ma *Danubio* è libro interamente dedicato alla vita. Magris vuol nararci in questo suo romanzo-saggio che la grandezza e la pienezza del significato del vivere non la si ritrova tanto nel notorio ed eclatante, ma si annida nel meno noto, nelle piccole cose, nei gesti e nel dettaglio apparentemente insignificante. E eccezionale tanto il rivoletto dietro casa come un'ansa del Danubio maestoso. Entrambe sono acque che non celano, come un mare i suoi abissi: scorrono via tranquille e terse, ma proprio nella loro lieve increspatura di superficie sono così simili alla vita dell'uomo, il cui apparire e manifestarsi è in definitiva più insondabile di fondali e caverne e intricate oscurità di un mare. Magris è scrittore più fluviale che marino. È impareggiabile descrittore dello scorrere, del fluire della vita, dei suoi incanti, tra sublime e naturalezza. Lo affascina più la gentilezza, il tacito infinito dell'esistenza che l'insondabile e cavernosa oscurità della psiche. *Danubio* è un libro colmo di quei piccoli

Musil, percorsi

di Enrico De Angelis

ROBERT MUSIL, *Romanzi brevi, novelle e aforismi*, introd. di Cesare Cases, Einaudi, Torino 1986, trad. dal tedesco di Anita Rho e Roberto Olmi, pp. 768, Lit. 42.000.

Nella nuova collana *Biblioteca dell'Orsa* la casa editrice Einaudi pubblica numerosi testi di Musil. Due terzi di essi (le prime 500 pagine dell'abbondante ed elegante volume) erano già noti al lettore italiano; gli altri (le ultime 250 pagine) vengono tradotti per la prima volta. Una bella e chiara introduzione di Cesare Cases guida per mano il lettore da un testo all'altro; una nota ai testi informa sulle circostanze di composizione e prima pubblicazione.

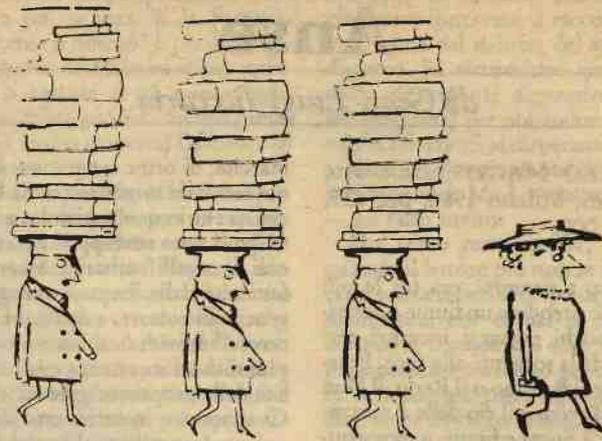
Sono testi disparati per livello e per atteggiamento dell'autore; e l'averli tutti insieme permette di fare alcune considerazioni sulla storia spirituale di Musil, con l'evidenza che la cronologia comporta. Da una parte infatti sono qui raccolte delle realizzazioni certe, che possono e debbono essere considerate di per sé, nel loro valore e nella loro fisionomia (ciò vale anche per alcuni testi frammentari o incompiuti, i quali non meno certamente si lasciano riconoscere per quel che intendevano essere e per quel che valgono: molto); dall'altra però quegli stessi testi possono essere visti nel loro dinamismo, e allora quel che si offre primariamente alla considerazione è il succedersi delle varie vie imboccate da Musil e poi abbandonate.

Il volume si apre con *I turbamenti del giovane Törless*; prima opera pubblicata dall'autore (nel 1906) e chissà per quanti di noi prima lettura di opere musiliane. Romanzo di mediazione fra simbolismo e naturalismo, il *Törless* affronta un tema essenziale del primo (la conoscenza di una seconda realtà) per impostarne la soluzione in spirito nietzscheano, accentuando la dimensione produttiva del conoscere e prendendo cautamente ma chiaramente le distanze dalla dimensione metafisica del simbolismo. Un romanzo importante e valido, che imposta molti problemi, l'attenzione nei confronti dei quali risulterà poi costante in Musil; ma quanto sarà diverso il modo di affrontarli (e anche di impostarli) nell'*Uomo senza qualità*!

Con svolta improvvisa, Musil entra invece appieno in area simbolista pubblicando nel 1911 due novelle (*Il compimento dell'amore* e *La tentazione della silenziosa Veronica*) sotto il titolo complessivo di *Incontri* (tale è la traduzione che qui si seguita a preferire di *Vereinigung*; ma *Unioni* sarebbe più appropriato). Musil si tormentò nella composizione di queste novelle e i primi abbozzi e stesure sembravano portare in tutt'altra direzione da quello che poi fu il risultato. Ma nel 1910, quando il lavoro era a un punto morto, uscirono *I quaderni di Malte Laurids Brigge* di Rilke e Musil ne venne, più che impressionato, condizionato: soprattutto *Il compimento dell'amore* è una specie di estremizzazione del *Malte*. Quella conoscenza di mondi speciali, che nel *Törless* non riusciva, qui riesce (o almeno lo si asserisce); quel dio con cui Malte non riusciva a mettersi in contatto, qui viene addirittura toccato con mano. Sono in verità novelle molto singolari. Non hanno mai avuto successo di pubblico, ma hanno dato luogo a tutta una fioritura di dissertazioni e di pignolissime indagini sulla simbologia bestiale, sull'uso del discorso indiretto, sulla descrizione meteorologica e via dicendo. Non senza ragione: Musil vi profuse tutto quel che riuscì a

mettere insieme di arti costruttive, proponendosi di gravare al massimo ogni minimo passo e teorizzando a lungo intorno al lavoro che veniva facendo. Dunque quelle novelle offrono il campo a esercizi accademici potenzialmente inesauribili (devo confessare che anch'io, insieme con i miei allievi, ne ho preparato uno che verrà pubblicato entro l'anno). Più difficile è stabilire che cosa possa trovarvi il lettore che non debba leggerle per dovere o per professione. Ci

sotto il titolo *Pagine postume pubblicate in vita* (insieme a testi notevolmente posteriori, diversi e disuguali). La carta moschicida è certamente il più celebre fra questi; ma altri, compresi o no fra quelle *Pagine* (e comunque presenti nel volume einaudiano di cui stiamo parlando) meritano pari attenzione. Questa linea durò infatti più di una decina d'anni; a essa si può attribuire anche quella *Locanda di periferia* che secondo uno dei primi progetti doveva costituire il capitolo iniziale di quel che poi diventò *L'uomo senza qualità*; vi appartengono anche *Gli assetati* e *Storia di antropofagi* (tutti testi pubblicati o scritti negli anni venti). Ma già *L'autunno più nebbioso di Oc-*



Quello che è necessario al romanzo

di Luisa Villa

MARY MCCARTHY, *Il romanzo e le idee*, Sellerio 1985, ed. orig. 1981, trad. dall'inglese di Sandra Gorresio, pp. 97, Lit. 10.000.

La tesi di Mary McCarthy, romanziera e pubblicista americana, è abbastanza semplice: in area anglosassone, grava — a partire dalla fine dell'Ottocento — un vero e proprio interdetto sul romanzo di idee. Da James in poi, il romanziero pare non possa far entrare le idee nel romanzo, pena l'accusa di inartisticità. Fondatore, e "maestro" per eccellenza, del romanzo d'arte, James ha esiliato dall'area della rappresentazione non solo la brutta materialità dei fatti (la descrizione fisica di luoghi e personaggi, l'azione, l'inventario) ma anche l'idea (la riflessione morale, estetica, politica o religiosa, dell'autore onnisciente e anche dei personaggi). Ne è venuto fuori un romanzo "anestetizzato", di impalpabili atmosfere e di eterei personaggi, che nessuno è stato davvero in grado di continuare, ma che tuttavia costituisce, ancora oggi, una sorta di modello ideale. Contro questo modello, la McCarthy muove alla riabilitazione del romanzo in cui le idee, in un modo o nell'altro, giocano invece un ruolo chiave. E poiché le idee sono poi sempre state il sale della narrativa, il suo discorso può vagare liberamente tra i grandi romanzieri del passato alla ricerca di illustri esempi: si passa così dal romanzo propriamente di idee, tipo *La montagna incantata* di Mann, a quello "missionario", e cioè propugnatore di un'idea, come quello di *Lawrence*, col suo credo della verità della carne e del sangue. C'è, poi, il romanzo in cui l'idea si incarna nel destino del protagonista inconsapevole (il *Jean Valjean* dei *Miserabili*, inseguito dall'idea della verità), e quello in cui il personaggio è propriamente

l'uomo dominato da un'idea: e qui c'è davvero solo l'imbarazzo della scelta, da *Don Chisciotte* a *Emma Bovary*, per non parlare di tutti i grandi eroi ottocenteschi ossessionati dall'idea di Napoleone, da *Lucien de Rubempré* a *Raskolnikov*. E, alla fine di questo excursus, la conclusione dell'autrice è altrettanto semplice: il romanzo non solo è sempre stato largamente pieno di idee, ma può e deve ancora esserlo.

Già in base a quanto detto fin qui, risulterà chiaro come non sia facile trovare il tono giusto con cui trattare questo lavoro della McCarthy. Se il problema del rapporto tra le idee e la forma romanzesca è grosso e stimolante, e certamente ambizioso come oggetto di riflessione, il carattere non solo contingente dell'intervento (si tratta di quattro conferenze tenute presso l'University College di Londra del 1980), ma, soprattutto, dimesso (il tono, appunto, da conversazione, con molte annotazioni buttate lì e non approfondite, la sua struttura "panoramica", l'assenza assoluta di un qualche confronto con i grandi teorici del romanzo — Bachtin, ad esempio, per il quale il nodo che lega l'idea e la "parola romanzesca" è davvero cruciale) sembra poi rendere poco appropriata, se non addirittura spropositata, una sua valutazione a livello teorico. Quanto alla conclusione del discorso (col generico appello alla tolleranza verso il romanzo di idee), è talmente poco significativa (persino James a suo tempo si schierò in favore della libertà del romanzo) da non poter davvero reggere una contestazione.

Così, vien fatto di chiedersi che senso abbia (o voglia avere) questa traduzione italiana di

sono alcune belle pagine che restano nella memoria; ma al di là di quelle non esito a dire che si tratta di due novelle fallite, qua e là perfino un po' ridicole. Musil non tentò più quella via e periodicamente rifletté su tale abbandono, dando risposte sempre diverse negli anni, ma comunque sempre tali da segnare il distacco tra quei tentativi e il successivo lavoro all'*Uomo senza qualità*, che divenne anche per lui l'obbligo terminale di paragone.

Intanto si veniva sviluppando una linea ancora diversa (e siamo a tre), seguendo la quale Musil scrisse alcune delle sue cose più belle, che possono far pensare a Kafka (di cui fra l'altro nel 1914 Musil recensì le prime pubblicazioni, apparse l'anno precedente): è una specie di fantastico visto nel quotidiano, di contemplazione allucinatoria di particolari comuni e consueti. Alcuni fra i più straordinari di questi testi Musil li scrisse nel 1913, dunque poco dopo *Incontri*, li pubblicò su riviste e li raccolse infine in volume nel 1935

chigrigi (la data presunta della cui triplice stesura è il 1908) presenta brevi, penetranti descrizioni particolari in questa prospettiva.

A tale linea Musil arrivò presumibilmente sviluppando tutta una serie di suggestioni, prevalenti fra le quali restarono quelle avute da Peter Altenberg; queste anzi ancora a distanza — nelle due *Lettere di Susanne* del 1925 e in quella di *Musil a una signorina sconosciuta* del 1930 — trovavano lo spazio per accamparsi sostanzialmente da sole. Ma quelle che in Altenberg erano contemplazioni un po' malinconiche e un po' speranzose dei momenti deboli e non maturabili della vita, nel Musil più autonomo diventavano rarefazioni di tragedia.

Il lettore potrà notare che di punto in bianco, a partire dal 1930, data di pubblicazione del primo volume dell'*Uomo senza qualità*, la forza creativa di Musil viene meno per qualunque altra produzione pubblica; gli ultimi testi qui raccolti — già alcuni delle *Pagine postume* ma so-

prattutto i deprecabili *Aforismi* — sono pressoché illeggibili; espressioni di umor nero, essi stanno lì a testimoniare quale svuotamento abbia significato per l'autore il lavoro al romanzo maggiore e come i tentativi di proseguirlo ne abbiano prosciugato le ultime forze. Molto probabilmente ci sono stati anche problemi di salute: non dimentichiamo che Musil è morto a sessantadue anni ma che nelle fotografie degli ultimi tempi appare molto più vecchio della sua età.

Per rendere giustizia a Musil però occorre aggiungere che gli ultimi testi non andrebbero letti di per sé ma alla luce di quel lavoro tra utopico e progettuale che è consegnato ai diari; fu in questa sede privata (e nell'altra, altrettanto privata, dell'ulteriore lavoro al romanzo) che l'ultimo Musil diede il meglio di sé. E questa sarebbe l'ultima fase ricostruibile: fatta di descrizioni obiettive di particolari quotidiani — distaccate quanto un bollettino meteorologico eppure affaccendate con la lotta fra la

vita e la morte, esemplificata nel fiorire e restar soffocato di un cespuglio o nelle disavventure amorose di un gatto —; di abbozzi per un'autobiografia che si protende a storia universale; di progettazioni ineseguibili e tanto più grandiose e affascinanti per un confluire e defluire di tutto lo scrivibile in una circolare creazione che comprenda romanzo, aforismi, saggi e autobiografia.

Questa utopia finale può metterci sulla strada per considerare globalmente tutto il volume einaudiano al confronto del grande assente: dell'*Uomo senza qualità*. Questo cita la narrazione obiettiva (comincia addirittura con un bollettino meteorologico, secondo un vezzo diffuso nella cultura mitteleuropea), ma per schernirla; cita la storia naturalistica (attraverso le avventure di Rachel e Soliman) ma per abbandonarla; abbozza la costruzione di trattati (di psicologia o di femminismo) ma per non farne nulla; vuole il particolare ultragravato (come in *Incontri*) ma per disperderlo, non per ricavarne conseguenze metafisiche; cita il simbolismo, ma all'incontrario, capovolgendone i temi uno per uno. Soprattutto nel primo volume, notoriamente il più ironico, il romanzo sembra riepilogare una serie di tentativi abbandonati: il confronto con la raccolta di cui stiamo parlando può suggerire quanto di autobiografico c'era in ciò. Se la si guarda dal punto di vista del romanzo maggiore, essa ci si presenta dunque come un complesso di frammenti e di percorsi interrotti. Non certo per mancanza di esiti artistici, ma forse perché quegli esiti mancavano della globalità che invece veniva pretesa dalla progettazione utopica. Ed è tale progettazione che a sua volta riduce tutti gli esiti a frammenti. Prendendo Musil sul serio e alla lettera, mi chiedo se non sia qui il nerbo di quanto ha da dirci. Il suo romanzo voleva essere (sono sue parole) "un padroneggiamento spirituale dei problemi del nostro tempo". Con un tratto positivista, l'autore si diede anche a un montaggio enciclopedico di vari saperi, il che rende datati certi capitoli e certe situazioni. Ma l'utopia finale dice forse di più sull'atteggiamento da assumere nei confronti del mondo e suggerisce forse quella sintesi e quella costruzione sulla cui formulazione romanzesca Musil si tormentò invano: suggerisce cioè un atteggiamento che considera il mondo come circolare compenetrarsi ironico di realizzazioni singole, in lotta le une con le altre e tutte pronte a vanificarsi le une a favore delle altre. Ineseguibile, forse in certe condizioni anche paralizzante. E grandioso.

Il Salvagente

La lunga stagione di Michail Bachtin

di Antonio Melis

Saggi su Bachtin, a cura di Nicolò Pasero, "L'Immagine Riflessa", Genova, a. VII, n. 1/2, gennaio-dicembre 1984, pp. 434, L. 25.000.

Quando, qualche anno fa, esplose il "caso Bachtin" nella cultura italiana, ci fu il legittimo sospetto che questo recupero fosse un osso duro per le tendenze annessionistiche tipo "usa e getta", pure fortemente presenti. La storia stessa della fortuna italiana del teorico sovietico è abbastanza eloquente a questo proposito. Nel 1968 era uscita presso Einaudi la traduzione della monografia su Dostoevskij, in cui si trovavano i cardini della teoria bachtiniana. Eppure quel libro quasi non uscì dall'ambito degli specialisti di letteratura russa, e ben pochi si accorsero della portata complessiva di quella proposta.

Dopo una prima circolazione delle idee espresse nel libro su Rabelais, attraverso la traduzione in francese e in inglese e attraverso le anticipazioni in italiano, il boom vero e proprio si registra con l'edizione quasi contemporanea, nel 1979, della raccolta di saggi *Estetica e romanzo* e, appunto, della monografia rabelaisiana. Pochi anni prima erano stati tradotti i saggi apparsi sotto altri nomi, che contribuiranno ad alimentare la discussione problematica su Bachtin.

Sono stati, questi anni recenti, anche quelli del bachtinismo dilagante, fino al fastidio, attraverso la banalizzazione dei concetti di "carnevalesco" e "dialogicità". Tuttavia, come dicevo, si avvertiva anche allora la presenza di un nucleo insieme compatto e aperto, in grado di superare l'effimero di una moda. Ricondurrei questa situazione di durata soprattutto a due fattori. Il primo, apparentemente banale, rappresenta in realtà un elemento di grande rilievo nel clima di questi anni. Bachtin riproponeva una figura di grande lettore di testi, delle più diverse epoche ed aree culturali, per intenderci alla Spitzer o alla Auerbach, in un momento di ipertrofia critica e metacritica spinta fino ai limiti dell'assurdo. Il secondo aspetto era il forte respiro teorico, e specificamente filosofico, che si coglieva nelle pagine bachtiniane. Anche questa dimensione appariva controcorrente rispetto alle tendenze antideologiche e antifilosofiche di una critica sempre più compiaciuta del proprio tecnicismo.

L'importante fascicolo della rivista genovese "L'Immagine Riflessa", che Nicolò Pasero ha curato con il titolo *Saggi su Bachtin*, compie fin dalla presentazione una precisa scelta di campo. Assume come asse portante proprio il Bachtin "ideologico" trascurato dalle letture riduttive che hanno prevalso nel recente passato.

La prospettiva di lettura dei saggi raccolti nella rivista viene indicata nella nozione di extralocalità, come viene interpretato il termine russo *vnemachodimost'*. Ricavato da Bachtin, questo concetto si trasforma in una proposta di approccio a Bachtin stesso. Diventa un'indicazione per un uso di Bachtin capace di sottrarsi all'inserzione entro schemi precostituiti.

Il fascicolo si apre con una primizia, anticipando uno scritto di Bachtin, *Il problema dei generi del discorso*, che apparirà nel volume di saggi dell'autore da tempo annunciato presso Einaudi. In questo scritto emerge soprattutto il richiamo alla "naturalità" dei generi del discorso. Essi ci sono dati, secondo Bachtin,

quasi allo stesso livello della lingua materna. Una particolare attenzione viene rivolta al trapasso a livello letterario degli stili familiari. Esso avviene nelle epoche in cui ci si pone come compito la distruzione delle immagini tradizionali del mondo. Un altro motivo importante di questo saggio, per altro legato ai temi di

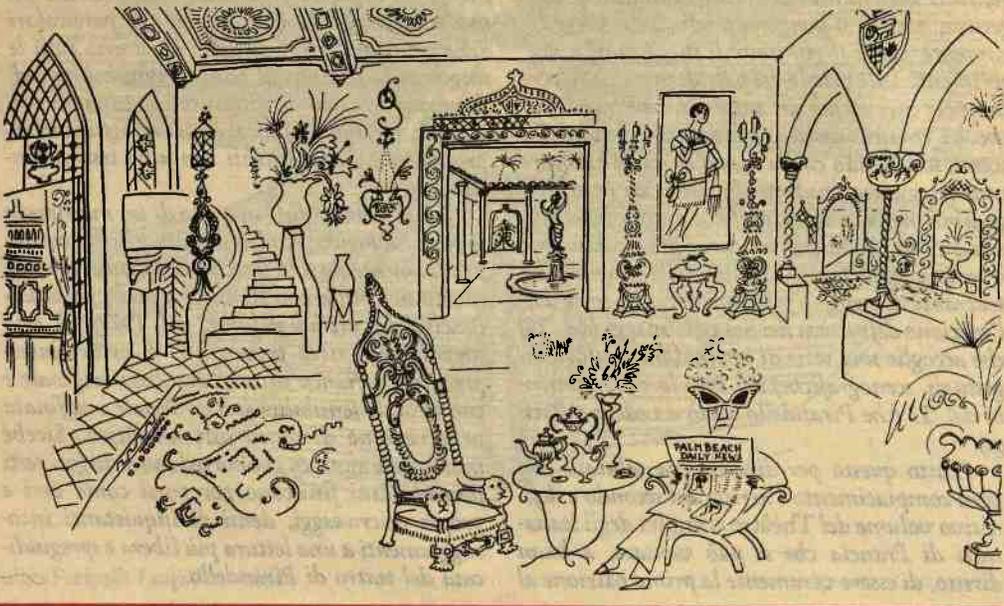
psicologizzante, nascostamente influenzato dalla teologia. Viene anticipato anche un capitolo particolarmente interessante del libro dedicato da Tzvetan Todorov al principio dialogico in Bachtin. In esso si affronta il problema della collocazione del critico di fronte al testo letterario. Sottolinea che Bachtin assegna

ra popolare si inserisce in questo disegno. Bachtin, secondo Günter, contrappone alla nozione burocratica di popolo imperante nell'era staliniana il suo concetto di popolo come portatore della continuità culturale. La rappresentazione negativa del romanzo monologico, secondo questa prospettiva, ha come punto



un testo critico francamente poco interessante, e in fondo già vecchio persino per quel pubblico inglese al quale era originariamente rivolto, e del quale, in verità, non fa che confermare il noto pregiudizio antiintellettualistico. Sì, perché, paradossalmente, il discorso della McCarthy finisce per mostrare come le idee siano necessarie al romanzo per giocare, assai spesso, il ruolo dei 'cattivi', i 'demoni' che irrigidiscono, dominano, prevaricano, la ricca ed irriducibile pienezza della vita. Così, contro la violenza semplificante delle idee si schiera sempre il romanzo, "nemico giurato" "della facoltà mentale che è continuamente attiva nel formulare idee, leggi, generalizzazioni." (93). L'alleanza tra "la soffitta del lavoro intellettuale" e "il seminterrato delle fatiche domestiche" — tra le idee e i fatti esiliati dal romanzo jamesiano — da cui parte il discorso della McCarthy lascia, alla fine, spazio allo scontato conflitto tra l'anarchia dell'individualità empirica e il totalita-

rismo delle astrazioni. Anche su questo sarebbe stato d'accordo il bistrattato James, che infatti avrebbe voluto bandire le idee dal romanzo proprio perché i suoi grandi protagonisti li voleva assolutamente individuali, non irrigiditi nel tipo e nel pregiudizio. Certo, la McCarthy, che aveva incominciato su un tono abbastanza diverso, alla fine si ricorda che la faccenda non è poi così "semplice" (95). Ma siamo alla terza ultima pagina, è troppo tardi per i ripensamenti, e quindi, per concludere con coerenza, si invocano ecumenismo, buon senso e "strategie di emergenza" (in fondo, perché non scrivere anche oggi dei romanzi di idee? magari ambientati nel passato, o nel terzo mondo, o camuffati in forma saggistica?) "per disarmare e disorientare i critici e gli insegnanti di letteratura i quali, come sempre, sono i principali nemici del lettore" (97). L'attacco ai pedanti di professione è ancora di sicuro effetto in Inghilterra, forse persino per un pubblico di accademici. Però, come stratagemma è vecchiotto. Chissà se funziona anche da noi?



fondo dell'autore, è l'accento posto sul variare della figura del destinatario nelle diverse epoche.

Non è possibile, purtroppo, rendere conto di tutti i contributi riuniti nella rivista. Alcuni di essi presentano un carattere prevalentemente documentario. È il caso, per esempio, dell'articolo di Clive Thomson, che riporta in appendice un utile quadro sinottico delle traduzioni bachtiniane nelle diverse lingue. Seguendo un asse tematico, il saggio fornisce inoltre un'analisi comparata della ricezione dell'opera bachtiniana nelle diverse aree culturali. Per l'Italia un lavoro analogo viene condotto dall'accurata bibliografia di Massimo Bonafin, alla fine del fascicolo, che offre anche dei riassunti sintetici degli articoli elencati.

Altri scritti sono la traduzione di lavori finora noti solo a un pubblico ristretto. Troviamo per esempio la prefazione di Julia Kristeva alla traduzione francese (1970) del libro bachtiniano su Dostoevskij, dove l'autrice rileva la presenza di un lessico

all'atteggiamento empatico, di identificazione con il testo, solo un ruolo preparatorio. L'aspetto essenziale rimane l'alterità del testo stesso, che spiega il carattere infinito dell'interpretazione.

Altri saggi, nati spesso come relazioni presentate a diversi convegni internazionali, analizzano il rapporto di Bachtin con alcune figure centrali della cultura contemporanea. Marc Angenot, ad esempio, esamina la netta contrapposizione di Bachtin alla linguistica saussuriana. Vladimir Krysiniski, sempre a proposito degli scritti linguistici di Bachtin, esprime forti dubbi sulla loro attribuzione, a causa del panideologismo che contrasta profondamente con il dialogismo propugnato dallo stesso autore.

Una lettura particolarmente suggestiva è quella proposta da Hans Günter, che vede nella teoria bachtiniana del romanzo una chiara allusione polemica al realismo socialista. L'introduzione delle categorie contrapposte di cultura ufficiale e cultu-

di riferimento proprio il monologismo del realismo socialista.

L'opposizione cifrata di Bachtin alla temperie stalinista viene sostenuta anche da Terry Eagleton, che propone un parallelo tra Bachtin e Brecht nella valorizzazione del comico. Al tempo stesso segnala la distanza dal marxismo "apocalittico" di Walter Benjamin.

Nell'impossibilità materiale di dedicare sia pure un rapido accenno a ciascuno degli articoli, voglio limitarmi a citarne almeno altri due. Il primo è dovuto ad Augusto Ponzio, uno degli studiosi che più hanno contribuito alla diffusione della problematica bachtiniana in Italia. Esso contiene un serrato confronto tra Bachtin da una parte, Blanchot e Lévinas dall'altra, incentrato sul grande tema dell'alterità. Il secondo è opera del curatore del fascicolo, Nicolò Pasero, e rappresenta una sorta di invernamento delle sue premesse. Pasero sottolinea la presenza in Bachtin di una categoria marxiana decisiva come la dialettica. È una

proposta interpretativa destinata a suscitare una discussione feconda e non pacifica. Essa implica, necessariamente, una precisazione ulteriore riguardo al tipo di dialettica riscontrabile in Bachtin. Il concetto bachtiniano di ambivalenza come presenza dei contrari propone, secondo Pasero, una relazione di tipo asimmetrico tra gli stessi.

L'ultimo contributo citato, come del resto la maggior parte di quelli inseriti nel fascicolo, ha il merito di richiamare con forza il contesto culturale in cui l'opera di Bachtin si è venuta elaborando, spesso disinvoltamente dimenticato dagli esegeti improvvisati. Diradata la nebbia del bachtinismo *à la page*, questa densa e sostanziosa raccolta di saggi può rappresentare la base per una seconda più durevole stagione bachtiniana nella nostra cultura.

L'ARGONAUTA



Nikolaj Leskov

**UN FANTASMA
NEL CASTELLO
DEGLI INGEGNERI**
pp. XIII - 90 L. 12.000

Alberto Moravia

L'AVARO
pp. 108 L. 12.000

COLLANA DI LETTERATURA
Diretta da U. Pannunzio e M. Rosolini

Distribuzione:
Consorzio Distrib. Associati (BO)

Piazzale dei Bonificatori, 3
LATINA - Tel. 0773/483996

**NIKOLAJ
ASTROLABIO**

Philip Barker
**L'USO DELLA METAFORA
IN PSICOTERAPIA**

Come guarire un paziente
senza parlare mai
dei suoi problemi.

Frank McGillion
**L'APERTURA
DEL TERZO OCCHIO**

Le ultime ricerche
sulla ghiandola pineale
e la sua sensibilità
ai fenomeni astronomici.

Jay Haley
**CONVERSAZIONI
CON MILTON ERICKSON**

Haley, Weakland e Bateson
interrogano il mitico ipnotista
e terapeuta americano.

William J. Reid
**TERAPIA
DELLA FAMIGLIA
E SERVIZIO SOCIALE**

Un'analisi indispensabile
per gli operatori
di entrambi i campi.

ASTROLABIO

Dall'almanacco alla mostra

di Claudio Vicentini

Almanacco Bompiani 1987. Omaggio a Pirandello, a cura di Leonardo Sciascia, Bompiani, Milano 1986, pp. 122 + appendice di pp. 102, Lit. 28.000.

LUIGI PIRANDELLO, *Epistolario familiare giovanile (1886-1898)*, a cura di Elio Providenti, "Quaderni della Nuova Antologia", fascicolo XXVI, Le Monnier, Firenze 1986, pp. 150, Lit. 20.000.

CORRADO DONATI, *Bibliografia della critica pirandelliana 1962-1981*, La Ginestra, Firenze 1986, pp. 198, Lit. 20.000.

RENATO BARILLI, *Pirandello. Una rivoluzione culturale*, Mursia, Milano 1986, pp. 336, Lit. 25.000.

Pirandello tra scrittura e regia, a cura di Roberto Tessari, fascicolo monografico di "Quaderni di Teatro", numero 34, Vallecchi, Firenze 1986, Lit. 9.000.

Testo e messa in scena in Pirandello, Atti del convegno organizzato dal Centro Nazionale di studi pirandelliani ad Agrigento nel dicembre 1986, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1986, pp. 208, Lit. 22.000.

ALESSANDRO D'AMICO, ALESSANDRO TINTERRI, *Pirandello capocomico*, Sellerio, Palermo 1987, pp. 458 con 250 fotografie in bianco e nero e 24 tavole a colori, Lit. 60.000.

Il cinquantenario della morte di Pirandello è stato particolarmente ricco di iniziative editoriali. La Bompiani ha dedicato allo scrittore l'*Almanacco letterario 1987*, apparso in ottobre, affidandolo alla cura di Leonardo Sciascia. Il volume contiene un autentico gioiello da intenditori perché riporta in appendice la riproduzione anastatica dell'*Almanacco letterario* del 1938 che raccoglieva un'importante serie di documenti e testimonianze d'epoca su Pirandello. Purtroppo d'interesse assai inferiore è la parte nuova della pubblicazione, che nonostante l'acutezza di alcuni contributi (tra cui quello di Macchia sul personaggio pirandelliano, di D'Amico sui procedimenti di lavoro dello scrittore e di Grignani

sui caratteri della sua prosa) non offre in complesso materiali davvero importanti.

Preziosissimo è invece il fascicolo monografico dedicato a Pirandello dai "Quaderni della Nuova Antologia" (XXVI), in cui Elio Providenti ha esemplarmente curato un'ampia selezione dell'epistolario giovanile dello scrittore. Sono lettere fondamentali per ricostruire gli inizi della carriera di Pirandello, e in particolare i suoi primi contatti con il mondo

del teatro: proprio queste pagine costituiscono del resto una delle fonti principali utilizzate da D'Amico nel preparare l'edizione critica del primo volume delle *Maschere nude*. A parte ciò l'epistolario offre molti altri motivi di interesse: come una lettera in cui il giovane Pirandello descrive al padre tutta la lunga vicenda del suo primo tormentatissimo fidanzamento con una cugina più anziana, o l'ambizioso progetto di acquistare la "Nuova Antologia" che

lo scrittore accarezza nel 1897 presentandolo ai genitori, conti alla mano, come un ottimo investimento economico.

Estremamente importante, ma per un pubblico più ristretto di specialisti, è anche la *Bibliografia della critica pirandelliana 1962-81* di Corrado Donati apparsa nei primi mesi dell'anno presso l'editrice La Ginestra di Firenze. Il volume, frutto di una lunga ricerca condotta in Italia e all'estero, è introdotto da un ampio saggio in cui Donati traccia un equilibrato bilancio dei lavori apparsi nei due decenni, che hanno visto la completa trasformazione dei parametri interpretativi utilizzati dalla critica pirandelliana.

sull'argomento si è svolto un convegno internazionale i cui atti sono apparsi nel 1983. Il Pirandello che ne emerge è così singolarmente avulso da tutte le conoscenze che si sono accumulate negli ultimi anni.

Più interessanti — e criticamente molto più aggiornati — sono i tentativi di studiare i testi pirandelliani in stretto rapporto con le vicende della loro messa in scena, raccolti da Roberto Tessari nel fascicolo monografico di "Quaderni di Teatro" (novembre 1986) intitolato *Pirandello tra scrittura e regia*. Una decina di studiosi ha affrontato la questione da angolazioni diverse raggiungendo risultati spesso illuminanti: tra questi sono le considerazioni di Rössner sulle regie pirandelliane di Reinhardt.

In una direzione analoga si orienta anche il volume *Testo e messa in scena in Pirandello* (La Nuova Italia Scientifica) che raccoglie con estrema tempestività una parte delle relazioni tenute al convegno organizzato in dicembre ad Agrigento dal Centro nazionale di studi pirandelliani. Cinque testi (*Il berretto a sonagli*, *Sei personaggi in cerca d'autore*, *Enrico IV*, *Questa sera si recita a soggetto*, *I giganti della montagna*) vengono analizzati in riferimento ai problemi che pongono nella loro concreta rappresentazione teatrale. Tra i contributi particolarmente suggestivi emergono il saggio di Franca Angelini sui rapporti di Pirandello con la regia, gli studi di Artioli e Tessari sui *Giganti della montagna* e l'accuratissima relazione, ancora di Alonge, sulle messe in scena dei *Sei personaggi*.

Di carattere del tutto particolare, infine, è l'importantissimo volume *Pirandello capocomico* di Alessandro D'Amico e Alessandro Tinterri pubblicato da Sellerio. Il libro è dedicato alla vicenda che vede Pirandello nel 1925, al culmine della sua celebrità di autore drammatico, assumere la direzione di una compagnia teatrale, in buona parte finanziata da Mussolini che tende a utilizzarla come prestigioso esempio del rinnovamento culturale italiano promosso dal fascismo.

Come direttore della compagnia Pirandello cura la messa in scena di una cinquantina di opere. Si tratta di testi di altri autori, come *Nostra Dea* di Bontempelli, *Ciò che più importa* di Evreinov, *Vulcano* di Marinetti, *La donna del mare* di Ibsen (in tutto poco meno di una trentina), di alcune novità pirandelliane presentate appunto in prima assoluta (come la *Sagra del Signore della nave*, *Diana e la Tuda*, *La nuova colonia*), e infine di testi di Pirandello già rappresentati da altre compagnie.

A questa vicenda quasi del tutto trascurata dagli studiosi, D'Amico e Tinterri hanno dedicato un'accuratissima mostra, costruita in buona parte con i materiali conservati nei fondi del Museo dell'Attore di Genova, che si è inaugurata a Palermo in dicembre. Il libro, preparato per questa occasione, raccoglie tutta la documentazione oggi disponibile sull'argomento. Si apre con una breve introduzione di Tinterri, prosegue con una dettagliata cronistoria dell'impresa e quindi con l'analisi particolareggiata di ognuno dei cinquanta spettacoli, dalle notizie sulla preparazione della messa in scena fino alle reazioni della critica. Si chiude con lo studio dei rendiconti economici della compagnia e con un'appendice di testimonianze dell'epoca. Si tratta di un volume fondamentale che offre materiali rarissimi e illuminanti non solo per lo studio della figura di Pirandello ma anche per la comprensione della vita teatrale italiana negli anni venti.

Da tradurre Tutto Pirandello in Francia

di Roberto Alonge

LUIGI PIRANDELLO, *Théâtre complet*, vol. II, a cura di Paul Renucci e André Bouissy, Gallimard, Bibliothèque de la Pléiade, 1985, pp. 1650, FF 350.

Da anni attendiamo tutti di poter leggere il teatro pirandelliano se non proprio in un'edizione critica, almeno in una qualche decente edizione che sia completa di tutti i testi e con le varianti più significative. Esistono infatti differenze notevoli fra la prima edizione di certe opere e la stesura definitiva. Che non sono soltanto il frutto dei consueti ripensamenti d'autore, tutti interni alle dinamiche fantastiche soggettive, ma che si pongono anche, assai suggestivamente, come il risultato di suggestioni e suggerimenti delle tavole del palcoscenico. Sarà certamente curioso per un autore come Pirandello, che ha cominciato teorizzando il rifiuto della scena, sostenendo che la messa in scena è sempre uno sciagurato tradimento del testo (esso solo godibile nella propria perfetta autosufficienza), ma è certo che la sua scrittura drammaturgica è sempre stata molto sensibile alle proposte dei teatranti. L'esempio più illustre è dato forse dall'edizione definitiva dei Sei personaggi (del '25) che accoglie una serie di invenzioni (dialogiche, gestuali, scenografiche) dei Pito loro allestimento del '23 (che Pirandello andò a vedere a Parigi).

Tutto questo per dire che va salutato con vero compiacimento l'arrivo del secondo e definitivo volume del Théâtre complet degli italiani di Francia che si può vantare, a buon diritto, di essere veramente la prima edizione al

mondo effettivamente completa. Vi ritroviamo infatti non solo i testi delle Maschere Nude ma anche certi lavori inseriti nel volume mondadoriano Saggi, poesie, scritti vari, nonché talune opere rimaste fuori dall'opera omnia, vale a dire 'A vilanza e Cappiddazzu paga tuttu e il brevissimo atto unico giovanile Perché? (risolto soltanto una decina d'anni fa).

Naturalmente tutti i testi sono in traduzione francese, ma si tratta egualmente di uno strumento di lavoro fondamentale, anche per il lettore italiano, perché ogni testo è seguito da un'ampia nota critica che lo inquadra storicamente, fa il punto dello stato delle ricerche sul medesimo, informa con dovizia di particolari delle principali messinscena. Non meno utili le singole annotazioni al testo, preziosissime laddove suggeriscono confronti con le edizioni originarie, mettono a fuoco varianti significative, propongono accostamenti con altri testi pirandelliani, ecc.

Né si tratta infine soltanto di un meritevole lavoro filologico. André Bouissy (che ha curato praticamente da solo il secondo volume, essendo morto nel frattempo Renucci a pochi mesi dall'uscita del primo volume, nel 1977) ha una prepotente e ricca personalità di critico-interprete, che affianca in maniera assai originale e con feconda sensibilità storico-sociale e raffinata penetrazione di gusto psicoanalitico. Sicché molte delle notices che corredano i singoli testi pirandelliani finiscono per porsi come veri e propri micro-saggi, densi di inquietanti incoraggiamenti a una lettura più libera e spregiudicata del teatro di Pirandello.

escape

DI GIAN CARLO BUSSEI

- "CI MANCANO LE COMPETENZE NECESSARIE PER RECENSIRLO" (G.G. MIGONE)
- "UPOMNEMATA" (P. DE ROSSI)
- "AUTOCOSTRUZIONE" (G. VATTIMO)
- "DECOSTRUZIONE" (P. BERTETTO)
- "FA POLITICA E NESSUNO SE NE ACCORGE" (L'AUTORE)

Questo libro distribuito "in silenzio" da FABBRI-BOMPIANI in tutta Italia all'inizio del 1986, sta riscuotendo uno strano successo... FORSE È ORA DI APRIRE LA DISCUSSIONE...

L'argomento principale trattato nelle pubblicazioni del 1986 è stato comunque il teatro. Renato Barilli ha pubblicato presso Mursia *Pirandello. Una rivoluzione culturale* in cui ha raccolto i capitoli che aveva già dedicato allo scrittore in opere precedenti, integrandoli con lo studio della produzione teatrale. Purtroppo la scarsità delle informazioni di cui sembra disporre Barilli compromette seriamente i risultati del suo lavoro, che discute ancora il "ritardo" dell'attività drammaturgica di Pirandello e il suo "rifiuto" del teatro senza avere alcun sospetto dell'interesse che lega lo scrittore al mondo teatrale fin dagli anni della giovinezza; affronta la questione degli inizi dialettali della drammaturgia pirandelliana trascurando il fondamentale epistolario Pirandello-Martoglio pubblicato da Sarah Zappulla Muscarà nel 1980, e si preoccupa di indicare al lettore i non molti studi sul rapporto tra Pirandello e il teatro d'avanguardia dei primi decenni del secolo dimenticando che

L'opera che si muove

LUIGI PIRANDELLO, *Maschere nude*, volume I a cura di Alessandro D'Amico, Mondadori, Milano 1986, pp. 1066, Lit. 42.000.

Proprio sul finire del 1986, al termine del lungo bacchanale di manifestazioni, convegni, celebrazioni e commemorazioni che hanno segnato il cinquantenario della morte di Pirandello, è uscito nella collana dei Meridiani di Mondadori il primo volume dell'edizione critica delle *Maschere nude*, la raccolta delle opere teatrali dello scrittore, curato da Alessandro D'Amico con una premessa di Giovanni Macchia. Si tratta di un avvenimento culturale di eccezionale importanza. Innanzi tutto per il momento in cui avviene, al centro del profondo rinnovamento che gli studi sul teatro di Pirandello hanno conosciuto negli ultimi anni, e poi per i procedimenti seguiti da D'Amico nel suo lavoro.

In effetti nessun altro autore di teatro ha recentemente sollecitato l'interesse degli specialisti quanto Pirandello. Ciò perché le nuove prospettive aperte dalle indagini sulla sperimentazione europea e sulla vita teatrale italiana tra l'Ottocento e il Novecento hanno permesso di riconoscere nei nodi principali della drammaturgia pirandelliana dei veri e propri punti nevralgici in cui è possibile cogliere alcune delle tensioni di fondo che caratterizzano le vicende del teatro contemporaneo. Valga per tutti l'esempio della clamorosa contraddizione per cui Pirandello, proprio negli anni in cui finisce per dedicarsi quasi esclusivamente alla stesura di testi teatrali, accompagna lo sviluppo e il progressivo affermarsi della sua attività drammaturgica con la più ferma condanna del teatro, che giudica un'arte inferiore, incapace per la sua stessa natura di offrire al pubblico un'esperienza esteticamente valida.

Questa contraddizione, un tempo liquidata dalla critica come una singolarità del carattere dello scrittore, o tutt'al più come un clamoroso esempio della sua incapacità di superare i pregiudizi del letterato imbevuto di cultura idealistica contro l'arte della scena, alla luce degli studi sulle poetiche dei grandi rinnovatori del teatro europeo — da Stanislavskij a Mejerchol'd, da Antoine a Craig — si è invece rivelata uno dei canali principali che legano l'opera di Pirandello alla sperimentazione scenica del Novecento.

Nello stesso modo, dense di significato per lo studio dei problemi interni alla scrittura teatrale contemporanea si sono rivelate altre "singolarità" della produzione pirandelliana: la consuetudine di trarre le commedie da materiale narrativo già elaborato in racconto o romanzi, con il problema dello spostamento che subiscono argomenti personaggi e dialoghi nel passaggio da una forma all'altra; la duplice versione — in dialetto siciliano e in lingua — in cui in più d'un caso lo scrittore sviluppa la medesima opera, orientandola così nei suoi due livelli linguistici a pratiche sceniche e modi recitativi differenti; e soprattutto la costante attenzione con cui Pirandello modifica i propri testi in stretto rapporto alle esigenze del palcoscenico, misurando il dialogo sulle caratteristiche recitative di particolari interpreti, accogliendo i suggerimenti dei capocomici e degli attori, assimilando rapidamente le suggestioni delle successive messe in scena.

La produzione teatrale di Pirandello, dunque, rivela tutta la sua importanza solo all'interno di questa complessa dinamica di rielaborazioni e rimaneggiamenti. E perciò indi-

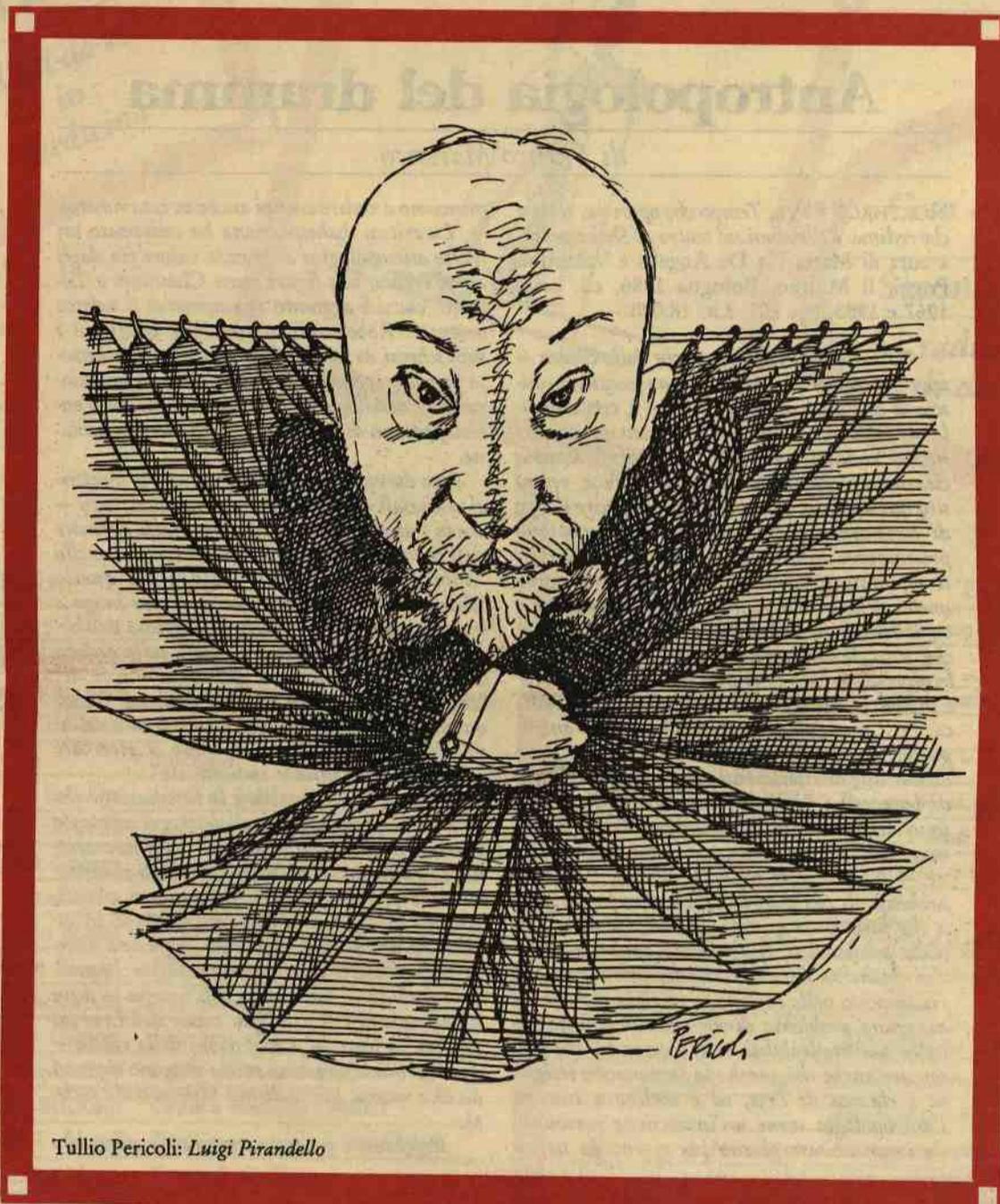
spensabile riuscire a fissare con la più accurata documentazione possibile non solo le diverse fasi attraverso cui i testi sono passati, ma anche il loro preciso rapporto con le particolari situazioni che hanno sollecitato i cambiamenti. E a queste esigenze risponde perfettamente il volume curato da D'Amico, che raccoglie i primi dodici testi delle *Maschere nude* scritti tra il 1892 e il 1918.

D'Amico non si è limitato a collezionare tutte le diverse edizioni a stampa dei testi e i copioni d'epoca

de. Anzi, è se mai proprio all'inizio della sua carriera letteraria che lo scrittore è dominato dall'ambizione di affermarsi sulle scene e di "conquistare", come scrive nel 1887 in una lettera ai genitori riportata da D'Amico, il teatro. L'interesse per il mondo della scena sembra assopirsi solo più tardi, nel primo decennio del secolo. Ma è soltanto un'apparenza. Anche in quegli anni Pirandello segue attentamente le interpretazioni dannunziane della Duse, si mostra informatissimo sulle vicende della Compagnia Stabile Romana, e nel 1907, proprio mentre scrive il saggio *Illustratori, attori e traduttori* in cui argomenta la sua condanna del teatro, si impegna a fornire due com-

paiono necessarie durante le prove in scena con quell'attore, "perché risulterebbero come volute dall'opera stessa alla prova della sua propria vita". Negli stessi mesi Ruggeri, che ha ricevuto *Il piacere dell'onestà* chiede a Pirandello di ridurre il primo atto e di aumentare il secondo. Puntualmente lo scrittore sposta una scena, e nella nuova situazione drammaturgica che si viene a creare sostituisce, secondo la convincente ricostruzione fatta da D'Amico, uno dei personaggi che partecipano al dialogo.

L'opera dunque "si muove" risistemando i propri elementi interni in rapporto alle esigenze della destinazione scenica. Ed è così impossibile comprendere la drammaturgia di Pi-



Tullio Pericoli: Luigi Pirandello

reperibili, ma attraverso l'uso sapiente di pressoché tutte le informazioni oggi pubblicate sull'attività teatrale di Pirandello nonché degli epistolari ancora inediti ma accessibili, ha operato la minuziosa ricostruzione dei rapporti dello scrittore con la vita teatrale del tempo riuscendo ad individuare con la massima precisione possibile le circostanze in cui ogni testo è nato e ha poi subito le successive trasformazioni.

Viene così alla luce una storia teatrale di Pirandello ricca di sorprese. La più importante è forse la definitiva documentazione di una primissima fase dell'attività drammaturgica pirandelliana che vede lo scrittore, tra il 1886 e il 1893 — e dunque tra i diciannove e i venticinque anni — non solo al lavoro intorno a ben tredici testi teatrali, quasi tutti poi distrutti o smarriti, ma anche disperatamente, e inutilmente, impegnato a cercare una compagnia che li accetti e li metta in scena. La leggenda di Pirandello disinteressato al teatro fino agli anni della piena maturità ca-

medie alla compagnia del teatro siciliano di Nino Martoglio.

Ma le sorprese non finiscono qui. Se si sposta l'attenzione all'inizio della grande stagione teatrale pirandelliana, negli anni della prima guerra mondiale, si può osservare nella documentazione di D'Amico come lo scrittore pur ostentando un assoluto disinteresse per la destinazione scenica dei testi drammatici, in realtà concepisce e sviluppa ognuna delle sue commedie in riferimento alla figura e alla recitazione di un particolare interprete a cui l'opera è, fin dall'origine, destinata: Musco per *Pensaci Giacomino!*, Liolà e *Il berretto a sonagli*, Ruggeri per *Il piacere dell'onestà*, e via dicendo.

Questo riferimento originario del testo ad un attore diventa poi addirittura uno degli elementi fondamentali che regolano le successive trasformazioni dell'opera. *Il berretto a sonagli*, spiega Pirandello in una lettera a Martoglio, è stato scritto per Musco, e dunque si possono solo operare i tagli e le modifiche che ap-

randello al di fuori del contesto teatrale in cui si svolge, e senza tenere presente la continua trasformazione dei testi, che non consente di parlare in generale dei *Sei personaggi in cerca d'autore* o del *Berretto a sonagli* ignorando la scansione delle diverse rielaborazioni. Il lavoro di D'Amico costituisce perciò una vera e propria pietra miliare per gli studi pirandelliani. Ma non è unicamente destinato ad un pubblico di specialisti. La chiarezza e la vivacità del discorso in cui si articolano le "notizie" che nel volume introducono ognuno dei dodici testi ricostruendo la storia dall'individuazione delle fonti narrative fino alla discussione delle più importanti messe in scena, tolgono la pesantezza e l'aridità che di solito accompagnano la documentazione particolarmente minuziosa, e consentono al lettore di percorrere senza difficoltà, attraverso un vero e proprio spaccato della vita teatrale del tempo, l'itinerario drammaturgico di Pirandello.

(c.v.)

Indicibili parole

di Piero Boitani

NORTHROP FRYE, *Il grande codice. La Bibbia e la letteratura*, Torino, Einaudi 1986, ed. orig. 1982, trad. dall'inglese di Giovanni Rizzoni, pp. VIII-306, Lit. 28.000.

Cos'è e cosa significa quella disordinata accozzaglia di libri (*ta biblia*) che s'apre con l'inizio del mondo e si chiude con la sua fine, che pretende di essere stata direttamente ispirata dall'unico Dio e di dire perciò la verità in ogni sua parola? Che cosa, insomma, è la Bibbia — quella cristiana, che ha esercitato un'influenza determinante sull'immaginazione occidentale? È una domanda che in anni recenti la cultura anglosassone, particolarmente intrisa in passato delle linfe che dalla grande versione di re Giacomo sono in essa discese, s'è posta più volte. Ed è un problema che per tutta la sua carriera ha ossessionato Northrop Frye, lo studioso che, da *Anatomia della Critica* (1957) a *Creation and Recreation* (1980), ha esplorato con enciclopedica passione gli archetipi e i miti della nostra cultura.

La Bibbia è, risponde Frye (con Blake), il "grande codice (*code*) dell'arte" e allo stesso tempo un *codex*, un libro come quelli medievali. Ad esso è dedicato quello che promette di essere il primo volume dell'ultima "anatomia" fryeana, apparso in America nel 1982 ed ora tradotto in italiano. È un libro che vuole essere di *bricolage* come il suo modello biblico, che appieno s'adatta alle "distinzioni liquide" del pensiero mitico e tipologico, e che, a lettura ultimata e reiterata, risulta in un gran vortice di percorsi dall'alfa all'omega, di geniali intuizioni e voli pindarici, di *summae* onnicomprensive e serpentine digressioni. Non meraviglia che Frye stesso si sia sentito, nello scriverlo, come il Satana di Milton nel suo viaggio attraverso il caos (e stupisce invece che per un testo siffatto l'editore italiano non abbia riprodotto i due *Indici* dell'originale, senza i quali esso è pressoché inservibile dopo la prima lettura).

Se la Bibbia è un codice, esso andrà in primo luogo decodificato; quindi, come *codex*, sezionato ed analizzato: e in due metà speculari si articola il libro di Frye. Si parte dunque dal linguaggio, quello che gli uomini hanno usato parlando della Bibbia, e si termina col linguaggio, quello della Bibbia stessa.

Secondo Vico, vi sono tre fasi storiche, la mitica, l'eroica e quella degli uomini. Ad esse corrispondono tre specie di *langage*, quella poetica, quella nobile e quella volgare, che Frye chiama geroglifica, ieratica e demotica, o, per entrare nella sfera linguistica, metaforica, metonimica e descrittiva. Nella prima, una immagine è "posta per" un'altra immagine; nella seconda, l'espressione verbale è "posta per" qualcosa che per definizione trascende ogni espressione verbale; nella terza la parola è "posta per" l'oggetto che essa descrive. Così, mentre la Genesi proclama, "Dio disse, Sia la luce, e la luce fu", il Vangelo giovanneo e Filone d'Alessandria hanno "In principio era il *logos*". Erasmo, in pura resa metonimica, traduce "In principio erat sermo". Infine, il Faust di Goethe, passando dalla metafora alla metonimia alla descrizione, scarta ad una ad una *Wort, Sinn e Kraft* per giungere a *Tat*, l'azione, "l'evento o



realtà esistenziale che le parole descrivono di seconda mano". È con queste realtà linguistico-concettuali che l'uomo ha parlato di Dio. La Bibbia, il cui modo d'espressione è chiaramente retorico, usa un *langage* diverso, che Frye, impiegando un termine ben noto agli esegeti, chiama *kerygma*, il linguaggio dell'annuncio e della rivelazione.

Il *kerygma* biblico parla per miti, cioè per narrazioni sequenziali (*mythoi*) che sono anche mitologicamente significative (la *Storia della decadenza e caduta dell'impero romano* di Gibbon è un resoconto storico in cui "decadenza e caduta" indicano il principio narrativo, il *mythos*). Ma i miti biblici sono resoconti storici o *fictions*? Qual è, insomma, il significato letterale della Bibbia? Ebbene, le vere basi letterali della Scrittura sono, secondo Frye, proprio il mito e la metafora. In primo luogo perché il mito, cioè la poesia, è, come sostiene Aristotele, "più filosofica" della storia, la quale rappresenta il particolare, mentre la poesia esprime "l'universale dell'evento, l'aspetto dell'evento che lo rende un esempio di quella specie di cosa che sta sempre succedendo". Nella Bibbia, abbiamo sia la *Weltgeschichte* che la *Heilgeschichte*, sia cioè che avremmo visto se fossimo stati presenti, sia cioè che d'essenziale ci sarebbe sfuggito di quel che stava realmente accadendo. L'Esodo è il mito della liberazione di Israele dall'Egitto, evento sia pur obliquamente storico, che tuttavia si proietta sul passato, il presente e il futuro fino allo *spiritual negro Go down, Moses*.

In secondo luogo, la "lettera" della Bibbia è metafora nel senso "centripeto" del termine. Quando Gesù dice, "Io sono la porta", "intende dire esattamente ciò che dice, ma non ci sono porte al di fuori della frase del Vangelo giovanneo a cui si possa far riferimento". La Bibbia è interessata alla storia di Israele e ad una visione dell'interazione, sempre cangiante, tra uomo e natura: essa lascia alla storia convenzionale e alle scienze naturali la libertà di compiere il loro lavoro, perché il suo proprio scopo è quello di indicare una "presenza parlante nella storia", quella del Cristo. In quanto "parola" o *logos* di Dio, la Bibbia e Cristo sono, "metaforicamente", identici. E in questa direzione che si muove la "tipologia" del Vecchio e del Nuovo Testamento: se si introduce una dimensione temporale all'interno del mito e della metafora biblici, si ha, appunto, la peculiare concezione tipologica per cui un evento o personaggio è "figura" (come l'avrebbe chiamata Auerbach) di un altro — l'Esodo, ad esempio,

"tipo" della liberazione futura di Israele da parte del Messia. Ed è infatti possibile leggere l'intera Bibbia in maniera tipologica — non soltanto come avrebbero fatto gli Evangelisti e i Padri, o come ancora fa lo splendido lavoro di Leonhard Goppelt (*Typos*, 1939) a scopo teologico, ma a più ampio fine cultural-letterario.

Entrando così nella sezione "anatomica" del *Grande Codice*, eccoci dinanzi alle sette fasi della rivelazione, ognuna tipo di quella che la segue e antitipo di quella che la precede: la creazione, l'esodo o rivoluzione, la legge, la sapienza (col suo centro nella straordinaria intuizione dell'*Ecclesiaste* per cui — paradosso

senza fondo — tutte le cose sono piene di vuotezza, mentre nei Proverbi la saggezza gioca nell'universo intero), la profezia, il Vangelo e l'Apocalisse — che "rivela" o "scoperchia" la Scrittura tutta facendoci compiere l'ultimo passo, l'ottava rivelazione, l'*apocalypsis* del lettore che si libera dell'oggettività e della soggettività. Ed ecco la metafora vista come una sequenza di cinque blocchi di *imagery*, ciascuno nella sua dimensione demonica (manifesta o parodistica), analogica e apocalittica: il paradisiaco, il pastorale, l'agricolo, l'urbano, la vita umana in sé. Ed infine, il mito come narrazione, per cui la Bibbia appare come uno schema ad U, formato a sua volta da una serie di U, di

diseredati — Caino, Ismaele, Esaù. E modello supremo, epitome della narrazione biblica sarà allora il Libro di Giobbe, una *Genesi* poetica e profetica, tragedia e commedia assieme, che dibatte una questione centrale di causalità: che cosa ha prodotto le sciagure di Giobbe? Non c'è risposta al problema: l'unica proposta, quella di Dio, dimostra che la spiegazione causale rimanda alla Causa Prima, cioè alla creazione. Ma, evocando per Giobbe la visione di Behemoth e Leviatano, Dio mostra che Giobbe stesso è ora esterno ad essi, non più in loro potere. E Giobbe infine vede e conosce qualcosa che noi non abbiamo né visto né conosciuto: passando attraverso

te a metà tra tradizione orale e scritta: un enorme mosaico incurante dell'unità e teso a raggiungere un'altra prospettiva sul versante opposto, una serie di versetti a struttura paratattica in cui ogni frase è una monade linguistica, e un groppo di paralleli "ritornanti" in cui risuona la semplicità della maestà, la voce dell'autorità (addio *Sacrae Scripturae sermo humilis*; addio "perturbante" sublime). Il suo ritmo si propaga da "nuclei", il proverbio o l'aforisma nella letteratura sapienziale, il comandamento nella Torà. Ma come si fa, per esempio, a rappresentare la vita d'un uomo come Gesù se questi è nato dallo spirito e assomiglia perciò al vento, del quale nessuno può dire da dove venga né dove vada? I vangeli risolvono il problema con la pericope, cioè con una unità espressiva dotata di un nucleo (il miracolo, l'aforisma, la parabola) circondato da una scorza (il contesto), e in realtà la Bibbia intera opera, dice Frye, su questa base.

E tuttavia, il problema non è solo letterario. La Bibbia incarna un principio fondamentale, quello della risonanza, per cui una affermazione particolare in un contesto particolare acquisisce un significato universale. Come possiamo noi leggere questo "più della letteratura"? Il Medioevo (e la *Lettera a Cangrande* attribuita a Dante lo spiega a meraviglia) usa allo scopo la teoria della polisemia, secondo la quale il testo biblico conduce, in modo dialettico, dal senso letterale a quello allegorico, morale e anagogico. La lettura medievale va nella direzione giusta, ma trova i propri limiti nel fondarsi sull'esclusività della propria verità ideologica e nel considerare le parole della Bibbia subordinate a qualcosa d'altro, più reale. Si tratta allora di trovare una griglia polisemica più aderente all'apertura e alla metaforicità che la cultura moderna sente come sue nel testo biblico. Se la Bibbia è, letteralmente, un gigantesco mito che si autoricrea continuamente, essa si combina anche col suo opposto, il sapere secolare. Mentre la metafora porta con sé l'universale, cioè muove dall'allegorico al topologico indicando una massima di comportamento, la fede si completa nel dubbio, e l'ultimo livello anagogico sarà quello esistenziale, in cui l'uomo si chiede cosa gli parli attraverso la sua morte. La funzione ultima della Bibbia sarà quella di farci intravedere i nostri limiti e la nostra libertà attraverso il linguaggio dell'amore.

Dice Paolo, in un passo che Dante ricorderà molto bene, di avere avuto una straordinaria esperienza di dissoluzione del proprio io nel corso della quale ha udito "indicibili parole, che non è lecito all'uomo pronunciare", un nuovo linguaggio che non gli è possibile tradurre nelle categorie del linguaggio comune. È, appunto, a questa esperienza e a questo linguaggio che, secondo Frye, dovrebbe condurci il grande codice biblico. Finora, a dire il vero, una simile impresa sembra essere riuscita soltanto a Dante, ed è quindi possibile che, davanti ad una visione così totalizzante della cultura e della letteratura come quella di Frye, il lettore rimanga in preda dello stupore e anche dell'orrore del dubbio. È verosimile che tutti i conti tornino senza sbavature, perfino per un libro come la Bibbia? Quale sapienza (o è la Sapienza?) ha potuto organizzarlo? E dove sono finite le differenze di fase che la critica moderna ci ha abituato a cercare nel testo, dove quel passo dell'Esodo (4.24) in cui Dio incontra Mosè che torna in Egitto con la famiglia e, senza alcuna apparente ragione, cerca di ucciderlo? O la domanda di Pilato, cui Gesù non risponde, "Cos'è la verità?"

Antropologia del dramma

di Franco Marengo

NORTHROP FRYE, *Tempo che opprime, tempo che redime: Riflessioni sul teatro di Shakespeare*, a cura di Maria Pia De Angelis e Valentina Poggi, Il Mulino, Bologna 1986, ed. orig. 1967 e 1983, pp. 201, Lit. 18.000.

"Una delle funzioni pratiche della critica — termine con cui io indico l'organizzazione conscia di una tradizione culturale — è, credo, quella di renderci maggiormente consapevoli del nostro condizionamento mitologico". Questa citazione proviene da *Il grande codice recensito qui accanto, ma ci serve per definire il tipo di conoscenza che i saggi di Frye intendono promuovere anche in un campo così attivamente esplorato e saturo di interpretazioni come quello della produzione shakespeariana*. Frye è oggi il maestro indiscusso della critica mitica, che cerca di sistemare il mondo della creazione letteraria secondo le grandi coordinate, conscie e inconscie, della cultura universale. Una critica che si appoggia dunque su fondamenti antropologici, spesso fuori del tempo storico, e fuori dell'ordine di riferimenti che è usuale negli studi letterari: i "generi" di cui parla Frye non sono definiti dalla tradizione retorica ma da una mitologia ricostruita con enorme erudizione — e anche con notevole libertà. Gli stessi archetipi di cui si avvale hanno in fondo poco a che fare con i grandi simboli messi in luce dalla psicoanalisi, cui vengono preferite quelle che chiamerei figure-in-azione, personaggi che riassumono nella propria vicenda comune. Il maggiore problema di un metodo siffatto sta nella sua malleabilità solo apparente, che può tentare anche chi non ha la formazione religiosa e classica di Frye, ed è incline a trattare l'antropologia come un'invenzione personale, da improvvisare giorno per giorno (se ne co-

minciano a vedere esempi anche in casa nostra).

La critica shakespeariana ha sviluppato un filone antropologico di grande valore fin dagli anni Trenta, con figure come Chambers e Tillyard, cui si è aggiunto recentemente il tedesco orientale Robert Weimann. Frye costruisce i suoi schemi in parte sul già fatto, ma soprattutto facendo operare una magistrale combinazione della mitologia visionaria di Blake con l'enciclopedismo di Frazer e le categorie nietzschiane.

Ecco dunque — individuando solo le direttrici essenziali di un discorso quanto mai ricco — che la tragedia elisabettiana viene fatta derivare dall'incontro/scontro di due principi, quello "apollineo" dell'ordine naturale e quello "dionisiaco" della fortuna, che danno luogo a tre articolazioni principali: la tragedia dell'ordine, "ispirata alla storia e basata sulla caduta dei potenti"; la tragedia della passione, o del "conflitto fra interessi sociali e personali (siano questi sessuali o familiari)"; e la tragedia dell'isolamento, o dell'eroe "costretto a ricercare un'identità puramente individuale".

Ancora più suggestiva è la sistemazione che Frye propone dei drammi dialettici, il segmento centrale della sopravvivenza e della liberazione, e strutturati da un'azione unica di inversione delle premesse tragiche in risultati comici. Ancora tripartita è la loro articolazione, in inversioni dell'azione — quando, dopo una discesa precipitosa, l'intreccio riguadagna l'equilibrio perduto —, inversioni dell'energia — dove ad affermarsi è il principio vitale dell'Eros sul Nomos, la legge —, e inversioni della realtà — dove gli ideali passati di moda vengono superati da una nuova, più realistica visione della società.

Il volume è tradotto con grande efficacia.

cadute e risollevarsi, dall'Eden al regno spirituale di Gesù o al Messia del giudaismo, dalla terra promessa all'Egitto, da Gerusalemme a Babilonia, con ogni punto superiore e inferiore idealmente e tipologicamente collegato all'altro — "commedia" divina per Israele e i cristiani, "tragedia" per i regni pagani; e il circolo del suo eroe, il Messia, dal cielo al cielo attraverso creazione, incarnazione, morte, discesa agli inferi, resurrezione, ascensione; i cicli storici dei sogni di Faraone e Nabucodonosor; il movimento intermedio "da arca ad arca"; Cristo che come profeta, sacerdote e re si lega a Mosè, Elia, Simone Maccabeo, Melchisedech, David e Salomone; i motivi dello scavalcamento del primo nato, del primogenito primizia da offrire, della messa al mondo d'un figlio da parte d'una madre anziana.

La Bibbia, sostiene Frye, non contiene racconti veramente tragici se si eccettua quello della Passione e quello di Saul. Ma il tema tragico è presente, ironicamente, nelle figure dei

l'intero circuito della narrazione biblica, Giobbe diviene consapevole di essere nella vita pur trovandosi nel mezzo della morte.

Sono queste, forse, le parti che risulteranno più accessibili e più familiari al lettore di Frye, e dove la sua chiarezza e la sua capacità di sintesi e di penetrazione critica sono maggiori. Ma il *code* deve ancora diventare *codex*. E nell'ultimo capitolo del libro una serie di fuochi d'artificio si prepara per questa metamorfosi. La Bibbia è un libro fondato sulla parola, su parole nessuna delle quali, ci ingiunge l'Apocalisse, può o deve essere tolta, e alle quali nulla si deve aggiungere. Il tempio di Salomone era una costruzione modesta, dimostrata poi anche peritura. La Bibbia è il monumento supremo al prevalere del verbale sul monumentale. La vediamo nascere dal *Deuteronomio nel Secondo Libro dei Re*, ma ce la troviamo davanti senza autore, anzi per la maggior parte pseudo-epigrafa e pseudonimica (Sapienza di "Salomone"), cioè emblematicamen-

La Nuova Italia



ALMENO UN LIBRO
GLI ITALIANI CHE (NON) LEGGONO

a cura di Marino Livolsi

Un'attenta analisi del fenomeno
«lettura» in Italia.

Chi è il lettore di libri?

Perché e cosa legge? Quali sono
i gusti e le tendenze del pubblico?
Cosa offre il mercato editoriale?

Lire 10.000

L'INDICE

SCHEDA

DEI LIBRI DEL MESE

Variazioni
sul tema

Il fai-da-te
in
medicina



Cosa leggere

Secondo me
sul radicalismo
di destra

AUTORE	TITOLO
21/III Henry Miller	<i>Cara, cara Brenda.</i>
Guido Cavalcanti	<i>Rime</i>
Valentin Rasputin	<i>Vivi e ricorda</i>
Lu Xun	<i>Fiori del mattino raccolti la sera</i> <i>Soliloqui</i>
Lao She	<i>Città di gatti</i>
Rosvita	<i>Dialoghi drammatici</i>
Stefan George	<i>Giorni e gesta.</i>
Danilo Kis	<i>Giardino, cenere</i>
22/IV Edoardo Bruno	<i>Il film come esperienza</i>
Franco Fossati	<i>Walt Disney e l'impero disneyano</i>
Algernon Blackwood	<i>Antiche magie</i>
William Gibson	<i>Neuromante</i>
Piero Mioli	<i>Invito all'ascolto di Rossini</i>
John Blacking	<i>Come è musicale l'uomo?</i>
23/V G. W. F. Hegel	<i>Detti memorabili di un filosofo</i>
Antimo Negri	<i>I tripodi di Efesto</i>
Reinhard Lauth	<i>La filosofia trascendentale</i> <i>di J.G. Fichte</i>
Carl G. Hempel	<i>Aspetti della spiegazione scientifica</i>
Stefan Amsterdamski	<i>Tra la storia e il metodo</i>
AA.VV.	<i>E. Bloch.</i>
John Fisher	<i>La magia di Lewis Carroll</i>
24/VI G. Schweizer	<i>I Persiani. Da Zarathustra a</i> <i>Khomeini</i>
Bronislaw Geremek	<i>La pietà e la forza</i>
Reinhard Koselleck	<i>Futuro passato</i>
Furio Diaz	<i>L'Europa tra illuminismo e</i> <i>e rivoluzione</i>
Luciano Pignataro	<i>La Cina contemporanea</i>
Bruno Bezza (a c. di)	<i>Energia e sviluppo</i>
Ministero per i beni	<i>Informatica e archivi.</i>
culturali	<i>Atti del convegno</i>
25/VII AA.VV.	<i>Annuario europeo</i> <i>dell'ambiente 1986</i>

AUTORE TITOLO

AUTORE	TITOLO
AA.VV.	<i>Inquinamento e territorio.</i> <i>Il caso Gela</i>
AA.VV.	<i>A come amianto</i>
I. Bechini, C. Bocci,	
A. Bogazzi	<i>La "trappola" pesticidi</i>
26/VIII AA.VV.	<i>Donato Menichella</i>
Riccardo Fauci	<i>Luigi Einaudi</i>
William Petty	<i>Aritmetica politica</i>
M.C. Marcuzzo,	
A. Rosselli	<i>La teoria del gold standard</i>
"Prometheus" (rivista)	<i>Paradigmi tecnologici</i>
J. Neville Keynes	<i>L'ambito e il metodo</i> <i>dell'economia politica</i>
Claude Menard	<i>La formazione di una</i> <i>razionalità economica</i>
28/X J. Needham	<i>Scienza e civiltà in Cina</i>
Nicolò Pintacuda	<i>Algoritmi elementari</i>
Arnold Pacey	<i>Vivere con la tecnologia</i>
L. Geymonat,	
G. Giorello,	
F. Minazzi	<i>Le ragioni della scienza</i>
A.-L. Lavoisier	<i>Memorie scientifiche</i>
Giovanni Buffa	<i>Fra numeri e dita</i>
Peter Levi	<i>Atlante del mondo greco</i>
29/XI G. Aillaud,	
A. Blankert,	
J.M. Montias	<i>Vermeer</i>
F. Sricchia Santoro	<i>Antonello e l'Europa</i>
Yvette Pitaud	<i>Illusioni ottiche</i>
Hans Belting	<i>L'arte e il suo pubblico</i>
Werner Szambien	<i>J.N.L. Durand. Il metodo e la</i> <i>norma nell'architettura</i>
Sileno Salvagnini	<i>Il teorico, l'artista, l'artigiano</i> <i>del Novecento</i>

I disegni dell'insero "Scheda" sono di Franco Matticchio

AUTORE TITOLO

Nel 1980 usciva presso Albin Michel *Les idées à l'endroit* di Alain de Benoist, aggressivo "manifesto" con cui la *Nouvelle droite* rompeva con la vecchia destra e rivendicava apertamente identità autonoma. Dopo di allora si sono succeduti, soprattutto in Francia, un gran numero di studi e ricerche sul fenomeno. Nel 1984 compariva *Vous avez dit fascisme?* (Arthaud/Montalba, Paris 1984, pp. 285), contenente gli atti di un convegno sul fascismo organizzato nel 1981 dall'Unione degli scrittori (vi sono, fra gli altri, interventi di Jean Pierre Faye e di Jan Myrdal, di Handke ed Erzensberger, oltre a un lungo, documentatissimo saggio di Pierre André Taguieff su *La stratégie culturelle de la "Nouvelle droite en France - 1968-1983"*). Taguieff intervenne, ancora nel 1984, sul tema delle radici culturali della *Nouvelle droite*, con un articolo su *Alain de Benoist, philosophe* ("Les temps modernes", n. 451, février), e curerà, nel marzo 1986, in collaborazione con Simone Bonnafous, il numero speciale della rivista "Mots" su *Droite, nouvelle droite, extrême droite. Discours et idéologie en France et en Italie* (n. 12, pp. 232, F. 120), contenente saggi sulla stampa dell'estrema destra (S. Bonnafous, P. Fiala, A. Salem, M. Tournier), sul "differenzialismo razzista" (Taguieff) e sulla xenofobia (J.P. Honoré), sulla destra radicale in Italia (Ferraresi, Cheles) e sul "Club de l'Horloge" e la sua rivista culturale "Contrepoint". Nel 1985 anche "Les temps modernes" dedicano un numero monografico a *La tentation autoritaire en France* (Avril, n. 465, pp. 1773-1903), con saggi di J.M. Vincent (*Pourquoi l'extrême droite*), P.A. Taguieff (*Les droites radicales en France*), J.P. Honoré (*Jean-Marie Le Pen et le Front National*), C. Ysmal (*Un colosse aux pieds d'argile*) e D. Lindenberg (*Les droites vues de gauche*). Lo stesso René Rémond, un'autorità in tema di "destra" (fondamentale il suo *Les droites en France*, Aubier-Montaigne, Paris 1982, pp. 544), intervorrà sul tema con un articolo pubblicato sul n. 33 de "Le Débat" (janvier 1985): *Evolution des droites*.

Sempre in Francia, non mancano nella prima metà degli anni '80 opere per così dire di "contro-informazione". Opere, cioè, destinate a ricostruire il quadro delle infinite microorganizzazioni dell'estrema destra, delle loro strutture e vicende, come *Les brigades noires* di Serge Dumont (EPO, Berchem 1983, pp. 248, F. 70), sistematica ricostruzione della storia dei gruppi radicali di destra in Francia e in Belgio fino all'inizio degli anni '80; o come *Les néonazis* di Jean Marc Théolleyre (Messidor/Temps Actuels, Paris 1982, pp. 252, F. 69), che nel tentativo di rispondere alla domanda "Come si può essere nazisti oggi?", abbozza un sintetico quadro dell'estrema destra europea, "dal MPD al MSI"; mentre il volume di Joseph Algazy, *La tentation néofasciste en France de 1944 à 1965* (Fayard, Paris 1984, pp. 432) si occupa di tracciare, in un certo senso, i precedenti. Nell'ottobre del 1984, nascerà poi "Article 31", rivista mensile militante impegnata nell'esclusiva analisi dell'estrema destra, le cui pubblicazioni continuano tuttora.

Nel maggio del 1984, in occasione della sua campagna elettorale "vincente", Le Pen pubblicava *Les français d'abord* (Carrere-Michel La-

fon, pp. 246, F. 60). "Scritto in un mese — si legge nell'avvertenza iniziale —, nel baccano di una campagna elettorale, [contiene] punti poco conformisti sull'immigrazione, l'insicurezza, la disoccupazione, il fiscalismo, la denatalità, il lassismo, la decadenza". Vi compaiono parole d'ordine come "Aimez la France ou levez le camp!", "L'Etat, c'est vous!", "Une patrie forte dans une Europe forte". In apertura il motto di Chateaubriand: "C'est le devoir qui crée le droit, et non le droit qui crée le devoir". Un consistente inserto fotografico mostra Le Pen bambino al mare, poi chierichetto, poi minatore in Belgio nel '49; Le Pen ufficiale dei parà in Indocina, a Suez e infine con Massu

182). Più ragionato e documentato, vero e proprio tentativo di ricostruzione storica sia pur con taglio giornalistico è il volume di Alain Rollat, *Les hommes de l'extrême droite. Le Pen, Ortiz et les autres* (Calmann-Lévy, Paris 1985, pp. 236, F. 89). In esso si traccia una sintetica biografia di Le Pen dall'esordio come parà e agitatore per l'*Algérie française* (*Naissance d'un chef*), al lavoro di costruzione del partito attraverso il passaggio decisivo di "Ordre nouveau" (*La gestation d'un parti*), alla *longue marche* nel corso degli anni '70, fino alla vittoria elettorale, analizzata in un lungo capitolo (*Les clés de la victoire*). Il volume contiene inoltre una presentazione del pensiero di Le Pen

in "Que sais-je?", per chi volesse avere una sintetica descrizione dell'intera vicenda del radicalismo di destra in Francia. Vi è tracciato infatti l'intero percorso, dal nazionalismo tardo ottocentesco all'*Action française*, alla "tentazione fascista" con il "fascismo intellettuale" di Vichy, al poujadismo e alla "crisi di decolonizzazione".

In Germania, già alla fine degli anni '70, in un volume ancor oggi assai utile, era stato tentato un primo bi-

rechtsextrem dal '45 (dalle formazioni "soldatesche" a quelle comunitarie-giovanili, dagli eredi delle SS agli emuli dei *Wandervogel*) e, in un lungo capitolo dedicato a "casi di studio", si descrivono sistematicamente culture politiche, strutture organizzative, *leadership*, programmi e, quando è possibile, *membership* della *Deutsche Reichspartei* (D.R.P.), dell'MPD, del *Bund Deutscher Jugend*, e di altre numerose leghe studentesche di cui, nel secondo volume (*Dokumente und Materialien*) si offre un'ampia documentazione.

Accanto al libro di Dudek e Jaschke, occorre segnalare il volume collettaneo, curato da Iring Fetscher, *Neokonservative und "Neue Rechte"* (C.H. Beck, München 1983, pp. 268). Fetscher aveva già curato, nel 1967, un volume collettaneo su un tema analogo (*Rechtsradikalismus*, Europäische Verlagsanstalt) il quale, nella sua stessa struttura, ben esprimeva il clima politico del tempo: accanto a saggi sul "pensiero della destra radicale", sulle "alternative dell'MPD", sui "gruppi giovanili radicali in Germania", comparivano interventi sul maccartismo, su Goldwater, sul "radicalismo di destra presente nella stampa di ampia diffusione". Nel nuovo volume, invece — segno anche questo dei tempi — l'accento è posto sui due fenomeni, divenuti però oggi assai diversi e addirittura divergenti, del neo-conservatorismo reaganiano e thatcheriano (radicalizzazione dell'individualismo possessivo liberale), da una parte, e del radicalismo di destra "classico" (comunitario, organicista, autoritario e visceralmente antiliberal), dall'altra. Il saggio che apre il volume dopo una breve apertura di Fetscher (M. Ashford, *Das Versagen des Staates. Der amerikanische Neokonservatismus*) parla infatti di una sorta di "New Deal liberale", in relativa rottura con la tradizione conservatrice, mentre i successivi saggi di R. Saage (*Neokonservatives Denken in der Bundesrepublik*), P. Moreau (*Die neue Religion der Rasse*) e di M. Christaller (*Die "Nouvelle droite" in Frankreich*), mostrano il sostanziale legame di tutta la cultura del *Rechtsradikalismus* con la tradizione del pensiero antiliberal. Cosicché l'uso dei termini "New Right", "Neue Rechte" e "Nouvelle droite" rischia, effettivamente, di produrre slittamenti di significato e confusioni notevoli.

Confusioni particolarmente evidenti nel caso della letteratura anglosassone, in cui il termine *New Right* si riferisce prevalentemente alle politiche neo-liberali e neo-conservatrici, senza riferimento all'area neo-fascista. Il testo, ad esempio, curato da Ruth Levitas, *The Ideology of the New Right* (Polity Press, Oxford 1986), ben evidenzia la contraddizione, mettendo insieme saggi sulla "politica economica della libertà" e su "Cultura nazione e razza in Francia e Gran Bretagna", sul monetarismo di Friedman e sul biologismo dei più aggressivi sociobiologi. Se ne può evincere come tra il significato del termine "nuova destra" in Europa e quello assunto dal termine "new right" negli Stati Uniti ci sia, effettivamente, di mezzo un oceano.

Cosa leggere sul radicalismo di destra

Secondo me

di Marco Revelli



Sul finire degli anni '70, alla vigilia della vittoria socialista, la Francia apprendeva, sull'onda di una clamorosa campagna di stampa, l'esistenza di una destra radicale aggressiva e colta (la *Nouvelle Droite* di Alain de Benoist), capace di usare come veicolo per le proprie idee mezzi di comunicazione di massa potenti come il popolare "Figaro-Magazine". Pochi anni più tardi, nella primavera del 1984 — quando già l'illusione riformista mediterranea andava stemperandosi in un disincantato realismo — il successo elettorale del *Front National* di Jean Marie Le Pen coglieva di sorpresa i commentatori. Il fenomeno non sembrava limitato alla sola Francia: per lo meno Italia e, in misura minore, Germania mostravano segni analoghi di un qualche risveglio culturale della destra estrema, e di una sua più esplicita vocazione egemonica; mentre l'Inghilterra thatcheriana conosceva, con il *National Front*, la sua prima vera esperienza neofascista di massa. In un'Europa sempre più marginale rispetto alle grandi scelte strategiche, ci si incominciò a interrogare sulla possibilità di una rinascita "tentazione fascista".

in Algeria; Le Pen oratore, nel '57, con la "carovana per l'Algeria francese"; Le Pen pestato dalla polizia nel corso di una manifestazione contro Bourghiba nel '61, poi con Brigitte Bardot giovanissima in visita ai soldati francesi feriti, poi con la figlia, con il suo cane, con l'affascinante madame Hawkins, senatrice della Florida", e, infine, col senatore Paul Laxalt, capo del comitato per la rielezione di Reagan.

Da allora si moltiplicano le pubblicazioni sul "fenomeno Le Pen" e sul suo *Front National*, molte delle quali con l'esplicito carattere di *istant book*. Si vedano, ad esempio, Edwy Planel e Alain Rollat, *L'effet Le Pen* (La Découverte/"Le Monde", Paris 1984, pp. 246) ed Eric Roussel, *Le cas Le Pen. Les nouvelles droites en France* (J.-C. Lattès, Paris 1985, pp.

attraverso i suoi scritti e un'intera sezione dedicata ai suoi *cousins ennemis* (*Nouvelle droite*, neonazisti, MNR, ecc.). Numerosi sono anche i dossier e gli articoli di rivista, spesso assai penetranti, come il volumetto di Philippe Lamy, *Voyage à l'intérieur du Front national*, (Association Identité-Egalité, Paris, Cahier n. 1, pp. 56) o l'analisi dell'immagine di *Le Pen dans sa presse*, di Jean-Luis Schlegel (pubblicato in "Projet", n. 191, janvier-février 1985).

Un approccio alla estrema destra francese secondo il metodo, per così dire, della *longue durée*, è infine quello di Jean Christian Petitfils, *L'extrême droite en France*, (PUF, "Que sais-je?", Paris 1984, pp. 127), assai utile, insieme all'altro volumetto dell'autore (*La droite en France de 1789 à nos jours*, sempre pubblicato

lancio delle forme nuove in cui si manifesta il radicalismo di destra. *Neofaschismus. Die Rechten im Aufwind* (Sozialpolitischer Verlag SPV und Das Arsenal, Berlin 1979, pp. 313, DM 13), curato da Jan Peters e da alcuni gruppi politici e religiosi, analizzava sia i gruppi radicali di destra e le loro tecniche di propaganda sia le connessioni tra di essi e le forze reazionarie dell'*establishment*. Una particolare attenzione era rivolta — e questo era l'elemento di novità — al rapporto tra *Rechtsextremismus* e culture giovanili e alle "Tendenze di destra nella cultura ecologica e alternativa" (Punks, Hippies, *Wandervogel*). Successivamente la poderosissima ricerca di Peter Dudek e di Hans-Gerd Jasche, *Entstehung und Entwicklung des Rechtsextremismus in der Bundesrepublik* (Westdeutscher Verlag, Opladen 1984, 2 voll. di 507 e 373 pp.), ha apportato un contributo decisivo. Nel primo volume, dedicato alla "Tradizione di una cultura politica separata" si analizzano le linee di sviluppo dei molteplici gruppi

Letteratura

HENRY MILLER, Cara, cara Brenda. Lettere d'amore di Henry Miller a Brenda Venus, a cura di Gerald Seth Sindell, Feltrinelli, Milano, 1986, ed. orig. 1986, trad. dall'inglese di Ettore Capriolo, pp. XI-159, Lit. 20.000.

È il 1976. Henry Miller, l'autore di *Tropico del Cancro*, ha ottantaquattro anni ed è semi-immobilizzato a letto. Brenda Venus è una statuarina bellezza ventitreenne dal sangue indiano, aspirante attrice. Grande ammiratrice di Miller, questa "Venere del Mississippi" inizia a scrivergli lettere appassionate, non mancando di accludere alcune sue foto. È questo l'inizio di un lungo rapporto (durerà fino alla morte dello scrittore - 1980) dapprima epistolare e in seguito di affinità e sensi destinato a sfociare in storia d'amore. Il corpus e il tono delle lettere che Miller scrisse

alla giovane donna sono il consapevole — e prepotente — ultimo atto di un uomo che, anche di fronte alla morte, vuole affermare e vivere il suo desiderio. "Musa e Infermiera", Venere, che sedusse ritraendosi, permise a Miller di morire come era vissuto, amando e desiderando, o, nelle parole dello stesso scrittore, da "gran sporcaccione". L'edizione italiana è introdotta da Alberto Moravia e contiene una prefazione di Lawrence Durrell.

P. Giorgis

GUIDO CAVALCANTI, Rime (con le rime di Jacopo Cavalcanti), a cura di Domenico De Robertis, Einaudi, Torino 1986, pp. 280, Lit. 35.000.

Accostarsi o approfondire la lettura di Guido Cavalcanti è impresa ardua: il poeta esige un lettore attento,



consapevole dei riferimenti culturali, sensibile e preparato alle sfumature linguistiche e concettuali dei suoi versi. Nei confronti della non vasta produzione cavalcantiana (un canzoniere di cinquantadue rime con prevalenza di sonetti) l'Introduzione del De Robertis e le note curate dai suoi valenti collaboratori, pur scrupolosissime dal punto di vista filologico, storico e linguistico e ampiamente aggiornate sul dibattito teorico che in questi anni si è svolto, non offrono al lettore medio sufficienti appigli e concreti aiuti per la lettura e la comprensione dell'averroista

Cavalcanti. Il libro proposto da Einaudi si offre dunque come una preziosa edizione critica, troppo astratta e scontrosa (davvero come il grande Guido!) per raggiungere quello che è invece lo scopo primo della ripubblicazione di un "classico" e cioè il far avvicinare, in modo intelligente ma accessibile, corretto ma facilitato e mediato da semplici e chiare note esplicative, un'opera del passato al gusto e alla sensibilità del pubblico moderno.

C. Peirone

VALENTIN RASPUTIN, Vivi e ricorda, Edizioni e/o, Roma 1986, ed. orig. 1975, trad. dal russo di Renzo Oliva, pp. 220, Lit. 20.000.

Publicato nel 1975 e ora tradotto in italiano a cura di R. Oliva, *Vivi e ricorda* di Valentin Rasputin si presenta, nel quadro della letteratura so-

vietica contemporanea, come un intenso e tragico romanzo d'amore, dove la vicenda privata subisce il violento e crudele condizionamento della contigenza storica.

È la storia di una giovane contadina siberiana che accoglie e nasconde il marito disertore, all'insaputa di tutta la piccola comunità del villaggio e degli stessi famigliari. Nel tripido rifugio di un'isoletta fluviale i due vivono momenti di grande passione e tenerezza. Nastle è il nome della donna) si scopre ben presto incinta ed imprigionata nell'insolubile dilemma se denunciare la presenza del marito (che in tal caso verrebbe arrestato e fucilato) o se, non rivelandola, compromettere l'"onore" della famiglia. All'insistente curiosità dei parenti e del vicinato, Nastponderà con un atto risolutivo, lasciando che le gelide acque del fiume sommergano per sempre lei e il suo segreto. Ancora una volta Rasputin affida a un personaggio femminile la forza di coinvolgimento di un suo romanzo.

G. Spendel

Lu Xun

Fiori del mattino raccolti la sera e Soliloqui

Edizioni e/o, Roma 1986, ed. orig. 1926 e 1919, trad. dal cinese di Anna Bujatti, pp. 127, Lit. 16.000

Lao She

Città di gatti

Garzanti, Milano 1986, ed. orig. 1933, trad. dal cinese di Edoarda Masi, pp. 170, Lit. 18.000

A sessant'anni dalla pubblicazione compare in italiano la breve raccolta di Lu Xun (1881-1936) del quale già nel 1955 venne tradotto il racconto più famoso, *La vera storia di Ah Q* (Feltrinelli). Lo scrittore — assai

noto per le sue teorizzazioni e per il suo battagliero impegno in favore dell'uso della lingua parlata in letteratura e di una cultura comprensibile dal popolo — nei Fiori e nei brevi Soliloqui ritorna con la memoria ai giorni dell'infanzia e dell'adolescenza. Pone così il lettore di fronte ai divieti, alle sue paure e fantasie di ragazzo. Non è, tuttavia, una testimonianza di pensieri ed emozioni, ma semmai specchio delle lacerazioni profonde che percorsero la disgregata società cinese del suo tempo. Un viaggio della memoria che Lu Xun non si limita a percorrere alla ricerca di se stesso nei primi anni di vita (e con i primi inquietanti interrogativi); da questi brevi racconti, attraversati da ricordi, episodi fantastici, favole, prorompe la sua esperienza di intellettuale perseguitato, isolato perché nemico del "vecchio". Nemico, cioè, della tradizione e delle convenzioni che il regime repubblicano non sapeva, né voleva, contrastare. Fedele a questo convincimento, Lu Xun seppe mantenere — come altri pochi intellettuali cinesi — una rigorosa opposizione al Guomintang. Se la condanna del regime repubblicano da parte di Lu Xun è politica, il giudizio fortemente negativo di Lao She (1898-1966) sulla Cina di Chiang Kai-shek, nella sua Città di gatti, emerge sul piano morale. Sono l'incapacità di liberare il Paese dal giogo straniero, la non volontà di combattere le ingi-

stizie sociali e la miseria da parte dei dirigenti nazionalisti, assai più della fiducia nelle lotte popolari e studentesche, a spingere Lao She (già noto in Italia con *Sacrificarsi, Bompiani, 1977*) a denunciare i mali profondi della Cina. Egli lo fa ricorrendo alla satira, un genere letterario che nel suo Paese fu considerato frivolo, sia dalla cultura classica sia dalla letteratura politicamente schierata.

La Città di gatti è un racconto fantascientifico all'interno del quale l'io narrante si scontra con tutti i mali della società cinese. La vena satirica di Lao She, tuttavia, fornisce un affresco del potere e della sua arroganza che travalica la specificità cinese degli anni Trenta. Ne risulta un romanzo che, pur nella discontinuità della scrittura, riconduce a riflessioni sugli abusi dei potenti di ieri e di oggi. Come ormai avviene, per nostra fortuna, con una certa frequenza per la narrativa orientale, anche in questi due casi le traduzioni sono condotte direttamente dal cinese. È poi merito di E. Masi e di A. Bujatti aver restituito in modo impeccabile e vivo i testi. Indispensabili, infine, al neofita la Prefazione della Masi e il breve saggio Le lacerazioni della memoria della Bujatti per collocare le opere nella produzione dei due autori e per conoscerne le vicende personali.

F. Gatti

ROSVITA, Dialoghi drammatici, Garzanti, Milano 1986, trad. dal latino di Ferruccio Bertini, pp. XLIII-317, Lit. 36.000.

La nuova ed accurata traduzione di F. Bertini ripropone la lettura dei *Dialoghi drammatici* della monaca tedesca Rosvita, presentati con il testo latino a fronte e introdotti da alcune pagine di Bertini stesso e di Peter Dronke che offrono le informazioni necessarie per meglio apprezzare questi dialoghi, nei quali è forse possibile intravedere uno dei primi esempi di *miracle play*. Dedicati ad eroine femminili, tranne che in un solo caso, i sei dialoghi hanno lo scopo di mostrare la vittoria dell'amore divino sulle passioni terrene e il trionfo della verginità. Per avere successo sul suo fronte e per far meglio risaltare "l'encomiabile illibatezza di sante vergini cristiane.", Rosvita ammette di aver imitato Terenzio nel rappresentare "oscene sconcezze di donne senza pudore". Nasce la curiosità di conoscere più a fondo questa dotta e nobile monaca benedettina del X sec., che scriveva in latino e divideva la sua vita tra lo studio dei classici e le pratiche religiose, tra la corte di Ottone il Grande e il monastero di Gandersheim, figura emblematica di un momento culturale felice, quale fu l'età degli Ottoni.

V. Dolcetti Corazza

STEFAN GEORGE, Giorni e gesta. Annotazioni e abbozzi, Arsenale, Venezia 1986, ed. orig. 1903, trad. dal tedesco di Giulio Schiavoni, pp. 133, Lit. 16.500.

Di George, poeta pressoché rimosso in Italia e quasi caduto in oblio in Germania, viene ora pubblicata una raccolta di testi, brevi prose d'arte, scritti sulla letteratura e la pittura, dichiarazioni di poetica, che delineano il rapporto dello scrittore neoromantico con la tradizione simbolista europea e la sua posizione nell'ambito della cultura tedesca dell'epoca. L'esasperata ricercatezza della forma (che più del "senso" decide del valore della poesia, elevandola al di sopra della mera razionalità), l'autocostrizione attraverso severe regole metriche ("il metro più rigoroso è al tempo stesso la più alta libertà"), l'atteggiamento ieratico costituiscono una denuncia della estraneità del poeta rispetto ad una società, quella guglielmina, segnata da povertà spirituale, ad un mondo in cui "la grande azione e il grande amore erano in procinto di dileguare", in cui "la presunzione disgregatrice nascondeva l'impotenza sgomenta, e il riso sfrontato annunciava la rovina di ciò che è Santo". La scelta di un linguaggio raffinato ed elitario e di

uno stile elevato è finalizzata ad un potenziamento e ad una rivitalizzazione della parola, sottratta così all'usura del suo impiego quotidiano. Attraverso la sua risacralizzazione, la parola viene innalzata ad una sfera sublime, in cui le cose si mostrano "come le vedono gli occhi degli dei", e crea uno spazio alternativo al reale.

L. Amore

DANILO KIS, Giardino, cenere, Adelphi, Milano 1986, ed. orig. 1965, trad. dal serbocroato di Lionello Costantini, pp. 187, Lit. 16.500.

Le due parole di questo titolo inconsueto sono le coordinate dell'intero spazio narrativo del romanzo. Da una parte il "giardino", l'*hortus conclusus* dell'infanzia di Andreas Sam, fatto di idilliaci castelli e case che sembrano biblici Eden perduti. E dall'altra parte, la "cenere" di un mondo, quello a cavallo tra Ungheria e Jugoslavia, provinciale e contadino, monotono e ordinato, scomparso per sempre dopo la seconda guerra mondiale. Il romanzo è una lunga impressionistica sequenza di immagini, ricordi, profumi, un viaggio a ritroso nella memoria, dove l'unico vero eroe è il padre, Eduard

Sam. Intellettuale fallito, ispettore delle ferrovie, cialtrone e panteista, ma soprattutto ebreo errante mitteleuropeo con la vocazione a stilare immense *summae* librerie che annullino la distanza tra cielo e terra, questa figura favolosa di genitore appare e scompare nei ricordi del bambino portando con sé le schegge del-

la Storia, gli echi dell'olocausto e della seconda guerra mondiale, di eventi insensati e crudeli che rivelano la forza oscura e immanente della morte. Questo romanzo del '65, che compare in italiano dopo altre opere precedenti, ha consacrato Danilo Kis alla notorietà internazionale.

B. Ventavoli

Karl Jaspers
Verità e verifica

Filosofare per la prassi
Prefazione di Antonio Ponsetto
pp. 244, L. 18.000

nella collana quaderni di «Humanitas»

Karl Jaspers
Filosofia - Scienza - Teologia

a cura di Giorgio Penzo
pp. 240, L. 10.000

Karl Jaspers e la critica

a cura di Giorgio Penzo
pp. 160, L. 15.000

Morcelliana

Via G. Rosa, 71 - 25121 Brescia



Cinema

EDOARDO BRUNO, Il film come esperienza, Bulzoni, Roma 1986, pp. 140, Lit. 13.000.

Proseguendo il lavoro avviato nelle sue ultime opere — *Film altro reale* (1978), *Il senso in più* (1981) e *Il film e l'oggetto* (1984) — Edoardo Bruno pensa il film come componente interna di alcune dimensioni essenziali dell'esistenza quali quella estetica e quella conoscitiva. Teorico originale, che si colloca al di fuori delle correnti interpretative dominanti ma alle quali guarda con la giusta attenzione, Bruno propone fra il resto una fusione delle figure di autore e spettatore, che giocano entrambe il ruolo di chi costruisce le infinite possibilità di senso del film, le quali possono darsi a partire dai più svariati percorsi semantici. Per Bruno "l'opera è anche la forza (energia) capace di mettere in movimento l'atto critico, continuamente teso all'invenzione, indotto a stanare il 'senso in più' e a individuare le costanti e anche le variazioni". L'interpretazione deve così fondarsi su un movimento inventivo capace di andare al di là di ciò che le immagini filmiche definiscono in modo immediato, per coglierne invece i sensi molteplici a cui alludono. L'autore affianca le

proprie ipotesi teoriche ad efficaci analisi di sequenze di film che attraversano i più svariati ambiti della storia del cinema.

D. Tomasi

FRANCO FOSSATI, Walt Disney e l'impero disneyano, Editori Riuniti, Roma 1986, pp. 158, Lit. 12.000.

Il libro di Fossati, la storia del *business* Disney dalle origini al 1985, ricalca fedelmente la favola del *self made man* che da misero creatore di cartoni animati diventa nel giro di quarant'anni l'ideatore e il capo di un colossale impero finanziario. Disney (1901-1966), inizia la sua carriera nel 1920 producendo, in un garage riadattato a studio di animazione, una serie di cortometraggi animati, i *Laugh-O-Grams*. Egli lavora in perdita, ma la sua determinazione imprenditoriale lo spinge a continuare. Pur non essendo mai stato disegnatore, animatore o creatore di personaggi (la sola paternità di Topolino gli è parzialmente attribuibile), Walt Disney esercita per anni il ruolo di soggettista e di coordinatore del lavoro svolto dai suoi collaboratori, tenendo sempre in considerazione le

innovazioni della tecnica cinematografica e le esigenze del mercato. Nel 1928 Disney lancia Topolino, e nel 1937 il primo lungometraggio animato (*Biancaneve*), seguito dai film misti. La storia è la cronaca puntuale di un impero, costruito dapprima nelle sale cinematografiche e sui fumetti, in seguito in televisione, nel *merchandising* e a Disneyland; un impero di tali dimensioni da non poter arrestare la propria espansione neanche dopo la morte del suo creatore.

M. Contini

Fantastico

ALGERNON BLACKWOOD, Antiche magie, Theoria, Roma-Napoli 1986, ed. orig. 1908, trad. dall'inglese di Silvia Roberti Aliotta, pp. 138, Lit. 8.000.

Algernon Blackwood è poco conosciuto in Italia, mentre i suoi crediti nei confronti della letteratura fantastica del Novecento sono più grandi di quanto appaia a prima vista. Rappresenta infatti, insieme con il gallese Machen, un punto di cesura rispetto alla tradizione gotica dell'Ottocento inglese, e al tempo stesso un modello su cui si sono formati tutti i grandi scrittori fantastici dell'ultimo secolo, primi tra tutti Howard e Lovecraft. Meno raffinato di Machen, Blackwood fu tuttavia autore prolifico e fantasioso: a lui si deve l'ideazione d'uno dei più famosi "detective dell'occulto", John Silence, antenato dei "Ghostbuster" che tanta fortuna hanno avuto negli ultimi anni. Dove invece Blackwood risulta debole dal punto di vista narrativo, e a volte un po' stucchevole, è nelle descrizioni un po' troppo insistenti e pseudoscientifiche dei fenomeni paranormali, forse influenzato dalle teorie della società esoterica "Golden Dawn", di cui si dice fosse

membro. *Antiche Magie* fa parte del ciclo di John Silence ed è uno dei racconti più riusciti del genere: è la storia d'un villaggio segreto, avulso dalle leggi del tempo, in cui vive una misteriosa stirpe di uomini gatto, e dove un ignaro viaggiatore viene ammaliato. Blackwood introduce in questo racconto un tema, quello della duplicità genetica, che sarà ripreso alcuni decenni più tardi da Jack Williamson nel suo splendido *Il figlio della notte*.

M. Della Casa

Cinema segnalazioni

ALBERTO CATTINI, Karel Reisz, La Nuova Italia, Firenze 1986, pp. 143, Lit. 6.800.

JEANNE DILLON, Ermanno Olmi, La Nuova Italia, Firenze 1986, pp. 104, Lit. 6.800.

GIUSEPPE RAUSA, Fred Zinnemann, La Nuova Italia, Firenze 1986, pp. 111, Lit. 6.800.

STEFANO MASI, Vsevolod I. Pudovkin, La Nuova Italia, Firenze, pp. 136, Lit. 6.800.

EMANUELA MARTINI, Yilmaz G1, Di Giacomo Editore, Roma 1986, pp. 129, Lit. 11.000.

William Gibson

Neuromante

Editrice Nord, Milano 1986, ed. orig. 1984, trad. dall'inglese di Giampaolo Cossato e Sandro Sandrelli, pp. 260, Lit. 12.000

Alta tecnologia e disgregazione sociale, sofisticatissimi computer e cibo sintetico, bioelettronica, cyborg, replicanti e gruppi di punks che si muovono all'interno di megalopoli dove si scontrano (ma a volte coincidono) le grandi corporazioni multinazionali e le bande della criminalità organizzata: il mondo descritto in Neuromante, in futuro distante da noi solo pochi decenni, ricorda molto da vicino gli ultimi romanzi di Dick,

come Cacciatore di androidi, e tutto il filone cinematografico che da Fuga da New York e da Blade Runner in poi propone scenari d'un mondo immediatamente postcatastrofe, in cui lo iato tra progresso tecnologico e condizione di vita si fa sempre più ampio, e dove ogni concetto d'emancipazione umana e di uso positivo della tecnologia perde irrimediabilmente di significato. Ma ciò che rende ancora più inquietante il romanzo di Gibson è che qui, in realtà, non c'è stata nessuna catastrofe di livello mondiale tale da giustificare la situazione che s'è venuta a creare: si accenna solamente a una brevissima guerra elettronica tra americani e sovietici, priva però di conseguenze devastanti. Il futuro di Neuromante è quindi embrionalmente nel nostro presente. La fantascienza è già qui, nei laboratori di bioingegneria e negli studi sull'intelligenza artificiale, nelle ricerche sui poteri ESP (ovviamente coperte dal segreto militare), ma anche nei fast food o nelle sacche d'emarginazione

zione sociale sempre più estese; il punto di rottura è semmai nell'uso criminale, sempre più probabile, delle potenzialità tecnologiche. Gibson, e con lui una buona parte dei nuovi scrittori americani, rifiuta le tentazioni tanto care a molta fantascienza dei trascorsi decenni, che prevedeva mondi futuri di volta in volta perfetti o allucinanti, ma pur sempre caratterizzati dalla semplificazione e dalla linearità dei processi sociali: è molto più facile che le città che ci attendono siano una miscela esplosiva di estremamente nuovo e di terribilmente vecchio, di innovazioni scientifiche e di alienazioni. Partendo da questi elementi, Gibson riesce a scrivere un giallo tecnologico molto avvincente. Premiato per questo romanzo con le massime onorificenze mondiali della fantascienza, Gibson è un autore molto discusso in America: e non c'è da dubitarne, visto che anche il più ottimista tecnocrate può impallidire leggendo questo romanzo.

M. Della Casa

Musica

PIERO MIOLI, Invito all'ascolto di Rossini, Mursia, Milano 1986, pp. 262, Lit. 8.000.

Un libro che mancava. I ripensamenti della musicologia e la collana

di edizioni critiche che la Fondazione Rossini sta proficuamente snocciolando hanno ormai contribuito a ridisegnare il profilo artistico del genicaccio pesarese sovvertendo vecchie gerarchie e introducendo a inesplorate regioni del suo repertorio. Il testo di Mioli ha il pregio di proporsi come ordinata ricapitolazione di una parabola creativa sufficiente-

mente contraddittoria e disuguale da indurre allo smarrimento. Liquidata in una ventina di pagine quella infida palude aneddotica che è la vita di Rossini, l'autore ha dedicato gran parte del suo lavoro a un puntuale censimento delle opere, spaziando dal teatro alle ironiche epifanie del moderno custodite dai *Péché de vieillesse*. I vari medaglioni sono co-

struiti con opportuno tono propeudeutico e frequenti citazioni dalla letteratura critica esistente sul tema. Le asperità terminologiche che affiorano qua e là non sono tali e tante da compromettere la chiarezza del testo, sostanzialmente alla portata di qualsiasi lettore. Non mancano una utile bibliografia ragionata e una scarna ma precisa discografia.

A. Baricco

punto di vista, musica popolare, in quanto non può avere significato al di fuori di uno specifico contesto sociale e culturale. Blacking conduce l'analisi guidandoci alla comprensione delle affinità tra le diverse culture, anche attraverso un abbondante uso della notazione musicale. Il riconoscimento dei tratti comuni diviene così punto di partenza in vista di una possibile ridefinizione generale della musicalità umana.

P. Cresto Dina

Grafis Edizioni

MOMENTI DEL LIBERTY IN ITALIA

A cura di F. Solmi
144 pp., 92 ill. in nero e a colori, brossura Lire 20.000

SULLE TRACCE DELLA SCRITTURA

Oggetti, testi, superfici dal Musel dell'Emilia-Romagna
A cura di G.R. Cardona
128 pp., 80 ill. in nero e a colori, brossura Lire 20.000

I BRONZI DI PIACENZA

Rilievi e figure di Francesco Mochi dai monumenti equestri farnesiani
Testi di E. Riccòmini, P. Lavagetto
72 pp., 56 ill. in nero e a colori, brossura Lire 15.000

IN FORMA DI FESTA

Apparatori, decoratori, scenografi, impresari in Reggio Emilia dal 1600 al 1857
A cura di M. Pigozzi
270 pp., 305 ill. in nero e a colori, brossura Lire 30.000

GOTICO, NEOGOTICO, IPERGOTICO

Architettura e arti decorative a Piacenza 1856-1915
A cura di M. Dezzi Bardschi
352 pp., 600 ill. in nero e a colori, brossura Lire 30.000

In libreria

Collana "Il cigno nero"
a cura di Riccardo Reim

Antonio Ranieri
Ginevra o l'orfana della nunziata

William M. Thackeray
Il fantasma di Barbablù

Anonimo
La portinella delle Carmelliane

George Elliot
Il velo dissolto

Renato Fucini
La strega e altre storie spiacevoli

Voltaire (attribuito a)
L'odalisca

JOHN BLACKING, Come è musicale l'uomo? Ricordi-Uncopli, Milano 1986, ed. orig. 1973, trad. dall'inglese di Domenico Cacciapaglia, pp. 128, Lit. 14.000.

Le tesi presentate in questo volume sono il frutto di una preziosa attività di ricerca condotta dall'autore principalmente presso il popolo dei Venda, in Sudafrica. Gli obiettivi e l'impostazione generale consentono di collocare il lavoro di Blacking un po' al di fuori degli schemi consueti dell'etnomusicologia. Quest'ultima non è più soltanto uno studio specificamente dedicato alla musica esotica, ma una disciplina in cui sono riposte le speranze di una più profonda comprensione di tutta la musica. La distinzione terminologica tra musica colta e popolare risulta essere fittizia. Tutta la musica è, da questo

Lucarini

Filosofia

GEORG WILHELM FRIEDRICH HEGEL, *Detti memorabili di un filosofo*, a cura di Nicolao Merker, Editori Riuniti, Roma 1986, pp. 192, Lit. 16.000.

Organizzati tematicamente in ventitré piccoli capitoli (dagli equivoci del buon senso alla religione, dalla politica allo spirito dei tedeschi), i "detti" e gli aforismi di Hegel qui raccolti possono servire da ottima introduzione didattica al suo complesso pensiero, svelandone i presupposti esprimibili in linguaggio comune (la relativa semplicità del testo permettendone anche un uso nella scuola secondaria). La polemica di Hegel si dirige verso tutti coloro che "pensano in modo astratto", che non sanno cioè cogliere la complessità dialettica del quotidiano e non riescono pertanto a riprodur-

ne questa stessa complessità al superiore livello dell'esposizione sistematica e scientifica della realtà. La lettura di questo agile libro si raccomanda dunque a tutti coloro che ritengono che le "astrazioni" del linguaggio filosofico hegeliano rappresentino una "distruzione" dell'esperienza umana sensibile, anziché esserne una acuta "determinazione riflessiva".

C. Preve

ANTIMO NEGRI, *I tripodi di Efesto. Civiltà tecnologica e liberazione dell'uomo*, SugarCo, Milano 1986, pp. 254, Lit. 20.000.

La disoccupazione operaia è irreversibile, e di tale irreversibilità è responsabile la tecnica, potenza esoneratrice che libera l'uomo dal labor

come *dolor*, recuperandolo ad una attività a lui più consona: quella teoretica. Non il *bios theoretikos* che gli ultimi heideggeriani "pastori dell'essere" oppongono al "moderno", ma una sorta di attività "quaternaria", svincolata dalla produzione, cui potrà dedicarsi la stragrande maggioranza degli uomini. Ma chi pagherà tutto questo? "Contro la logica capitalistica, contro la logica solidaristica, contro la logica assistenzialistica" la soluzione va cercata nella "pubblicizzazione" del profitto capitalistico. Tocca alle forze sindacali, non più rappresentanti dei lavoratori bensì dei disoccupati, uscire a loro volta dalla sterile e perdente logica di mera difesa del posto di lavoro e, forti del potere contrattuale (Negri non precisa in cosa esso consista) delle nuove masse che hanno alle spalle, elaborare una "cultura alternativa" a quella industriale, e progettare un uso sociale della nuova tecnologia. Negri ipotizza la possibilità

di uscire dalla logica capitalistica del profitto senza intaccare i fondamenti del modo capitalistico di produzione: il lettore avverte però la necessità di ulteriori approfondimenti rispetto alle modalità di concretizzazione di tale ipotesi.

G. Maisto

REINHARD LAUTH, *La filosofia trascendentale di J. G. Fichte*, Guida, Napoli 1986, trad. dal tedesco di Marco Ivaldo, Claudio Cesa, Stefano Fabbri Bertoletti, pp. 119, Lit. 12.000.

Soltanto il nostro secolo ha definitivamente eroso lo schema storiografico di Hegel che riduceva i sistemi filosofici precedenti a semplici tappe di avvicinamento al proprio definitivo pensiero. E questa conquista è

particolarmente cara all'A. che, come scrive Luigi Pareyson nella prefazione, "concepisce il dibattito filosofico odierno come una lotta senza quartiere tra Fichte e Hegel, nella quale egli si sente risolutamente impegnato e schierato". Lauth — curatore della grande edizione critica delle opere di Fichte in corso di pubblicazione in Germania — si dichiara convinto della superiorità teoretica del pensiero fichtiano, e particolarmente della *Dottrina della scienza*. Nel volume che Guida pubblica riunendo quattro tra i brevi saggi e gli interventi degli ultimi venticinque anni, emerge con chiarezza il vero motivo della superiorità della speculazione di Fichte: la sua fedeltà alla critica delle condizioni del conoscere, che da Cartesio a Kant ha rappresentato la strada maestra del pensiero moderno e che appare a Lauth come l'istanza primaria di ogni riflessione filosofica.

M. Rostagno

Carl G. Hempel

Aspetti della spiegazione scientifica

Il Saggiatore, Milano 1986, ed. orig. 1965, trad. dall'inglese di Aldo Gargani, trad. dal tedesco (*Nachwort* 1976) di Paola Gnani, pp. 242, Lit. 40.000

Hempel è l'ultimo 'grande vecchio' della tradizione neopositivista, l'unico forse che sia riuscito a sopravvivere alla tempesta antiempirista, discutendo (criticamente) e modificando le proprie idee, senza però troppo concedere alle nuove mode. Ad occuparsi del problema

della spiegazione scientifica Hempel cominciò nel 1942; del 1948 è il suo (e di Oppenheim) *Studies in the Logic of Explanation*, che ancora oggi uno studente di filosofia della scienza è tenuto a conoscere quasi a memoria. E così via, fino alla *Postfazione* 1976, utilmente inserita in questo libro, dove vengono discusse le obiezioni mosse alla sua teoria della spiegazione statistica.

Nella Prefazione dell'autore all'edizione italiana leggiamo: "Considero ancora valida la concezione generale della spiegazione qui esposta. Penso, in particolare, che ogni forma di spiegazione e comprensione scientifica equivalga a inserire, esplicitamente o implicitamente, l'argomento in questione in un nesso nomico rappresentato da leggi generali o, in definitiva, in una rete di principi teorici. Penso che ciò valga tanto per la spiegazione nelle scienze naturali quanto in psicologia e nelle scienze sociali". Se il nocciolo della proposta resta quello

vecchio, molto è cambiata la sua articolazione. In particolare, al modello originario della spiegazione nomologico-deduttiva, valido in ambito deterministico, Hempel ha affiancato un modello di spiegazione probabilistico o ipotetico-statistico. Ed è proprio contro quest'ultimo che autori come Salmon, Jeffrey e, più recentemente, Van Fraassen hanno sollevato obiezioni consistenti. Quale relazione c'è fra il valore numerico della probabilità del verificarsi di un evento (che Hempel richiedeva prossimo a 1) e la bontà della spiegazione? Quale peso dare alla dimensione pragmatica, al contesto in cui una spiegazione scientifica viene data? Questi sono problemi aperti, a cui Hempel dà contributi fondamentali.

Il contenuto vale il prezzo del libro. La presentazione grafica e la traduzione, resa ulteriormente ostica da alcuni refusi in passi importanti, non lo valgono.

M. Gioannini

STEFAN AMSTERDAMSKI, *Tra la storia e il metodo*, Theoria, Roma-Napoli 1986, ed. orig. 1983, trad. dal polacco di Laura Quercioli Mincer, pp. 255, Lit. 30.000.

Analizzando le tesi di Popper, di Kuhn e di Feyerabend, Amsterdamski prende posizione rispetto all'odierno dibattito sulla razionalità della scienza. L'obiettivo dell'analisi consiste infatti nella critica di un modello di razionalità definito in termini puramente epistemologici, concepito cioè come immutabile, metastorico e non problematico. E mediante la categoria di "ideale scientifico", che appunto rappresenta la prospettiva teorica storicamente determinata e socialmente condivisa cui vanno rapportati sia i mutamenti concettuali che la diversificazione dei criteri metodologici, che Amsterdamski stabilisce un ponte tra la concezione di un logica puramente "interna" dello sviluppo della scienza e quella di una "logica esterna", propria della riduzione di tale processo a variabile dipendente delle trasformazioni socio-economiche. È dunque prendendo in considerazione anche i fattori extrametodologici che codeterminano gli ideali di razionalità di un dato periodo che, distanziandosi dal 'relativismo' dell'approccio kuhniano, Amsterdamski è in grado di impostare in modo critico sia il problema della "incommensurabilità" tra teorie concorrenziali, sia il problema dell'autonomia della scienza, evidenziandone il nesso storico, e non puramente logico, tra la funzione conoscitiva e quella tecnologica e strumentale.

N. Micozzi

AA.VV., E. Bloch. *L'oscurità dell'attimo vissuto*, Franco Angeli, Milano 1986, pp. 159, Lit. 16.000.

I saggi raccolti in questo volume sono volti a chiarire la nozione di "oscurità dell'attimo vissuto", nozione-chiave dell'intera problematica di Bloch, e luogo del confronto — oggi predominante nella critica blochiana — tra la concezione dell'essere e del tempo in Bloch e in Heidegger. L'attimo appena vissuto, oscuro perché il soggetto dell'esistere non è ancora pienamente dispiegato, comporta, G. Pirola lo sottolinea, un modo di sottrazione dell'essere che resta "agibile", mentre nell'oblio heideggeriano l'essere si sottrae irrevocabilmente. Vengono analizzate le implicazioni teoriche del concetto di oscurità dell'attimo, per vagliarne la capacità di fondazione della concezione processuale della storia in Bloch: l'oscurità dell'attimo è infatti al centro dell'ontologia utopica del non-essere-ancora, della scissione tra *praesens* (presente cronologico) e *praesentia* (presenza del *Sein* nel presente cronologico); dà inoltre origine al filosofare stesso, allo stupore sempre rinascendo e alla domanda incostruibile; infine fonda il collegamento del non-ancora cosciente con il non-ancora-reale del processo storico, e quindi le istanze etico-politiche blochiane. Una parte del libro, ed in particolare l'intervento di Bodei, esamina i testi di alcuni autori che Bloch cita nelle sue opere (Freud e Leibniz) e li pone a confronto con l'interpretazione di Bloch, evidenziando la singolare fecondità filosofica di molti suoi fraintendimenti.

M. Sozzi

JOHN FISHER, *La magia di Lewis Carroll. Giochi matematici, paradossi, nonsense*, Theoria, Roma-Napoli 1986, ed. orig. 1973, trad. dall'inglese di Emanuela Turchetti, pp. 309, Lit. 25.000.

Ci uniamo alle congratulazioni fatte da Giampaolo Dossena, nella nota che chiude il volume, all'editore italiano per aver tradotto il libro di Fisher, membro della *International Brotherhood of Magicians*, che ha raccolto e commentato una settantina tra giochi, nonsense e rompicapi dell'autore di *Alice nel paese delle meraviglie*. Tra questi sono di interesse non solamente ricreativo *Il gioco della logica*, un complicato ma ingegnoso sistema di quadranti e gettoni per la produzione di conclusioni sillogistiche del 1886 (l'edizione italiana di Ubaldini-Astrolabio non la si trova più), il dialogo *Ciò che la tartaruga disse ad Achille* (famoso esempio di regresso all'infinito apparso la prima volta su "Mind" nel dicembre 1894) e qualche paradosso più o meno genuino. Purtroppo i commenti di Fisher, in generale di buon livello, informati, curiosi e talvolta divertenti, sono superficiali e troppo sbrigativi proprio riguardo ai paradossi. Dimenticavamo: qualche lettore può trovare paradossale che si parli di un libro di giochi in una pagina dedicata all'aulica filosofia. Ma che ne direbbe se trovasse questa scheda al suo giusto posto nella pagina dei giochi, che in questa rivista non c'è?

E. P. Menide

Filosofia segnalazioni

AA.VV., *Infanzia ed epistemologia. Una valutazione della teoria di Piaget*, a cura di George Butterworth, Unicopli, Milano 1986, ed. orig. 1981, trad. dall'inglese di Laura D'Odorico e Fabia Franco, pp. 303, Lit. 28.000.

LUIGI TARCA, *Il linguaggio sub specie aeterni, La filosofia di Ludwig Wittgenstein come attività razionale ed esperienza mistica*, Francis, Abano Terme 1986, pp. 442, Lit. 45.000.

EDWARD JOHN LEMMON, *Elementi di logica*, Laterza, Bari

1986, ed. orig. 1965, trad. dall'inglese di Massimo Prampolini, pp. 296, Lit. 20.000 [riedizione con esercizi risolti].

L'opera di Ugo Spirito, *bibliografia a cura di Franco Tamassia*, Fondazione Ugo Spirito, Roma 1986, pp. 239, s.i.p.

FRANCESCO FRATTA, *Il dovere dell'essere. Critica della metafisica e istanza etica in Carlo Michelstaedter*, Unicopli, Milano 1986, pp. 181, Lit. 20.000 [presentazione di Gianni Carichia].

SECONDA
EDIZIONE

Gli Agnelli, i Ford,
i Krupp, gli Jacocca,
i Mattioli di ieri

MERCANTI
SCRITTORI
a cura di
Vittore Branca

Vivaci e avventurosi ricordi
di mercatanti italiani
che dominarono l'Europa
tra Medioevo e Rinascimento.

RUSCONI

Storia

GERHARD SCHWEIZER, *I Persiani. Da Zarathustra a Khomeini*, Garzanti, Milano 1986, ed. orig. 1983, trad. dal tedesco di Roberto Menin, pp. 334, Lit. 37.000.

Storico all'università di Tubinga, autore di opere specialistiche sui giannizzeri, sui dervisci e sui berberi, Schweizer ci offre un'opera di divulgazione seria sugli elementi di continuità e di rottura della storia e della geografia iraniana. Strutturata in quattro lunghi capitoli (nell'ordine: Profeti e Re divini; Iran e Islam;

gli Sciiti; Teocrati e Tecnocrati), l'opera cerca di individuare alcune costanti nella permanenza della "identità" iraniana, prima fra tutte l'eccezione sciita, che consente alla "nazione" persiana di non scomparire nell'oceano linguistico e culturale della "arabicità". Ovviamente, Khomeini non può e non deve essere meccanicamente "dedotto" dalla storia del suo paese, nella cui tradizione vi è anche il medico-filosofo Avicenna, portatore di una concezione razionalistica e non integralistica del mondo. Il libro di Schweizer è scritto in modo assai chiaro e scorrevole, e si segnala a studenti ed a comuni lettori che vogliono uscire da una visione puramente eurocentrica della storia.

C. Preve

BRONISLAW GEREMEK, *La pietà e la forza. Storia della miseria e della carità in Europa*, Laterza, Bari 1986, pp. 267, Lit. 33.000.

Dopo una breve, interessante introduzione alla storiografia del pauperismo, ripresa dalla voce "Povertà" della *Enciclopedia* Einaudi, il libro percorre un doppio binario: da una parte l'individuazione e la ricostruzione dei meccanismi di impoverimento, dall'altra la descrizione dei mutamenti di sensibilità e degli atteggiamenti nei confronti del fenomeno. Il campo d'indagine interessa un arco cronologico amplissimo,

che copre l'Europa dal medioevo fino all'età industriale, anche se, curiosamente, il capitolo conclusivo pone maggior attenzione sui paesi extraeuropei e sui problemi del terzo mondo. Una certa divaricazione si coglie fra l'esame dei meccanismi di impoverimento, tutto centrato sull'analisi economica delle campagne, e quello delle strutture assistenziali, di cui si privilegia la localizzazione urbana. La grande varietà di istituzioni caritative rende molto difficile qualsiasi tentativo di generalizzare periodi e tendenze su una scala così ampia come quella continentale: non a caso le pagine più felici sono quelle dedicate alla disamina puntuale di alcuni casi — Parigi, Venezia, Ypres — che si rivelano laboratori esemplari per lo studio della

mendicità e dei suoi rimedi. Alla grande ricchezza di informazioni il libro non accompagna proposte interpretative adeguate: la mancanza di ipotesi che leghino il vastissimo materiale presentato lascia dunque nel lettore un'impressione di frammentarietà. Le smagliature dell'edizione italiana ne denunciano poi l'eccessiva frettosità: se si possono tralasciare certi *nonsense*, come quello della "nobiltà contadina", si rimane un po' sconcertati quando si scopre nella biografia di copertina che Braudel, con cui Geremek ha lavorato a Parigi, si sarebbe chiamato Philippe.

L. Allegra

Reinhard Koselleck

Futuro passato

Marietti, Genova 1986, ed. orig. 1979, trad. dal tedesco di Anna Marietti Solmi, pp. 331, Lit. 43.500

Koselleck è noto in Italia per la sua prima opera *Critica illuministica e crisi della società borghese* (Il Mulino 1972); e per avere fondato e diretto con O. Brunner e W. Conze quel monumentale *Lessico dei concetti storici fondamentali* che segna, per molti versi, l'esempio più compiuto di *Begriffsgeschichte*, di "storia dei concetti". È appunto alla storia dei concetti nel suo senso più proprio appartiene *Futuro passato*, articolata discussione sul concetto di "modernità", e sugli altri "singolari collettivi" che ne hanno accompagnato la vicenda: "Storia", "Progresso", "Rivoluzione". In una serie di saggi tra loro solo apparentemente eteroge-

nei (Il futuro passato agli inizi dell'età moderna, Criteri storici del moderno concetto di rivoluzione, Storia dei concetti e storia sociale, Terrore e sogno. Osservazioni metodologiche su esperienze del tempo nel Terzo Reich; "Età moderna". Sulla semantica dei moderni concetti di movimento, per citarne solo alcuni), la modernità è colta nel suo nesso inscindibile con la temporalità. La nascita dell'espressione "età moderna" avrebbe stabilito infatti — secondo questa lettura — un tempo nuovo, qualitativamente diverso da quello che aveva caratterizzato fino ad allora la coscienza del trascorrere dei secoli, tale da segnare una cesura con le altre età: l'Antichità e il Medioevo. Il punto di frattura sarebbe costituito dall'esaurirsi di quella visione cristiana della storia ritmata da un tempo neutro, sempre uguale a se stesso perché proiettato nell'attesa di una fine; dal trapasso, cioè, dal tempo della "profezia", risolto e conchiuso (reso nullo in quanto vive solo della sua fine), al tempo della "prognosi", aperto, sostenuto da un'idea di futuro che vede l'uomo capace di calcolare con margini di previsione del tutto inediti lungo il proprio orizzonte. È nel corso del XVIII secolo — afferma Koselleck — che si accumulano gli indizi di un tempo

nuovo: la storia non si compie più nel tempo ma grazie al tempo; si affranca dai ritmi ciclici della natura per acquistare un carattere autonomo e dinamico. Anche il rapporto col passato cambia: il senso di vivere l'inedito toglie ogni evidenza a un passato paradigmatico. Si affaccia un nuovo concetto di Storia: dalla *Historie* come resoconto di fatti specifici si passa alla *Geschichte*, o Storia in generale, tipico "singolare collettivo" che racchiudendo in sé le possibilità di tutte le storie particolari permette ora — secondo l'espressione di von Humboldt — "di presentare ogni evento come parte di un tutto o, che è lo stesso, mettere in luce in ogni evento la forma della storia in generale". La "modernità" verrà allora definita dallo specifico rapporto tra due categorie care a Koselleck nella loro particolare capacità di produrre il tempo storico in quanto intreccio di passato e futuro: "esperienza" e "aspettativa". È identificata come l'epoca in cui la seconda, l'apertura verso lo sconosciuto, si rende sempre più indipendente dalla prima, dal dominio di "tutti i nostri ieri".

A. Tarpino

FURIO DIAZ, *Dal movimento dei lumi al movimento dei popoli. L'Europa tra illuminismo e rivoluzione*, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 680, Lit. 50.000.

Accanto al *Settecento riformatore* di Venturi e a *Le monarchie assolute*. Il *Settecento* di Guerci, questo nuovo volume di Furio Diaz viene a completare il quadro di un secolo decisivo per la definizione del nostro universo politico-concettuale. Il "movimento dei lumi", il serrato dibattito teorico-politico, l'elaborazione dei *philosophes* sono qui colti nel loro intreccio con la vicenda storica, a partire dagli anni Trenta, a conclusione cioè della duplice crisi, culturale (a cavallo tra XVII e XVIII secolo) e dinastica (dalla morte di Luigi XIV alle guerre di secessione spagnola e polacca) che segnò una vera e propria cesura nella storia europea. E che pose al centro della discussione, allora come non mai, la questione rinnovata della "migliore forma di governo" e, più in particolare, della partecipazione e della rappresentanza politica. Questione che a ragione è assunta, da Diaz, come filo conduttore dell'intero volume, dall'interessantissimo capitolo *Organi rappresentativi e forze di conservazione* (in cui è tratteggiato un quadro europeo del multiforme scontro che contrappone monarchie assolute e organismi di ceto) fino al saggio conclusivo (*L'orma della rivoluzione in Francia*), in cui il tentativo termidoriano di dare soluzione alla volontà di partecipazione emersa radicalmente nel corso della Rivoluzione è colto in tutto il suo fascino ma anche nella sua debolezza. Ed in cui si tratteggiano le condizioni e le cause di quella torsione cesaristica che ne segnerà il definitivo fallimento.

M. Revelli

LUCIANO PIGNATARO, *La Cina contemporanea. Da Mao Zedong a Deng Xiaoping (1949-1980)*, Liguori, Napoli 1986, pp. 160, Lit. 14.000.

A dieci anni dalla morte di Mao Zedong, si sente il bisogno di una sintesi cronologica accurata che ripercorra i principali eventi della storia cinese contemporanea, dal rapporto fra Mao e Stalin alla guerra di Corea, dal Grande Balzo in Avanti allo scontro nel Pcc con Liu Shaoqi e Peng Dehuai, dalla Rivoluzione Culturale alla morte misteriosa di Lin Biao, dalla caduta della cosiddet-

ta "banda dei quattro" alla vittoria della linea di Deng Xiaoping seguita al breve interregno di Hua Guofeng. In questo libro, scritto da uno storico e non da un sinologo (che non utilizza dunque mai fonti in lingua cinese), questa utilissima sintesi cronologica è presente, ed il libro è dunque raccomandabile come buon strumento di lavoro. Talvolta, comunque, appare fastidioso l'atteggiamento ingenuamente supponente e presuntuoso nei confronti di Mao e della cosiddetta "banda dei quattro"; questo infierire verso la "sinistra" sconfitta rovescia semplicemente, senza in realtà superare, il vecchio atteggiamento acriticamente filomaoista tipico della cultura del Sessantotto europeo.

C. Preve

Energia e sviluppo. *L'industria elettrica italiana e la società Edison*, a cura di Bruno Bezza, Einaudi, Torino 1986, pp. 346, Lit. 35.000.

I saggi di questo volume rappresentano la prima tappa di una progettata storia della Montedison, voluta soprattutto da Carlo Bruno e Pasquale Alterj, affidata all'Associazione di storia e studi sull'impresa (ASSI). I vari autori hanno avuto modo di consultare liberamente gli archivi della impresa per tutto ciò che va dalle origini fino agli anni Venti. L'ambizione è stata quella di svolgere un'indagine secondo le indicazioni oggi più di successo della *business history*, con attenzione particolare a quelle che sono le "risorse imprenditoriali", e cioè ai prerequisiti non finanziari e al ruolo di mediazione tra innovazione scientifica e produzione svolto da "tecnici d'eccezione". Ma centro di interesse sono stati anche i problemi legati alle strategie aziendali, quelli relativi alla tecnologia, fattore fra i più endogeni nello sviluppo della società elettrica, ed infine al ruolo svolto dall'intermediazione finanziaria, rappresentata appunto più dalle società finanziarie che dalle sole banche. La presentazione del volume è di Giulio Sapelli; il saggio più corposo dove si traccia la storia della Società Edison, è di Claudio Pavese. Luciano Segreto ha scritto sul ruolo dei capitali, delle tecnologie e degli imprenditori svizzeri; Peter Hertner invece si è occupato della presenza del capitale tedesco; Bruno Bezza ha scritto dell'intervento del capitale italiano nell'industria elettrica argentina ed infine Renato Giannetti ha affrontato il più generale tema dei "sistemi" elettrici italiani.

C. Ottaviano

Informatica e Archivi. *Atti del convegno, Torino 17-19 giugno 1985*, a cura del Ministero per i beni culturali e ambientali, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1986, pp. 362, Lit. 18.500.

Più di un anno fa, nel giugno del 1985 l'Archivio di Stato di Torino promuoveva un convegno su "Informatica e archivi" di cui oggi escono gli atti. Ne emerge come gli archivisti guardino con un duplice interesse alle nuove tecnologie di trattamento meccanico delle informazioni. Da un lato infatti esse hanno il compito di ordinare e inventariare la massa documentaria loro affidata: in questo campo l'innovazione tecnologica richiede un importante sforzo di rielaborazione e uniformazione metodologica. D'altro lato poi la necessità di conservare e tutelare anche documentazione contemporanea impone all'archivista il problema di come salvaguardare atti che nascono direttamente su supporto magnetico. Queste in sintesi le problematiche che diedero origine al convegno: il volume degli atti che vede oggi la luce è ricco di proposte e risposte a proposito del trattamento automatico dei fondi d'archivio, dell'uso di strumenti informatici per la ricerca storica, senza dimenticare un confronto con chi produce documentazione meccanizzata. Un libro, quindi, assai utile, che fornisce spunti problematici ed esempi di applicazioni a chi voglia affrontare in modo responsabile la sfida delle nuove tecnologie al mondo dei beni culturali.

G. Serratrice



Ecologia

AA.VV., **Annuario europeo dell'ambiente 1986. La protezione della natura, la pianificazione urbanistica e la gestione del territorio in Italia, Belgio, Danimarca, Francia, Germania Federale, Gran Bretagna, Grecia, Irlanda, Lussemburgo, Olanda e Spagna**, a cura di Achille Cultrera, Giuffrè, Milano 1986, pp. 1071, Lit. 100.000.

L'annuario del Docter, Istituto di Studi e Documentazione per il Territorio di Milano giunge alla seconda edizione e propone una panoramica completa sulla situazione ambientale dell'Europa. Le difficoltà del trattato sono insite nella materia stessa: i suoi contorni sono infatti assai imprecisi e solo dagli anni Sessanta si sta delineando in maniera più chiara. Sempre di più la materia ecologica si è imposta come centrale, intervenendo come fattore limitante in molti progetti di espansione. Sempre di più è diventato necessario fare i

conti con l'ambiente, confrontarsi con i limiti delle risorse e dello spazio che ci è concesso per la vita sul nostro pianeta. Il volume si propone, riuscendovi egregiamente, la funzione di una corretta informazione sulla situazione ambientale dei Paesi della Comunità Europea. Ricco di informazioni generali, dati e tabelle, l'annuario risulta a volte carente negli approfondimenti. Ai capitoli tematici seguono sezioni sui rapporti nazionali, sulla legislazione dei vari paesi europei, sulle convenzioni internazionali, sulle organizzazioni internazionali e nazionali che si occupano di questioni ambientali.

W. Giuliano

AA.VV., **Inquinamento e territorio. Il caso Gela, C.U.E.C.M., Catania 1986**, pp. 169, Lit. 15.000.

È il resoconto di come forme economiche e sociali possono stravolge-

re le condizioni naturali di esistenza di un territorio. La presenza dell'Anic sul territorio gelese ha portato con sé un impatto sul territorio che ha coinvolto il settore delle costruzioni, il mercato del lavoro, lo spontaneismo, l'abusivismo. Ne è risultato un quadro complesso che impone la necessità di analizzare i bisogni creati ed emergenti. Da questa analisi emerge la conferma che è quanto mai opportuno introdurre nella nostra legislazione nazionale lo strumento della Valutazione di Impatto Ambientale, già applicata in altri Paesi e proposta dalla Comunità Europea agli Stati aderenti. Il caso Gela aiuta a predisporre una griglia metodologica per una gestione accurata del territorio, che non può fare a meno di prendere in esame tutte le componenti naturali e umane che su di esso insistono. Ma perché ciò sia fattibile è necessario poter disporre di un efficace sistema informativo regionale attento agli aspetti territoriali ed istituzionali. Le cinque relazioni raccolte in questo volume aiutano a meglio comprendere una situazione che può apparire circoscritta e locale, ma che in realtà è rappre-

sentativa di realtà generalizzate. Sono migliaia i "casi Gela", nell'Italia dell'industrializzazione selvaggia, che non ha saputo distinguere i vantaggi del breve termine dai danni globali al territorio e alla qualità della vita, che trasformano operazioni apparentemente vantaggiose in veri e propri fallimenti.

W. Giuliano

AA.VV., **A come amianto. Lavorazione rischi inquinamento. Cosa si fa cosa bisogna fare**, Ediesse, Roma 1986, pp. 223, Lit. 20.000.

Presentato da Laura Conti, questo libro è il risultato del lavoro di un gruppo coordinato dal Centro Ricerche e Documentazione Rischi e Danni da Lavoro Cgil Cisl Uil. Incorruttibile, perpetuo, resistente all'abrasione e all'usura: sono questi, in greco, i significati delle parole amianto e asbesto. Sotto queste denominazioni sono raccolti sei silicati

naturali. La resistenza al fuoco e agli acidi, unita alla facilità di trattamento e alla versatilità d'uso, hanno diffuso l'impiego dell'amianto in molti settori e in molti oggetti di uso quotidiano: forni, guanti e teglie da forno, tovaglie e tavoli da stiro, tappezzerie, tappeti, tende, pavimentazioni domestiche, stuoie da tavolo, filtri enologici. È inoltre impiegato negli impianti di riscaldamento, nelle tubature degli acquedotti, in edilizia per pannelli, tubature e feltri di coibentazione, a spruzzo come ignifugo e isolante termico-acustico specialmente negli edifici pubblici, nei freni delle auto. E proprio queste polveri microscopiche sono fortemente pericolose e dannose alla nostra salute. Due sono in particolare le malattie provocate dall'amianto: l'asbestosi e il carcinoma primitivo della pleura o mesotelioma. Il volume oltre alla presentazione delle caratteristiche fisico chimiche dell'amianto e delle patologie indotte propone la normativa nazionale e internazionale sul suo uso nonché i sistemi di protezione personale e di controllo della diffusione.

W. Giuliano

Ivano Bechini, Cesare Bocci,
Angelo Bogazzi

La "trappola" pesticidi. Uso e abuso dei prodotti chimici in agricoltura

Cooperativa Centro di Documentazione Pistoia, Pistoia 1986, pp. 125, Lit. 5.000

Da attività fonte di cibo e quindi di vita, ad attività

inquinante a volte pericolosa per la salute. Potrebbe essere questa la parabola preoccupante dell'agricoltura, sempre più asservita alla chimica e ad una mentalità che fa della massimizzazione del profitto il fine principale di ogni azione umana. La conseguenza è un rapporto sempre più squilibrato con il suolo e l'ambiente. Squilibri ad esempio con i parassiti delle piante coltivate o con la fertilità naturale del suolo, garantita da una adeguata presenza di microflora e microfauna. Per correggere questi squilibri l'uomo interviene affidandosi alla chimica degli antiparassitari e dei fertilizzanti, ed in tal modo peggiora in molti casi la situazione. Non solo ma avvelena l'ambiente naturale e attenta alla sua stessa salute. Il primo grido di allarme venne lanciato nel

1962 con il volume di Rachel Carson Primavera silenziosa; più recentemente, nel 1985 è stata lanciata in tutto il mondo la campagna contro la "sporca dozzina", 12 pesticidi tra i più pericolosi e diffusi nel mondo. Questo volumetto rappresenta una preziosa sintesi di tutto ciò che c'è da sapere sull'argomento, dalla legislazione, al mercato, alle alternative possibili. L'analisi e la teoria sono applicate al caso specifico del Pistoiese e Pesciatino. Come a dire: "pensare globalmente, agire localmente".

W. Giuliano

Libri economici

a cura di
Guido Castelnuovo

Libri usciti nel mese di dicembre 1986.

Con la collaborazione della libreria Stampatori Universitaria e della libreria Campus di Torino.

I) Narrativa italiana

— IRENE BRIN, **Dizionario del successo e dell'insuccesso e dei luoghi comuni**, Sellerio (Pa), pp. 220, Lit. 10.000.

— CARLO CASSOLA, **La disavventura**, Rizzoli (Mi), pp. 225, Lit. 7.000.

— PIERA EGIDI, **La signorina Salvetti**, Albert Meynier (To), pp. 134, Lit. 13.000.

II) Letterature straniere

— ETIEMBLE, **Tre donne di razza**, Sellerio (Pa), ed. orig. 1981, trad. dal francese di Anna Maria Rubino, pp. 93, Lit. 5.000.

— ALDOUS HUXLEY, **Divorante, indicibile perla. Storia incredibile di un gentleman**, Red (Co), ed. orig. s.d., trad. dall'inglese di Nicoletta della Casa, pp. 85, Lit. 11.000.

III) Classici

— CICERONE, **La repubblica luminosa**, Sellerio (Pa), trad. dal latino di Federico d'Ippolito, pp. 93, Lit. 6.000 (Si tratta della traduzione del secondo libro del De Republica).

— PLUTARCO, **Sertorio**, Sellerio (Pa), trad. dal greco antico di Pasquale Martino, pp. 87, Lit. 5.000.

IV) Società

— PRIMO LEVI, **Racconti e sag-**

gi, La Stampa (To), pp. 165, Lit. 10.000.

— LEONARDO PAGGI, MASSIMO D'ANGELILLO, **I comunisti italiani e il riformismo. Un confronto con le socialdemocrazie europee**, Einaudi (To), pp. 219, Lit. 10.000.

V) Fantascienza

— WILLIAM GIBSON, **Neuromante**, Nord (Mi), ed. orig. 1985, trad. dall'inglese di Giampaolo Cossato e Sandro Sandrelli, pp. 260, Lit. 12.000.

DIZIONARIO CRITICO DELLA LETTERATURA ITALIANA

diretto da
VITTORE BRANCA

con la collaborazione di
**ARMANDO BALDUINO
MANLIO PASTORE STOCCHI
MARCO PECORARO**

Seconda Edizione

Quattro volumi
di complessive pagine XL-2624

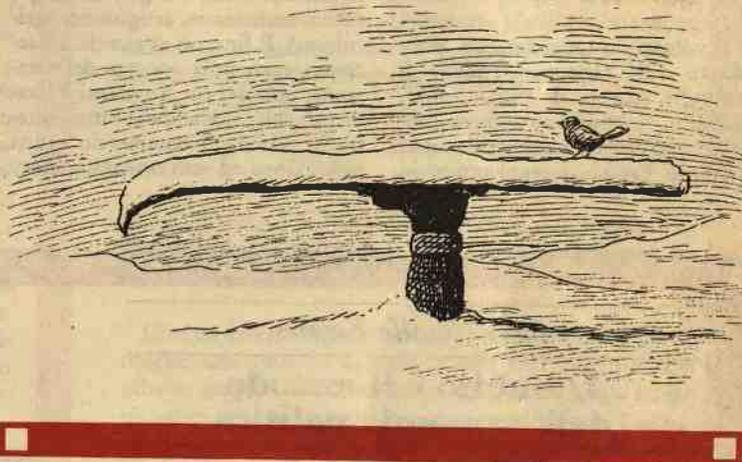
UTET

GIANFRANCO DIOGUARDI

L'IMPRESA COME LABORATORIO

Dopo L'impresa nell'era del computer
un altro contributo
al management italiano:
la storia organizzativa
di un'impresa "laboratorio" attraverso
le testimonianze dei protagonisti.

Edizioni del Sole **24 ORE**



Economia

AA.VV., Donato Menichella. Testimonianze e studi raccolti dalla Banca d'Italia, atti della giornata di studi (Roma 1986) Laterza, Bari 1986, pp. 500, Lit. 40.000.

Della giornata di studi e testimonianze, promossa dalla Banca d'Italia d'intesa con l'Iri, sono qui raccolti, oltre alle relazioni introduttive, di Pasquale Saraceno e di Guido Carli, e ai commenti e agli interventi ascoltati in quella giornata, numerosi altri contributi che per limiti di tempo non avevano trovato spazio nel corso del convegno. La figura di Menichella è illuminante sulla complessità di alcune istituzioni economiche del nostro paese e sul ruolo di alcuni servitori dello stato che hanno mantenuto nel tempo continuità e centralità nonostante profondi e traumatici mutamenti della forma stato, come il passaggio dal regime fascista a quello democratico. Si deve a Menichella, che non era un economista per formazione culturale, il primo piano finanziario dell'Iri negli anni trenta e la filosofia più generale che lo sosteneva; è intimamente legato con questa esperienza l'ordinamento, che egli ispirò profondamente, che tutt'ora presiede al compito proprio della Banca d'Italia nella sua funzione di governo della moneta e del credito. Nel dopoguerra fu governatore della Banca d'Italia e intimo collaboratore di Einaudi. Si deve ancora a lui, che era originario della provincia di Foggia, l'ideazione dell'Istituto della Cassa per il Mezzogiorno negli anni cinquanta.

C. Ottaviano

di economia politica all'Università di Pisa. La paziente opera di ricostruzione si è avvalsa dell'ingente mole di opere edite scritte dall'economista piemontese in quasi settant'anni di attività (dall'esordio del 1893 alla morte giunta nel 1961), ma anche dei diari e dei carteggi inediti — conservati presso gli archivi della Fondazione Einaudi, della Banca d'Italia e della casa editrice Einaudi — oltre che delle conversazioni avute con quanti, parenti, amici e collaboratori, avevano avuto occasione di conoscere da vicino lo statista scomparso. Il risultato è un saggio quanto mai ricco di informazioni, in cui sembra non mancare nessuna delle tappe principali di una lunghissima e fortunata carriera: da giovane frequentatore del Laboratorio Cognetti De Martiis, a giornalista *opinion-maker*, a uomo di stato; né manca l'illustrazione di tutti i saggi e degli interventi più significativi. L'abbondanza dell'uso del materiale inedito, che arricchisce e vivacizza la documentazione, non appare però in generale aggiungere nulla al profilo di Einaudi che non fosse già conosciuto. La scelta dell'autore, inoltre, che ha prediletto fonti tutte "interne", cioè conformi alle tracce lasciate dallo stesso Einaudi, è stata forse di impedimento per una analisi ed un giudizio più complessivi su decisioni e opinioni che hanno avuto un peso nelle vicende della storia d'Italia.

C. Ottaviano

WILLIAM PETTY, Aritmetica politica, Liguori, Napoli 1986, ed. orig. 1690, trad. dall'inglese di Julia Chambers D'Amato, pp. 116, Lit. 13.000.

Scritta nel 1676, l'*Aritmetica politica* è dominata dal problema del buon governo di una popolazione considerata dal punto di vista delle classi in cui è suddivisa e delle attività principali che svolge (difesa, governo, commercio, artigianato, agricoltura). Il fine cui si guarda è l'accrescimento della potenza della nazione, uno dei cui strumenti è l'aumento della ricchezza duratura ottenibile tramite il commercio e una produzione ad esso orientata. Petty

cerca di applicare a tali problemi i metodi della rivoluzione scientifica seicentesca, convinto che le corrette prescrizioni debbano essere basate su una ricognizione completa e sistematica delle grandezze e delle relazioni economiche rilevanti, ma anche che il raggiungimento del fine suddetto è affidato alla costante cura del sovrano. Un'ottica, questa, che è stata compresa in passato nella categoria storiografica di mercantilismo e che oggi si tende piuttosto ad analizzare in stretto legame con il complesso della teoria e dell'ideologia politica dell'epoca. Anche gli elementi più specifici di analisi economica, cui è dedicata parte dell'introduzione di Eugenio Zagari, quali un concetto di prodotto netto di tipo residuale e cenni di una teoria dei prezzi basata sui costi di produzione, vanno considerati in rapporto a quest'ottica, per evitare di cercarvi un'eccessiva coerenza sulla base di più moderne e rigorose teorie economiche.

M. Guidi

MARIA CRISTINA MARCUZZO, ANNALISA ROSSELLI, La teoria del gold standard. Ricardo e il suo tempo, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 264, Lit. 25.000.

Questa ricerca viene condotta a partire dall'esigenza metodologica di fondere assieme analisi economica, storia del pensiero e storia economica. Un secondo presupposto è inoltre il richiamo costante all'interpretazione sraffiana: i successivi sviluppi della teoria monetaria di Ricardo sono infatti considerati parte integrante della sua ricerca di una misura invariabile del valore. Nel contesto ipotetico di un'economia chiusa, obiettivo di Ricardo è fornire una teoria dei meccanismi in grado di riportare il valore della moneta in termini di oro ad un livello uguale all'interno e all'estero (livello naturale), qualora esso sia stato alterato; egli non cerca invece di determinare quale debba essere la quantità di moneta di equilibrio, al contrario di quanto è stato da altri sostenuto. Nell'ambito di un'economia aperta, invece, Ricardo elabora una complessa teoria del tasso di cambio, vol-

ta ad individuare l'intervallo entro cui i pagamenti si effettuano in *bills of exchange* senza trasferimenti reali di oro; le autrici ritengono impossibile assimilare questo meccanismo a quello malthusiano basato sulla semplice variazione dei livelli dei prezzi nei due paesi. Per Ricardo, a differenza di alcuni suoi contemporanei, l'esportazione di oro ha comunque una sola causa, di carattere esclusivamente monetario: un eccesso di moneta all'interno del paese.

M. Guidi



tecnologico secondo un approccio, quello istituzionalista, che vuole superare quello economico, attraverso il coinvolgimento di più discipline. I presupposti teorici a cui fa riferimento questo approccio sono due, da un lato che l'innovazione tecnologica non dipende solo dalla domanda di mercato ma possiede proprie regole di sviluppo, dall'altro che l'applicazione e la diffusione delle nuove tecnologie non dipende solo dalle conoscenze tecniche e scientifiche ma anche dall'ambiente sociale ed istituzionale (il caso più recente di un contrasto tra nuovi sistemi tecnologici ed ambiente sociale è quello delle applicazioni civili dell'energia nucleare). In termini di programma di ricerca questo approccio si traduce nell'individuazione delle regole economiche e no in base a cui determinate tecnologie hanno prevalso, in proiezioni sulle tecnologie di domani fondate non solo su aspetti ingegneristici, nell'attribuire importanza decisiva alla politica della scienza, che deve essere in grado di rispondere anche al soddisfacimento di problemi sociali.

A. Enrietti

Economia segnalazioni

JAMES O'CONNOR, Marx addio?, DataneWS, Roma 1986, ed. orig. 1983, trad. dall'inglese di Giovanna Ricoveri, pp. 81, Lit. 10.000.

LUIGI PASINETTI, La ricchezza delle nazioni, Guida, Napoli 1985, pp. 37, Lit. 4.000.

FRANCESCO DE VESCOVI, Economia dell'informazione televisiva, Editori Riuniti, Roma 1986, pp. 138, Lit. 14.000.

GIORGIO TASSINARI, Il sistema industriale dell'Emilia Romagna, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 115, Lit. 10.000.

BRUNO BRACALENTE, Il sistema industriale dell'Umbria, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 126, Lit. 12.000.

CLAUDIO QUINTANO, Il sistema industriale del Molise, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 106, Lit. 12.000.

Paradigmi tecnologici. Saggi sull'economia del progresso tecnico, numero monografico di "Prometheus", 1986, n° 2, Franco Angeli, Milano, pp. 230, Lit. 22.000.

I saggi raccolti in questo fascicolo (i cui autori sono: Archibugi, Nelson e Winter, Rosenberg e Frischak, Dosi, Perez e Freeman) affrontano il tema del cambiamento

RICCARDO FAUCCI, Luigi Einaudi, Utet, Torino 1986, pp. 518, Lit. 48.000.

Il volume su Luigi Einaudi, pubblicato nella prestigiosa collana di biografie fondata da Nino Valeri, giunge in libreria dopo numerosi anni di ricerche da parte dell'autore, Riccardo Faucci, docente ordinario

John Neville Keynes

L'ambito e il metodo dell'economia politica

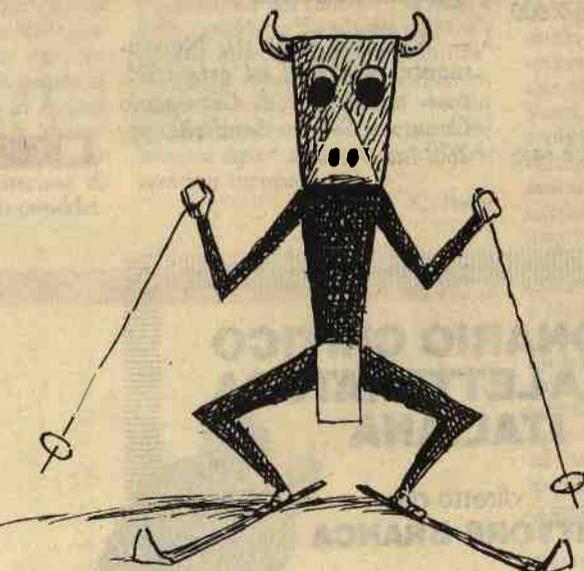
Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1986, ed. orig. 1917, trad. dall'inglese di Daniela Chiaraluce, pp. VIII-369, s.i.p.

Claude Menard

La formazione di una razionalità economica: A.A. Cournot

Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1986, ed. orig. 1978, trad. dal francese di Marcello Corti, pp. IX-385, s.i.p.

Entrambi i volumi trattano di momenti cruciali nella costituzione del pensiero marginalista. Il primo, quello di Neville Keynes, "un diligente e lucido uomo di Cambridge", padre di quel John Maynard che della scuola marshalliana fu l'eretico di maggior successo, segna la prima sistemazione metodologica dell'emergente *economics inglese*. In crisi la vecchia economia politica classica, nella affermata versione eclettica di Mill e Cairnes, gli economisti, sottoposti all'attacco convergente di positivismo e scuola storica, ritrovano il consenso negli anni



ottanta attorno alla scientificità della propria dottrina, aderendo al metodo ipotetico-deduttivo e procedendo alla sua matematizzazione. Separando l'arte della politica economica, del "sistema di regole per raggiungere un dato scopo", dai momenti scientifici dell'economia pura, quello positivo e quello normativo-etico, Neville Keynes riesce a svincolare l'adesione al *laissez faire* come ipotesi di partenza del ragionamento astratto dall'opzione liberista. Il libro, la cui prima edizione uscì nel 1891, ebbe notevole successo, ottenne generalmente buo-

ne recensioni, rimase il testo di riferimento metodologico sino all'uscita nel 1931 del libro di Robbins, *The Nature and Significance of Economic Science*. Libro di testo e consultazione, è dubbio però — come scrive Phillis Deane nell'utile introduzione — che esso venisse letto largamente, anche a Cambridge. E non si può dare troppo torto ad un contemporaneo che ne rilevò la noiosità e l'eclettismo, rimarcando che "il progresso della scienza nel futuro, come nel passato, sarà principalmente opera di uomini unilaterali, se volete, ma ispirati da una singola idea". Di tal fatta fu appunto Cournot, intellettuale francese di formazione politecnica, cui è dedicato il libro di Menard. Già nel 1838 anticipò il paradigma marginalista, con il suo individualismo metodologico, con il postulato di razionalità degli agenti economici, con il mercato come luogo trasparente in cui gli scambisti atomizzati e indifferenziati ricercano la massimizzazione dei loro vantaggi. La specificità e l'interesse di Cournot risiedono, secondo Menard, nel fatto che con particolare chiarezza in tale autore è la natura ordinata del meccanismo economico a consentire la matematizzazione della scienza che lo descrive. Menard sostiene che il progetto cournotiano, e le sue riprese, reggono solo se si assume la stabilità e l'ottimalità dei risultati della dinamica concorrenziale: una volta però che tali caratteri non possono più essere riconosciuti come propri della realtà effettuale, essi vengono posti come norma su cui regolare la politica economica, con un corto circuito che dalla pretesa di scientificità porta all'ideologia.

R. Bellofiore

MARC SCHWOB, Come vincere l'emigrania, Feltrinelli, Milano 1986, ed. orig. 1985, trad. dal francese di Daila Codias, pp. 165, Lit. 19.000.

Tutto ciò che si vorrebbe sapere sull'emigrania e che non si è mai riusciti a trovare. Un saggio scritto per liberare i pazienti dall'idea di essere essi stessi causa del proprio male e per indurli a collaborare con il medico nell'individuare i fattori che scatenano la crisi di emigrania. L'autore fornisce un inquadramento delle attuali conoscenze scientifiche, degli aspetti più caratteristici, dei sintomi, dell'eziologia e di tutte le possibili cure: da quelle che hanno lo scopo di far cessare gli attacchi, a quelle per la terapia di fondo (i sette farmaci "pilastri della saggezza"), dalle terapie alternative ai non trascurabili rimedi da "comari". Una crociata condotta con toni enfatici per aiutare chi soffre di emigrania a ritrovare la fiducia nella guarigione alla scoperta di un proprio sistema per alleviare questa sofferenza localizzata a "metà cranio, ricorrente, pulsante, deprimente, nauseante e gravemente invalidante".

M. Bobbio

Il consulente medico per la famiglia. Le malattie e i loro sintomi: come riconoscerli e come capirli, Selezione del Reader's Digest, Milano 1986, ed. orig. 1984, trad. dall'inglese di Luigi Boselli e Alessandra Dalai Spangaro, pp. 615, s.i.p.

Si tratta di un'enciclopedia medica che si propone di fornire al profano tutte quelle informazioni che riguardano la salute e le malattie; è suddiviso in tre sezioni impostate in ordine alfabetico. La prima (da dolore all'Addome a Zoppicamento), consente di risalire dal sintomo alle malattie che lo possono provocare. Nella seconda sezione (che occupa i 3/4 del testo) viene spiegata, con rigore scientifico e in modo aggiornato, una vastissima gamma di termini medici (da Aborto a Yoga), che possono essere incontrati nella vita di tutti i giorni. Ad alcune voci è stata dedicata un'ampia trattazione, ricca di consigli pratici: l'assunzione dei farmaci, l'alimentazione, la gravidanza e il parto, come prepararsi alla visita medica, la cura dei bambini, dei capelli, dei denti, delle mani, della pelle. La terza sezione infine affronta le tecniche di immediato intervento in caso di emergenza (da Amputazione a Vasciche); semplici ma essenziali consigli di pronto soccorso che dovrebbero essere molto più diffusamente conosciuti. Ne risulta un utile manuale dalla consultazione facile, esauriente e piacevole, anche grazie a una chiara impostazione grafica e una ricca serie di fotografie e disegni.

M. Bobbio

FLAVIO GAZZOLA, Helping. La chiave del benessere, SugarCo, Milano 1986, pp. 335, Lit. 20.000.

L'illusione che l'uomo debba tornare al felice mondo dei "mulini bianchi" per ritrovare l'armonia con la natura e con l'universo è il motivo che pervade questo libro. Attraverso considerazioni più aneddotiche che scientifiche, l'autore propone un metodo per migliorare "le proprie abilità nel rapporto con se stessi, con l'ambiente e con gli altri", l'"helping psicologico". È un corso per il graduale recupero della comunicazione perduta tra cellule ed organi, all'interno del corpo e nei rapporti interpersonali. Questo metodo viene presentato come un salvagente da utilizzare nei momenti maggiormente conflittuali, e viene indicato per coloro che si trovano in uno stato di "salute leggermente perturbata". L'autore infine passa in rassegna i presupposti di alcune medicine "alternative" (agopuntura, omeopatia, iridologia, auricolopuntura, pedoreflexologia, chirolgia), accomunate dal presupposto che tutte le funzioni del corpo vengano proiettate su una parte di esso. Secondo questa logica è quindi possibile osservando una parte del corpo, ottenere informazioni diagnostiche sull'intero organismo, e, analogamente, agire in un punto periferico per modificare le funzioni di un organo centrale. La lettura del libro viene consigliata come un pre-requisito per chi, credendoci, intende intraprendere un corso di "helping".

M. Bobbio

PIERANGELO LOMAGNO, Automedicazione. Conoscere e usare le medicine, Giunti, Firenze 1986, pp. 231, Lit. 14.000.

Un manuale di consigli, indirizzato a coloro che vogliono conoscere il mondo delle medicine e che intendono partecipare attivamente a ogni programma terapeutico, per trarre "il massimo dei benefici e il minimo dei danni". Si pone come supporto all'opera del medico, attraverso la presentazione di utili informazioni generali sull'uso dei farmaci, sulla loro azione terapeutica e sugli effetti indesiderati. L'autore, farmacologo, medico e giornalista, tratta in

modo discorsivo ma rigoroso, i problemi connessi all'assunzione ragionata delle medicine, mettendo in guardia da una comune ma pericolosa sottovalutazione della loro tossicità. Coerentemente con la scelta di trattare situazioni patologiche che si prestano bene all'automedicazione, l'autore evita di affrontare il trattamento di quelle patologie come i tumori, la cardiopatia ischemica, le aritmie cardiache, l'insufficienza renale, che richiedono un'attento controllo da parte del medico curante. Nella prima parte del libro vengono spiegati gli aspetti essenziali della terapia farmacologica (meccanismi di assorbimento, trasformazione ed eliminazione, fattori che modificano l'azione terapeutica, effetto placebo, caratteristiche delle preparazioni commerciali) e nella seconda parte vengono prese in considerazione alcune condizioni patologiche (la febbre, il dolore, i più comuni disturbi dell'apparato digerente, respiratorio e nervoso, la piccola traumatologia, le patologie da vacanze e le diete), che possono essere autonomamente gestite dal paziente. In questo manuale di divulgazione, equilibrato e di semplice lettura, l'autore non avrebbe dovuto trascurare di mettere in guardia il lettore dalla crescente propaganda farmacologica che induce facili quanto ingiustificati consumi di medicine.

M. Bobbio

Variazioni sul tema

Il fai da te in medicina

La gente si è sempre curata da sola. I medici erano pochi e concentrati nelle città, molti rimedi ufficiali erano a base di prodotti facilmente reperibili in natura, medici e pazienti attingevano gran parte delle loro conoscenze da una comune fonte di tradizioni orali, l'onorario di un medico era spesso al di sopra delle possibilità economiche di gran parte della popolazione. Nonostante che tutte queste condizioni non sussistano più, la gente continua a curarsi da sola e se nei secoli passati tale fatto veniva considerato un evento normale, ora assurge a livello di "fenomeno sociale" e come tale viene studiato da ricercatori, sfruttato in campagne pubblicitarie, stigmatizzato dai medici, incoraggiato da movimenti "alternativi", alimentato da una ricchissima pubblicistica in continuo rinnovamento. Il curarsi "da sé" non consiste soltanto nel gestire completamente in proprio il processo diagnostico-terapeutico; si manifesta in mille occasioni, quando il paziente arbitrariamente interrompe una terapia, riduce il numero di farmaci, ne associa di nuovi, integra le medicine con altri sussidi fisici, dietetici o comportamentali. I medici riconducono l'autonomia terapeutica a una mera questione di indisciplina e la soffrono come un atto di sfiducia: eppure questo atteggiamento è anche dettato da un differente modello interpretativo dei fenomeni biologici. Per quei pazienti che accedono usualmente a questo tipo di letteratura, l'organismo è una cittadella assediata da forze esterne (tossine e microrganismi patogeni) e minata da cospiratori interni (stress ed emozioni); la salute va allora mantenuta rafforzando il proprio apparato difensivo (vita "sana" e vitamine) piuttosto che ricorrendo a un esercito alleato (i farmaci), non sempre degno di fiducia.

ISADORE ROSENFELD, Primo: non ammalarsi, Mondadori, Milano 1986, ed. orig. 1986, trad. dall'inglese di Antonio Belloni, pp. 522, Lit. 26.000.

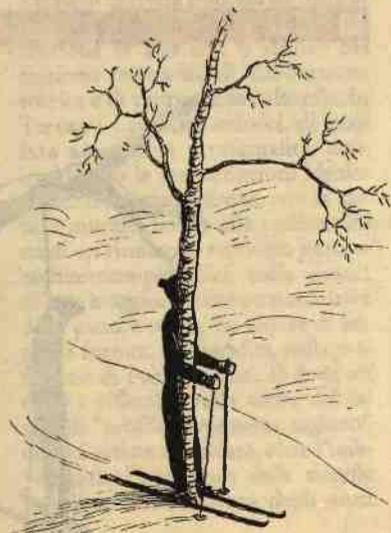
Sembra promettente il titolo di questo "vademecum" della salute tradotto a tambur battente da Mondadori; le promesse non vengono tuttavia mantenute che in minima parte. Il taglio, per cominciare, è estremamente tradizionale: per salute si intende la "non malattia", per prevenzione soprattutto la diagnosi precoce, e così via. Secondo il costume statunitense, statistiche ed aneddoti sembrano assumere importanza analoga. Ci sono molte, troppe informazioni cliniche e fisiopatologiche che, per quanto vere, non possono essere utilizzate al meglio da un profano. È inoltre discutibile l'abitudine di fornire il nome commerciale dei farmaci, suggerendo così una possibile (e pericolosa) automedicazione. Non mancano le facili ironie sulle medicine alternative e un eccessivo entusiasmo per il classico check-up, in nome della "prevenzione", naturalmente. Nell'insieme un libro vecchio stile, di retroguardia, che pare ignorare il più recente dibattito sulla salute e sulla tecnologia biomedica, rifacendosi al "sano buon senso" clinico dei vecchi trattati. Un libro, insomma, più adatto a creare patofobi che salute; un vero peccato, data l'indubbia capacità divulgativa dell'autore.

G. Bert

GIORGIO BERT, GUIDO GIUSTETTO, Autodiagnosi. Piccolo dizionario per la salute, Giunti Barbera, Firenze 1986, pp. 166, Lit. 12.000.

Con un piacevole umorismo e una vivace collezione di tipiche conversazioni da ambulatorio, Bert e Giustetto ci offrono un piccolo dizionario (42 voci) in cui taluni termini, indicanti organi e malattie, vengono tradotti dal linguaggio dei pazienti al linguaggio scientifico dei medici. Che rapporto c'è tra il mal di reni e l'insufficienza renale e tra uno stravaso di bile e un'epatopatia? Vengono passati in rassegna quei termini che stanno in vetta alla *hit-parade* dell'ipocondria, quelle parole-simbolo che vengono usate per esprimere stati d'ansia, frustrazioni sociali, conflitti familiari. L'organo come bersaglio di un disagio che non si può esplicitare; il sintomo come espressione di una sofferenza che nasce al di fuori dell'organismo; il farmaco come soluzione dall'esterno a cui delegare il recupero del proprio benessere. Un libro rivolto agli ipocondriaci perplessi affinché riflettano sul messaggio racchiuso nel sintomo e ne sdrammatizzino la valenza ansiogena, prima di precipitarsi dal medico a farsi decretare malati. Il lettore, attratto dal titolo, non si aspetti di poter scovare finalmente qualche nuova malattia da diagnosticarsi; verrà invece convinto ad attribuire all'ansia gran parte dei suoi disturbi. Povero paziente ansioso; d'ora in poi a farsi medicalizzare gli verranno anche i sensi di colpa.

M. Bobbio



Scienze

JOSEPH NEEDHAM, Scienza e civiltà in Cina, vol. III: La Matematica e le scienze del cielo e della terra. Meteorologia e scienze della terra, Einaudi, Torino 1986, ed. orig. 1959, trad. dall'inglese di Gianluigi Mainardi, pp. 556, Lit. 60.000.

Con questo libro si conclude la pubblicazione in italiano del terzo volume dell'opera "Scienza e civiltà in Cina" di Joseph Needham. Gli argomenti trattati nei diversi capitoli corrispondono alle ultime cinque sezioni del III volume dell'edizione

inglese e sono: meteorologia, geografia, cartografia, geologia, sismologia e mineralogia. Seguono la bibliografia e l'indice analitico dell'intero volume (dunque riguardanti anche la parte di matematica e astronomia pubblicata sempre da Einaudi nel 1985). Come è già stato più volte ribadito ci troviamo di fronte a una delle più autorevoli fonti sulla tradizione scientifica cinese; in questo senso essa è rivolta agli studiosi della cultura dell'estremo oriente. Tuttavia non si sottolinea mai abbastanza come la portata dell'opera di Needham superi di gran lunga gli interessi ristretti di una cerchia di addetti ai lavori. "Scienza e civiltà in Cina" può diventare uno strumento utilissimo per tutti coloro che sono inte-

ressati ad un'analisi storico critica dello sviluppo scientifico dell'occidente, in rapporto al parallelo, ma diverso, sviluppo della conoscenza nell'ambito di civiltà non europee.
M. Lo Bue

NICOLÒ PINTACUDA, Algoritmi elementari. Le procedure di base della programmazione, Muzzio, Padova 1986, pp. 176, Lit. 18.000.

In un'epoca in cui l'informatica amatoriale suscita facili entusiasmi e

repentine delusioni, il bel libro di Pintacuda sembra destinato a raffreddare i primi e a risollevarne dalle seconde. Pensato per chiunque sia interessato all'argomento e non abbia rimosso le ore di matematica al liceo, il libro presenta con invidiabile chiarezza e felice semplicità (qualità spesso mutuamente esclusive) alcuni classici algoritmi, dal crivello di Eratostene alle procedure probabilistiche, toccando domini diversi quali la ricerca dei numeri primi e l'aritmetica modulare, gli algoritmi algebrici e i problemi di ordinamento, il tutto coronato dalla presentazione della struttura di programmazione più elegante, compatta e difficile, la ricorsione, che svolge una funzione

essenziale nella soluzione di problemi diversi, come quello delle otto regine, dell'esplorazione di un grafo, dell'ordinamento veloce (o *quicksort*). Tutti gli algoritmi proposti sono implementati in un linguaggio relativamente povero come il Basic, ma in compenso largamente disponibile agli utenti non professionali. *Algoritmi elementari* sa essere anche un libro arguto e divertente, scritto in bello stile, e privo degli anglicismi che spesso rendono letteralmente incomprensibili molte pubblicazioni di informatica popolare: sarebbe il punto di partenza ideale per una seria diffusione dell'informatica nella scuola.

G. A. Antonelli

Arnold Pacey

Vivere con la tecnologia

Editori Riuniti, Roma 1986, ed. orig. 1983, trad. dall'inglese di Luca Pavolini, pp. 221, Lit. 15.000

Quali sono le reali responsabilità degli scienziati e dei tecnici nella corsa agli armamenti nucleari? Sono essi servitori o predatori del potere? E in ogni caso qual è la forma di potere a cui aspirano e i valori che li guidano nel loro continuo inseguimento di progetti ingegneristici sempre più grandiosi, quasi attraverso ognuno di essi debba dispiegarsi tutta la potenza dell'apparato produttivo? Questi alcuni dei molti, forse troppi, interrogativi che affollano quest'ultimo libro di A. Pacey, studioso di problemi della tecnologia e collaboratore

per alcuni anni del famoso Intermediate Technology Development Group di Londra, fondato nel 1965 da E. F. Schumacher ed altri. Tuttavia se per diversi aspetti questo interrogarsi a largo raggio sull'interazione tecnologia-politica-valori culturali-creatività-risorse può costituire per molti un utile riferimento di carattere generale, la difficoltà a sostenere adeguatamente una così vasta gamma di questioni risalta evidente nel corso della lettura. Dare risposte esaurienti non sembra però essere lo scopo principale che Pacey si prefigge, perlomeno con questo libro. Assai più attento e preoccupato egli appare nel sottolineare in ogni modo come i pericoli della tecnologia risiedano non già nel suo proprio sviluppo, ma nell'erroneo orientamento di valori in chi di essa fa uso. Altra costante preoccupazione di Pacey, benché dichiaratamente incline verso la causa ambientalista, è cercare di conseguire nella discussione dei vari argomenti e tesi, che di volta in volta si presentano, una posizione di mediazione e di equilibrio, non sempre però assunta con esiti felici.

Esemplificativa, sotto questo aspetto, la sua affermazio-

ne "...l'energia nucleare non è l'unica risposta giusta da proporre se si vogliono soddisfare tutti i bisogni umani, ma neppure abbandonarla del tutto è la risposta giusta..." (pag. 204). Un'affermazione del tutto rispettabile certamente, ma che richiederebbe — ancor più forse di una scelta netta di campo — di essere avvalorata da un'articolazione e da spiegazioni che invece vengono del tutto eluse. Ancora un mancato approfondimento che sommato ai precedenti rischia fortemente di sminuire di fronte al lettore quanto di interessante questo libro di Pacey esprime. In particolare la sua appassionata critica della tendenza assai diffusa tra scienziati e tecnici a mantenere, più o meno consapevolmente, separate creatività tecnica e coscienza sociale ed infine il pressante appello politico che egli rivolge per la costruzione di un quadro di partecipazione democratica alle scelte tecnologiche, oggi troppo spesso mistificate ed imposte a comunità più o meno riluttanti sotto forma d'ineluttabilità del progresso.

A. Chiattella

LUDOVICO GEYMONAT, GIULIO GIORELLO, FABIO MINAZZI, Le ragioni della scienza, Laterza, Bari 1986, pp. 256, Lit. 23.000.

La cultura italiana deve molto a Ludovico Geymonat. Grazie al suo contributo è stato possibile superare gran parte dei pregiudizi gentiliani nei confronti della storia della scienza; sempre grazie a lui la filosofia della scienza ha potuto essere ammessa come materia di studio universitario (proprio Geymonat è stato titolare della prima cattedra di filosofia della scienza). Giulio Giorello dal canto suo gode di una meritata fama come filosofo della scienza grazie alle sue diverse pubblicazioni tra cui va ricordato il recente *Lo spettro e il libertino* (Mondadori, Milano 1985) e alla sua attività di conferenziere nonché di curatore di importanti edizioni italiane di scritti dei grandi epistemologi stranieri. In *Le ragioni della scienza* questi due protagonisti di primo piano della cultura filosofica e scientifica del nostro paese affiancati da un giovane filosofo molto promettente come Fabio Minazzi si impegnano in un dibattito molto interessante sulla scienza, sui suoi principi e sui suoi legami con la società, con la storia e con le ideologie. Il libro è composto da tre brevi saggi e da una sezione centrale nella quale gli autori si affrontano in un "dialogo sui minimi sistemi"; in esso, alle tesi marxiste di Geymonat si contrappongono la visione di Giorello la quale fa riferimento essenzialmente a J. S. Mill e al liberalismo di stampo anglosassone. La consueta bravura degli autori unita ad un notevole senso dell'umorismo rendono la lettura di questo libro, oltre che formativa per chiunque, molto piacevole e divertente.
M. Lo Bue

ANTOINE-LAURENT LAVOISIER, Memorie scientifiche, metodo e linguaggio della nuova chimica, Theoria, Roma-Napoli 1986, trad. dal francese di Ferdinando Abbri, pp. 206, Lit. 35.000.

Figura fondamentale nello sviluppo della chimica moderna, Antoine-Laurent Lavoisier è considerato l'initiatore di quella rivoluzione scientifica che fu l'affermazione della chimica antiflogistica. Questa raccolta di scritti del grande studioso, curata e tradotta da Ferdinando Abbri, è ben lungi dall'essere un'autobiografia scientifica del tipo di quelle scritte da altri scienziati (per esempio Werner Heisenberg). Si tratta di brevi scritti, talvolta tratti dall'introduzione a più vaste opere, nei quali si delinea la personalità scientifica dell'autore. Le memorie riportate in questo libro riguardano i due punti principali in cui l'opera di Lavoisier risultò fortemente innovativa. L'uno, il più noto, è incentrato sulla critica della vecchia chimica flogistica; l'altro tocca questioni di carattere metodologico e venne sviluppato in due opere, la *Méthode de nomenclature chimique* del 1787, e nell'introduzione al *Traité élémentaire de chimie* del 1789 riportata in questa raccolta. Come emerge dalla suddetta introduzione e da un altro brano presente nell'antologia (*Memoria sulla necessità di riformare e perfezionare la nomenclatura della chimica*) gli interessi epistemologici di Lavoisier lo avevano portato ad un interessante approfondimento sulla funzione del linguaggio nella scienza basata sulla lettura degli scritti di Etienne Bonnot de Condillac. Questo libro può interessare tutti coloro che si occupano di questioni di storia e filosofia della scienza.
M. Lo Bue

GIOVANNI BUFFA, Fra numeri e dita. Dal conteggio sulle dita alla nascita del numero, Zanichelli, Bologna 1986, pp. 174, Lit. 18.000.

Il problema da cui parte questo divertente saggio è quello di rintracciare le origini del nostro sistema di numerazione e del concetto stesso di numero. Nel libro si possono rintracciare essenzialmente tre filoni, districandosi nei quali l'autore, sulla base di un confronto coi metodi di numerazione di diverse civiltà, cerca di compiere un'analisi della formazione del sistema decimale. Il primo filone riguarda il rapporto tra conteggio sulle dita e nascita del concetto di numero; il secondo tratta delle associazioni mistiche e simboliche legate ai numeri che riguardano in qualche modo i metodi di conteggio;

il terzo infine cerca un legame tra i vari tipi di numerazione sulle dita e le scale numeriche. Lo studio di tipo antropologico impostato dall'autore, oltre a comparare il modo in cui i diversi popoli affrontano il problema del conteggio, si rivolge anche agli studi fatti sulla capacità di contare dei bambini e degli animali. "Tra numeri e dita" si colloca a metà tra un trattato dal quale si possono imparare nozioni molto interessanti e certi libri che rendono accessibili anche ai non addetti, curiosità e giochi matematici. In questo senso giova senza dubbio il carattere amatoriale del saggio; l'autore infatti non è uno studioso di storia della matematica ma un fisico e, come ammette egli stesso, gli argomenti di questo studio sono stati spesso un pretesto per digressioni che gli hanno permesso di "ficcare il naso in molte cose".
M. Lo Bue

Arte

PETER LEVI, Atlante del mondo greco, Istituto Geografico De Agostini, Novara 1986, ed. orig. 1984, trad. dall'inglese di Martino Menghi, pp. 239, Lit. 55.000.

Con questo atlante, dopo le positive esperienze dedicate al mondo romano ed egizio, continua, per la collana *Civiltà del passato*, l'impegno editoriale dell'Istituto Geografico De Agostini, che sta dimostrando, anche nelle scadenze mensili della rivista *Archeo*, un costante interesse verso il settore archeologico. Questa volta si tratta della tempestiva edizione italiana di un'opera che si configura come un compendio di geografia, storia, arte e cultura; Levi, profondo conoscitore della mentalità dell'antico popolo ellenico (letta soprattutto attraverso una lente storico-letteraria), si è avvalso della collaborazione di specialisti, quali Thomas Braun e John Boardman per la parte cartografica ed archeologica, per restituirci un quadro sintetico ma veritiero di una realtà troppo spesso soggetta a frequenti e diffusi luoghi comuni. Il testo, introdotto da una tavola cronologica, dopo una panoramica sulle caratteristiche ambientali, segue, visualizzandoli, gli avvenimenti storici dall'età del bronzo a quella dei tiranni, dal periodo classico fino ad Alessandro Magno ed alla diffusione dell'ellenismo. Ventisei schede illustrano altrettanti siti urbani significativi, mentre altre monografie puntualizzano aspetti religiosi, artistici ed economici della vita quotidiana. Un'appendice dedicata ai grandi sistemi filosofici, un'ampia bibliografia, un indice analitico ed uno geografico concludono coerentemente un'opera che a ragione può essere definita di geografia storica.
C. Donzelli



GILLES AILLAUD, ALBERT BLANKERT, JOHN M. MONTIAS, *Vermeer, Mondadori, Milano 1986, ed. orig. 1986, trad. dal francese e dall'inglese di Serena Marchi, pp. 230, Lit. 130.000.*

Un libro composito dove il lettore troverà: 1) un corredo illustrativo ricco di 32 tavole a colori e di 126 illustrazioni in nero e a colori. 2) La classica monografia, con catalogo ragionato delle opere di Vermeer, di Albert Blankert, apparsa a Utrecht nel 1975 rivista e ripresa per l'edizione Hazan su cui è basata questa italiana. 3) Un saggio di storia sociale (*Cronaca di una famiglia di Delft*) sull'artista, la sua famiglia e il suo ambiente di J. M. Montias, autore di un interessante libro: *Artists and artisans in Delft. A socio-economic stu-*

dy, Princeton 1982 e di un recentissimo studio su Vermeer: *Vermeer and his milieu. A web of social history* Princeton 1986. 4) Alcuni contributi francesi: una brevissima prefazione di Gilles Aillaud (autore nel 1984 di un *Vermeer et Spinoza*) e una antologia della fortuna critica di Vermeer, un po' troppo *francophonissime*, a cura di Michel Resche Rigon. Insomma un prodotto multinazionale, omogeneizzato, tirato a lucido, un po' ineguale, ma pur sempre lo *standard work* sul pittore di Delft.

E. Castelnuovo

FIGORELLA SRICCHIA SANTORO, Antonello e l'Europa, *Jaca Book, Milano 1986, pp. 204, Lit. 85.000.*

Una monografia su un artista si regge ovviamente su di un catalogo

cronologicamente ragionato, ma questo nuovo contributo alla lettura dell'itinerario di uno dei protagonisti del Quattrocento europeo indica che l'interpretazione delle testimonianze scritte e la verifica stilistica dei documenti figurativi può portare assai più lontano della restituzione di un'identità personale, che il tempo ha reso faticosamente leggibile. Antonello da Messina è tramite e interprete dei maggiori collegamenti figurativi che si instaurano nell'Europa mediterranea del XV secolo, e la prospettiva di un suo viaggio provenzale intorno al 1460 non fa che dilatare questo orizzonte: è lui che saprà riproporre meglio di qualsiasi altro la verità dei fiamminghi, intenderà le pieghe della cultura prospettica promossa da Piero della Francesca, precipitandoli, con un travaso rivitalizzante, nel Nord della penisola, tra Milano e Venezia. Questa monografia diventa così, al di là di ogni pretesto, un saggio sulla pittura eu-

ropea del Quattrocento, cioè sugli incroci felicissimi della sua fase centrale, in cui il moderno nordico ed il Rinascimento italiano si scrutarono, si copiarono, cercarono di interpretarsi. Tra Fiandra, Provenza, Spagna e la Napoli di Alfonso d'Aragona questa congiuntura straordinaria consente di ritrovare in convegno nel volume i nomi dei massimi protagonisti della pittura dell'Europa contemporanea.

R. Passoni

YVETTE PITAUD, *Illusioni ottiche, Vallardi, Milano 1986, ed. orig. 1986, trad. dal francese di Maria Paola Dettore, pp. 61, Lit. 35.000.*

Linee rette che s'incurvano, nani giganti, fantasmi grigi che sparisco-

no se li guardi, ponti crollati che si ricompongono se strabuzzi gli occhi. Dove siamo? Siamo in un libro di illusioni ottiche, naturalmente, sottoposti un po' crudelmente da Yvette Pitaut al prefilosofico e post-artistico Esperimento del Capogiro. Alcune delle immagini le abbiamo talmente già viste (l'anatra-coniglio, ad esempio, i triangoli di Kanisza, i profili umani convertibili in vasi e coppe) da non poterne più, talvolta la grafica del volume è squallidamente roboante, spesso il gioco è troppo scoperto e grossolano e l'occhio cerca sovente ristoro tra le righe del saggio *Arte & Illusioni* di Jean-Claude Lambert che compare sparpagliato nelle pagine del libro. Tuttavia il lettore — la cavia — non può sfuggire alle trappole dell'illusione ottica a lungo, ed è questo che importa: siamo animali strani, occorre ricordarlo, e ci piace tanto vedere ciò che non può esistere.

D. Voltolini

Hans Belting

L'arte e il suo pubblico. Funzioni e forme delle antiche immagini della Passione

Nuova Alfa Editoriale, Bologna 1986, ed. orig. 1981, trad. dal tedesco di Donatella Mazza, pp. 278, Lit. 30.000

Hans Belting, che insegna a Monaco di Baviera, è uno dei più acuti e intelligenti storici dell'arte che oggi si possano leggere. Questo è il suo primo libro pubblicato in italiano e sarebbe bene che altri ne venissero tradotti, per esempio Die Oberkirche von San Francesco in Assisi (Berlino 1977) e Bellinis Pietà. Ikone und Bilderrin der venezianischen Renaissance (Frankfurt, 1985), tanto è stimolante il modello di storia dell'arte che la sua ricerca propone. Ottima dunque l'iniziativa della

Nuova Alfa Editoriale di pubblicare un'edizione aggiornata di questo testo importante anche se meglio sarebbe stato, per facilitarne la lettura, conservare la numerazione delle illustrazioni e fare maggiore attenzione alle note, che talora risultano poco comprensibili. Ma sono peccche veniali.

Belting affronta in questo saggio un problema-chiave, quello della nascita e dello sviluppo della pittura su tavola in Italia nel Due e nel Trecento, e lo affronta attraverso un caso particolarmente significativo ed emblematico, quello delle immagini del Cristo in Pietà, l'Imago Pietatis che ha un ruolo tanto importante nell'arte di quei secoli e a cui Panofsky nel 1927 aveva dedicato un celebre saggio. Ciò lo porta ad indagare sull'emigrazione in Occidente dell'icona bizantina, sul suo mutare di funzioni in rapporto alle diverse esigenze della liturgia, sulle sue trasformazioni in un clima marcato da attese diverse, dalla nuova devozione, da una crescente emotività, dal bisogno di visualizzare, di vedere, di mostrare. Vengono così seguite varie tracce che permettono di seguire la selezione dei modelli, le modificazioni che essi subiscono per renderli accessibili a pub-

blici diversi da quelli per cui erano stati fatti, il variabile rapporto che si instaurò tra immagini, forme della devozione e della liturgia. Un posto centrale viene ad occupare un fattore di cui raramente gli storici dell'arte tengono conto, quello del pubblico, o meglio dei pubblici diversi cui le immagini si rivolgono, recuperando per far questo i modi nei quali esse potevano essere viste e considerate dai contemporanei e utilizzando, tra l'altro, gli strumenti offerti da sociologi come Habermas.

Caratterizza questo libro il frequente e agile spostarsi dell'indagine da Oriente a Occidente e viceversa. Hans Belting è un ferrato bizantinista e il suo modo di procedere permette di superare certe discriminazioni che Roberto Longhi aveva tracciato in modo tanto suggestivo quanto partigiano nel Giudizio sul Duecento. È possibile leggere così il variabile rapporto tra le due tradizioni e gli effetti clamorosi che in Occidente ebbero le opere bizantine trasportate dopo il sacco di Costantinopoli nel 1204. Con esse e con le reazioni che esse produssero in società estremamente dinamiche comincia in Europa la storia della pittura su cavalletto.

E. Castelnuovo

WERNER SZAMBIEN, J.N.L. Durand. *Il metodo e la norma nell'architettura, Marsilio, Venezia 1986, ed. orig. 1984, trad. dal francese di Giulio Lupo, pp. 282, Lit. 44.000.*

Una indagine d'archivio in profondità è alla base di questa monografia che ricostruisce il percorso seguito da Durand (1760-1834) nella sua opera di sistematizzazione teorica dell'architettura. Le diverse ascendenze dell'insegnamento di Leroy, tramite per la conoscenza delle scoperte archeologiche dei templi greci e suggeritore dei "paralleli" per lo studio dei tipi dell'architettura, e di Boullée, indagatore delle proporzioni e ispiratore del "meccanismo della composizione", sono portate alle estreme conseguenze dal rigore metodologico di Durand. Così l'archeologia e la storia comparata divengono strumenti per la decodificazione del mito dell'ordine architettonico in nome di una nuova gerarchia di nozioni teoriche che pone al proprio vertice l'utilità, da perseguirsi attraverso l'applicazione di due principi distinti: la convenienza e l'economia. Lo studio delle tipologie e il lavoro sulla pianta per assi e trame, sono il solido piano d'appoggio per l'elaborazione del metodo della composizione architettonica: progressiva semplificazione degli elementi e standardizzazione dei procedimenti, montaggio del "tipo" invece che imitazione del "modello" (l'attenzione per questa costruzione

disciplinare in funzione pedagogica e didattica ha vissuto alterne fortune fino alla più recente ripresa di interesse critico ed editoriale: è di quest'anno una versione italiana del *Précis* e della *Partie graphique* a cura di Ernesto D'Alfonso, J. N. L. Durand. *Lezioni di architettura*, Clup, Milano 1986). Meno convincente è l'ipotesi interpretativa di alcuni termini sui quali, più ancora che Szambien, gioca con disinvoltura Bernard Huet nella prefazione: al funzionalismo di Durand, rivendicato dai critici del Movimento Moderno, basta sostituire "la ricerca di una forma razionale che superi il funzionale, il contingente e il circostanziale", per farne il padre di quella poetica che aspira alla permanenza, all'universalità e all'evidenza, alla radice dell'opera di alcuni architetti contemporanei.

P. Dardanello



SILENO SALVAGNINI, *Il teorico, l'artista, l'artigiano del Novecento. Bontempelli, Terragni, Sironi, Bertani, Verona 1986, pp. 144, Lit. 14.000.*

Momento di riflessione sul tema dell'arte tra le due guerre, l'indagine di Salvagnini mette a fuoco l'intelligenza con cui tre diverse figure (Bontempelli, Terragni, Sironi) elaborano un nuovo modello di fare cultura. Il teorico Bontempelli è impegnato in un lavoro di normalizzazione dei contenuti dell'avanguardia, teso a sanare, col "Realismo magico", la frattura creatasi fra artista e pubblico. La posizione dell'artista Terragni si rivela opposta a quella di Bontempelli. In quest'ultimo l'intenzione di fare arte si risolve nel risultato contrario, di elaborazione teorica e di propaganda culturale. In Terragni i risultati artistici, di assoluta autonomia e originalità, contraddicono le sue intenzioni ideologiche. L'artigiano Sironi, con la pittura murale, lavora alla realizzazione di un rinnovato rapporto pittura-architettura-pubblico, nella ricerca di una maggiore forza comunicativa della pittura stessa. La chiave di lettura è fornita, con lucidità, nella prefazione di Paolo Fossati, là dove induce a riflettere sulla scelta del taglio. Il "profilo fortemente tagliato" di ogni artista sottolinea, oltre l'individualità, l'insuccesso delle singole proposte nella cultura degli anni Trenta.

A. Fasana

Arte segnalazioni

AA.VV., *I musei statali a Berlino Ovest. Storia e collezioni, presentazione di Werner Knopp, introduzione di Andreas Grote, Giunti, Firenze 1986, pp. 223, s.i.p.*

AA.VV., *Genova, il Novecento, catalogo della mostra a cura di Giuseppe Marcenaro, Sagep, Genova 1986, pp. 527, Lit. 60.000.*

AA.VV., *Storie di viaggiatori italiani. L'Oriente, prefazione di Ferdinand Braudel, Electa, Milano 1986, pp. 269, s.i.p.*

AA.VV., *La chiesa di San Francesco in Aosta, catalogo della mostra a cura di Bruno Orlandoni, Allemandi, Torino 1986, pp. 301, Lit. 65.000.*

MINAS TIRITH

Collana di fantascienza, fantasy & horror

Arthur Conan Doyle

Il Capitano della Stella Polare

Racconti neri e fantastici — Pagg. 168 - £. 8.000

Stefano Cosimi

Ritorno alle stelle

Romanzo — Pagg. 192 - £. 10.000

Anna Rinonapoli

TV-Serial nel cosmo

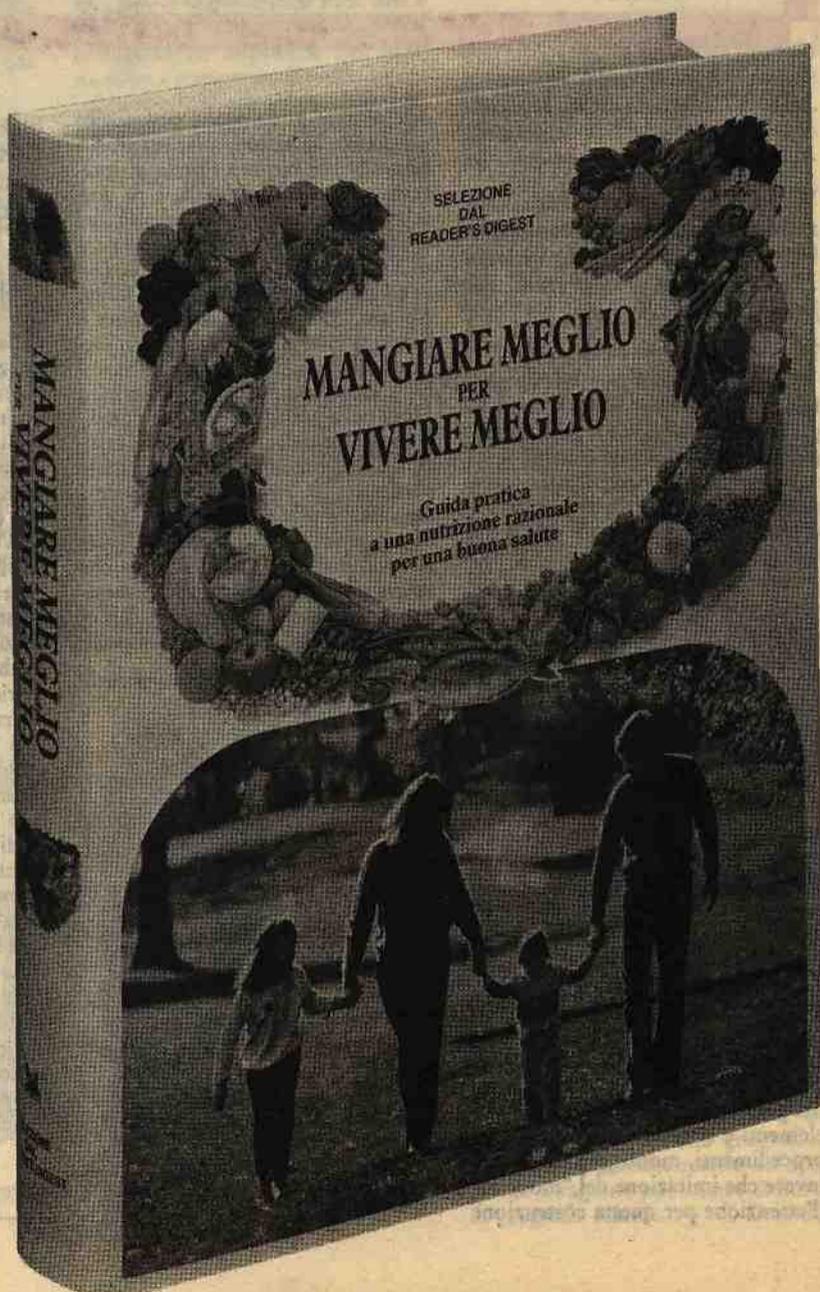
Romanzo — Pagg. 256 - £. 12.000

Marino Solfanelli Editore

66100 Chieti - Via G. Vitocolonna 12 - Tel. (0871) 63210

SELEZIONE LE OFFRE LA SALUTE

È sempre una questione di equilibrio: un'alimentazione razionale che non privi del piacere della buona tavola; un esercizio fisico controllato che rinvigorisca non debiliti; una dieta ad hoc che curi le cause non i sintomi... sembra una formula semplice ma per trovare una soluzione equilibrata non basta solo il buon senso, ci vuole **MANGIARE MEGLIO PER VIVERE MEGLIO**, una guida sicura, scientificamente sperimentata, di facile consultazione, che l'aiuti a conservare il bene piú prezioso: la sua salute!



I due sguardi dello spettatore

di Ferdinando Taviani

ROBERTO DE MONTICELLI, *L'educazione teatrale*, Garzanti, Milano 1986, pp. 342, Lit. 24.000.

È un romanzo contraddittorio e sorprendente: per il suo autore (un romanziere debuttante; un critico teatrale di grande prestigio, prima a "Il Giorno" ed "Epoca", poi, dal '74, al "Corriere della Sera"), per la sua struttura (un sogno, un viaggio allegorico che non determina, però, una sospensione del tempo, ma — alla lettera — lascia il tempo che trova e fa invecchiare il protagonista nel corso della sua allegoria), per la sua ambientazione (un edificio teatrale abitato da larve di personaggi, mai nominato come teatro), per la sua lingua (metafore che rimandano ad altre metafore, pagine che disorientano il lettore, un gusto per la parola, per la frase figurata, per il frammento letterario che si rovescia nel suo opposto e mette la scrittura al servizio dell'immagine), e persino per il suo titolo.

Una quarantina d'anni fa, a Roma, due attori dell'Accademia diretta da Silvio D'Amico scrivevano in collaborazione un romanzo che era la cronaca del loro apprendistato. Il dattiloscritto restò incompiuto. I due ventenni — Vittorio Gassman e Luciano Salce — avevano scelto un titolo che annodava Goethe e Flaubert, la "vocazione teatrale" e l'"educazione sentimentale": "educazione teatrale". Educazione al teatro o tramite il teatro? Oppure una più contraddittoria educazione a liberarsi dal teatro passandogli dentro, facendosi in qualche modo digerire dall'illusione?

Negli stessi mesi dell'immediato dopoguerra, un giovane di due o tre anni maggiore di Gassman e Salce, transfuga dal teatro, voglioso di scrivere tanto quanto quei due giovani erano vogliosi d'essere attori, figlio d'attori, cresciuto in piccole compagnie famigliari e scavalcamontagne, approdato finalmente al giornalismo, cominciava a pensare come raccogliere le storie degli ambulanti che gli raccontava suo padre e che egli stesso aveva non tanto visto quanto intravisto. È il romanzo che esce oggi. Portandoselo dietro dalla giovinezza fino alla vecchiaia, De Monticelli l'ha trasformato in una grande metafora. L'aveva chiamato "il grande inganno". Poi ha preferito (lo racconta in un'intervista a "Il Giorno", 9/11/'86) chiedere a Gassman il permesso di utilizzare il titolo di quel dattiloscritto incompiuto. Credo che De Monticelli ne sia venuto a conoscenza tramite *Fondamenti del teatro italiano* (Sansoni '84) dove Claudio Meldolesi traccia la storia delle generazioni teatrali formatesi negli ultimi anni del fascismo e dissepelisce dai casseti, assieme ad altre centinaia di documenti, anche il romanzo giovanile e incompiuto di Gassman e Salce.

Nel passare al romanzo di De Monticelli quel titolo salta dall'uno all'altro polo: dal senso di iniziazione scivola a quello di una conquista e perplessa estraneità. Il viaggio che "è durato un giorno anzi tutta la vita" (p. 316) finisce in un incendio e in una fuga. Nelle vetrine del Corso il protagonista scopre che la fuliggine del volto sono le sue rughe, la cenere sui capelli è il grigio dell'età. Estraneità al teatro o al proprio passato? Non direi che in questa immagine finale ci sia una nota autobiografica dell'autore, che per quarant'anni ha convissuto con la sua idea di romanzo. È piuttosto un'autobiografia della sua opera: è il romanzo che è invecchiato — nel bene e nel male — nel lungo viaggio dai primi frammenti bozzettistici alla sua at-

tuale forma metaforica più adatta a raccogliere tutto il possibile che non a circoscrivere il mondo virtuale d'una storia. Ciò che ritrova, alla fine, non è un senso — sia pur nero e disincantato — del viaggio, ma una perplessità intorno ai suoi inizi. Riassunto di tante storie, non trova la trama e l'intreccio della propria storia.

Questa è un'altra contraddizione. Si distacca dalla tradizione dei racconti d'argomento teatrale. È lonta-

sce a trasformarsi in educazione. Per usare un'antinomia di Schechner: il teatro sembra essere in grado di trasportare lo spettatore per breve tempo in un'altra esperienza. Ma non di trasformarlo. A volte c'è un incendio — come nel *Meister* di Goethe o in un episodio di *Villette* di Charlotte Brontë — e l'esperienza teatrale si interrompe bruscamente. L'incendio del teatro è un luogo comune ai padri della chiesa e ai predicatori riformati e controriformisti, o a scrit-

A prima vista, sembra che De Monticelli abbia tentato di gettare un ponte fra il teatro così com'esso appare agli spettatori ed il teatro osservato dall'interno, come appare agli attori, alle generazioni dei figli d'arte che hanno abitato i teatri come altri abitano i paesi. In realtà tenta di coniugare due sguardi che appartengono ambedue allo spettatore: spettatore affascinato, attratto e respinto dal mondo del teatro, e spettatore critico.

È quanto notava Giovanni Macchia recensendo il romanzo ("Corriere della Sera", 23/11/'86): in De Monticelli, figlio d'attori, critico teatrale, c'è un conflitto fra il modo di vedere e quello di sentire il teatro.

diano squallore, una poesia che sembra sgusciare dalla pesantezza atrabiliare, dalla matrice del tedio. Qualcosa che non può esplodere, ma solo filar via, come un'eroina notturna da una città assediata. Sembrerebbero atteggiamenti da vecchio e invece sono anche da bambino, tant'è vero che nulla assomiglia più alla solitudine della vecchiaia, al suo sgomento, al suo ghiotto torpore, del tedio di certe giornate dell'infanzia in un ambiente freddo e vuoto.

Intervistato da Davico Bonino ("Tuttolibri", 25/10/'86), De Monticelli ha detto che il suo punto di riferimento letterario è la prosa di Tommaso Landolfi. Se è vero, è però anche vero che ancor più pesantemente deve aver agito sulla concezione generale del romanzo la dramaturgia di Fellini: il quadro d'insieme chiamato a dare unità a questo romanzo pensato per frammenti (e spesso frammentato in episodi che il protagonista si ferma a leggere su vecchi quaderni o antichi documenti) è un montaggio di immagini, accostamenti surreali che in un film troverebbero la loro necessità per la potente grammatica del montaggio, ma che qui, sulla pagina, soffrono per una regola troppo permissiva, quale è quella dall'aura onirica, che normalmente funziona bene solo in relazione al suo opposto: la continuità di una logica magari folle, ma ferrea. Così De Monticelli, che ha rifiutato una continuità di nessi formalmente forti, e che d'altra parte non ha voluto frammentare ancor più ciò che già gli si presentava all'immaginazione in forma di frammenti, si trova a comporre un romanzo che sembra la faticosa e arida descrizione d'un film visionario. Le presenze che si aggirano in queste pagine aspirano ad essere viste più che ad essere lette, cercano di sfruttare il vigore della pura visione, della pura fisicità delle immagini.

Dal punto di vista letterario il tentativo resta in parte non riuscito. Ma è appunto ciò che trasforma questo romanzo in un importante documento. È il segno d'una passione, d'una aneddotica spietata, d'una mitologia che non riescono a farsi storia, ma che già sono scontente del proprio stato. E più che soffrirlo, il romanzo diventa la presentazione di questa *impasse*.

Suoni e colori

di Alberto Cavaglion

TONINO TORNITORE, *Storia delle sinestesie. (Le origini dell'audizione colorata)*, Facoltà di Lettere e Filosofia, Genova 1986, pp. 62, s.i.p.

Non so come si potrà incasellare questo libretto-jolly in un indice. Ma interesserà più di un lettore dell'"Indice", poiché è utile a medici e filosofi, letterati e musicofili, storici dell'arte e della scienza.

Per la cronaca, e per il dizionario, le sinestesie sono un accostamento di termini pertinenti a sensazioni fisiche distinte: p. es. "un suono caldo". Arcano oggetto di conoscenza sin dai tempi di Plutarco, la "sinestesia" deve la sua notorietà moderna alla letteratura: a D'Annunzio, in primo luogo. Ma i lettori dell'ultimo Calvino, del Calvino postumo, del "sole giaguaro", sanno che ogni singolo capitolo di quel libro è intitolato ad uno dei cinque sensi: dunque si tratta, direbbe Tornitore, di un romanzo sinestetico. L'autore di questo libretto è, in effetti, un letterato: l'unico studioso del nostro paese in grado di guidarci attraverso il labirinto faticoso e ariostesco delle "parole gelate", delle "audizioni colorate", dei "clavicembali oculari". E di mille altre consimili diavolerie. Sì, perché la sinestesiologia è una disciplina multipla. Nella crisi dell'attuale editoria Tornitore si dibatte per pubblicare la summa, anticipando piccoli ma succosi assaggi della sua fatica. Questo di cui si parla è il capitolo sulle "sinestesie mediche" (ma già si dispone del capitolo sulle "parole gelate", analizzate in un fascicolo degli "Etudes rabelaisiennes", 1985).

Tutti sanno cos'è il daltonismo; pochi sapranno che esiste il suo contrario: cioè un'anomalia visiva, in conseguenza della quale il malato vede troppi colori. Si chiama "sachsoni-

simo", dal cognome del suo inventore G.T.L. Sachs, un medico albino tedesco. Il fatto che fosse albino è di fondamentale importanza, perché la medicina settecentesca deterministicamente riteneva che non si potesse essere bravi sinestetici se non si era almeno un poco albinati. Medice cura te ipsum, sentenziavano i classici, e Tornitore abilmente ci propone la genealogia di almeno un secolo di dottori in bianche chiome o semi-albini. Udivano colori e vedevano suoni. E si trasmettevano epistole dottissime sulle loro multiple, sinestetiche esperienze. Tornitore inoltre ci guida attraverso la selva di macchinari utilizzati nel corso di quegli esperimenti. Si tratta per lo più di pianoforti: per la facilità con cui si poteva associare ogni singolo tasto ad un numero, ad una sillaba. Ma nel libro si trovano descritti altri marchingegni capaci di produrre parole colorate, suoni visivi, vocali galleggianti nell'aria. Se un'astrazione può far sorgere un colore (il verde speranza, tanto per intenderci), perché, si chiedevano gli scienziati di un secolo fa, lo stesso non può accadere con un suono, dal momento che, nel nostro cervello, i rispettivi centri nervosi sono contigui?

Non vi sono solo strumenti tecnici, in queste brevi, sintetiche pagine. Ecco anche un abbecedario di Villardi del 1852, fra l'illustrato e il mimologico, con la C rappresentata dal quarto di luna, la O dall'anello: la letteratura infantile dell'Ottocento fu la prima a captare le potenzialità seduttive della ipercromatopsia, vera e propria teratologia sensitiva. Sachs e i suoi allievi pensavano che tutto ciò fosse dovuto a un disturbo della retina. O del nervo ottico. Dicevano che colpiva solo gli albinati, di sesso maschile. Ed era una sindrome, aggiungevano, che, col passare degli anni, svaniva.

no da quei romanzi classici (Goethe, Hoffmann, Gautier e all'inizio Scarron) in cui il teatro diventa un mondo analogo. È anche lontano da quella tradizione più umile che va da *Quidam* di Boutet ad *Artisti di teatro* di Ghislanzoni, da *La Comediantessa veneziana* di Calzini a *Comici* di Mario Puccini e naturalmente a *Nana*, in cui il teatro è visto come una sacca sociale. Né si avvicina ai romanzi su attori e attrici visti come esempi di esperienze e psicologie particolari (qui gli esempi si moltiplicano, da Heinrich a Klaus Mann, da Maugham a Böll, da Soldati alla Lagorio). Ma pur distinguendosi da queste che sono le vie più battute, pur ricostruendo il repertorio d'una mitologia teatrale in cui il Principe di Danimarca si incontra con le ragazze del varietà bardate come cavalle in festa, il libro di De Monticelli conferma un'impasse tradizionale, più che superarla.

Una delle storie ricorrenti della letteratura romanzesca sul teatro è quella di una vocazione che non rie-

tori come Paul Claudel e Léon Bloy: segna la fine di un "grande inganno", sia esso il mito libertino del piacere o quello borghese della sicurezza. In genere questo valore simbolico si basa su fatti di cronaca: molti piccoli teatri bruciavano nei secoli scorsi, alcuni grandi incendi rimanevano nella memoria: l'Opéra-Comique di Parigi il 25 maggio 1887, il Ringtheater di Vienna l'8 dicembre 1881. Un quadro che rappresenta quest'ultima catastrofe (400 morti) è riprodotto sulla copertina de *L'Educazione teatrale*. Ma non par vero. L'incendio del teatro che compare nelle ultime pagine del romanzo, che sembra far sciogliere come statue di cera le presenze d'attori e personaggi, che fa fuggire per il retro — per la porticina degli artisti — il protagonista, è un incendio-spettacolo: la recita va avanti. E, insomma, un incendio come quelli che fingeva con perfetta illusione il Bernini nei suoi grandi teatri di immagini: una fine apparente che serve a dire che il grande inganno continua.

Quest'ultimo è collegato all'infanzia. L'altro alla posizione matura del critico in platea. Forse due modi troppo vicini, troppo congiunti per incontrarsi in una sintesi. Anche nelle sue cronache drammatiche, quando passa dall'esposizione critica all'emozione dello spettatore De Monticelli salta senza mediazioni via dalla storia, verso piccolissimi dettagli: la povera lampadina di *The Connection* del Living ("Il Giorno", 20/6/'61), la bocca "inverecconda e dolorosa" di Salvo Randone ("Corriere della Sera", 8/11/'84), la raucedine (la voce di ruggine) in cui, in una conferenza immaginaria sul teatro del Novecento ("Corriere della Sera", 24/5/'81) identificava la "zona della verità" a teatro. Tutti questi dettagli non sono emblemi di visioni critiche, non rappresentano ciò che per De Monticelli critico è bello a teatro. Rappresentano ciò che era ed è bello per De Monticelli spettatore giornaliero, figlio d'attori: dettagli poveri la cui potenzialità metaforica sembra associarsi ad un certo quoti-



LA TRADIZIONE DEL
DIALOGO FILOSOFICO
REINVENTATA COL
GUSTO DELL'INTRECCIO
NARRATIVO E DI
UN INTENSO IMPEGNO
DI STILE

124 pagine L. 12.000
Al prezzo di sole L. 10.000
se richiesto all'Editore Magi
Via Democrazia, 2 - 54100 Massa

Tanti personaggi in un solo nome

di Alessandro Baricco

MAYNARD SOLOMON, *Beethoven. La vita, l'opera, il romanzo familiare*, Marsilio, Venezia 1986, ed. orig. 1977, trad. dall'inglese di Nicoletta Polo, pp. 390, Lit. 40.000.

La prima buona ragione per leggere questo libro è elementare, e puntualmente l'annota Giorgio Pestelli nell'introduzione: quasi non esistono in lingua italiana altri testi biografici dedicati a Beethoven. La circostanza, quanto meno curiosa, rende doverosa una grata accoglienza al lavoro di Solomon, ma sono poi certe sue anomalie di carattere metodologico e contenutistico a fargli meritare qualcosa di più che un'attenzione obbligatoria: qualcosa che ha a che vedere con l'ammirazione, con la sorpresa, con la fascinazione. Perché questa non è semplicemente una biografia utile, esauriente e autorevole. È una biografia anomala: che alle coordinate istituzionalizzate del genere biografico imprime sorprendenti correzioni, ricevendo in cambio il privilegio di seducenti scoperte. Si che al lettore l'indagine condotta da Solomon intorno al personaggio Beethoven sembra a ogni passo custodire in filigrana una più generale riflessione sull'atto stesso dell'indagare, e su certe sue interessanti variabili. Una biografia che è in nuce un saggio sull'arte della biografia. Quasi due libri in uno. Resta l'ironica libertà di scegliere quale recensire.

Costruito, con ogni probabilità, attraverso la composizione di lavori parziali collezionati nel tempo, il libro di Solomon sfoggia una diversità non facilmente riassumibile con un'unica formula, e piuttosto avvicinata mediante un sintetico censimento di suggestioni e anomalie diverse: prima fra tutte quella, tra tutte, più evidente: Solomon non è soltanto un musicologo, ma anche un psicoanalista. Il lettore non si aspetta, con ciò, di assistere a una lunga seduta con Beethoven sul divano e una ridda di fantasmi intorno a lui, rubati all'oblio e al segreto. In realtà Solomon usa l'arma psicoanalitica con una misura e una prudenza che sorprendono, evitando di adottarla come unica e tirannica griglia interpretativa, e riservandola piuttosto per le incrinature più enigmatiche della personalità beethoveniana. Tra i frutti più convincenti di tale utilizzazione piace citare la ricostruzione dell'ambigua vicenda che segnò gli ultimi dodici anni della vita di Beethoven: la lotta sostenuta contro la

cognata Johanna per la tutela del nipote Karl. Paradossale, per certi versi incomprensibile e a tratti grottesca, tale vicenda si arricchisce nel resoconto di Solomon di implicazioni psicologiche inattese e affascinanti che vedono intrecciarsi egoismi, amori inconfessati, odi violenti, nevrosi, meschinità e generosità come in una sorta di spettacolare psicodramma: in fine raccolto, e in certo modo spiegato, nell'immagine (chissà se vera, comunque bella) di un

Beethoven che spinto dalla bruciante sperimentazione delle sue ultime opere sulla soglia di un'"esperienza patologica irreversibile", viene conservato alla vita e alla consapevolezza da quel mare idiota di carte bollate e processi, e riconsegnato a se stesso dalla figura antagonista di Johanna, "che reggeva davanti a lui lo specchio della realtà".

Al di là di simili, convincenti risultati, resta comunque l'impressione che la vocazione psicoanalitica di

ad analizzarlo, consapevolmente o meno. Ed è in questo contesto che i non-fatti, gli spazi bianchi della vita di Beethoven, acquisiscono la pregnanza del segno, dell'indizio. Nella sua accurata lettura del testamento di Heiligenstadt, Solomon a un certo punto si arresta su un'inezia e si china a interpretarla: il fatto che per tre volte la penna di Beethoven, al momento di scrivere il nome del fratello, lascia inspiegabilmente uno spazio bianco e continua oltre, tacendolo. Un po' come cercare il segreto di una foto studiando il suo negativo. È un minuscolo esempio che tradisce una tendenza comune a moltissime pagine di Solomon.

Altra anomalia, meno seria e

sce passo passo la genesi della famosa lettera all'Immortale, disegna una bella cartina utile al lettore per raccapezzarsi tra gli spostamenti (fondamentali) di Beethoven, a poco a poco stringe il cerchio delle sospettate e alla fine (solo alla fine) porta il lettore, sull'onda di astute deduzioni, al nome dell'unica donna che Beethoven amò riamato. Trenta pagine in puro stile Conan Doyle. Non è inusuale trovarsi davanti a biografie che romanzano la vita di un artista; quella di Solomon riesce a far di meglio: romanza il lavoro di indagine del biografo. Bisogna riconoscerle una certa spiritosa originalità.

Terza annotazione. Risale al romanticismo il postulato che la vita di un grande artista deve in qualche modo funzionare da certificazione della sua grandezza d'artista. Si sa, gli eroi devono essere giovani e belli: dagli artisti si è sempre preteso almeno un carattere decente, un destino un minimo spettacolare e sotto sotto un animo buono. Col tempo tale otusa pretesa è sfumata sotto il peso delle insistenti smentite. Ma una certa reticenza verso tutto ciò che sa di negativo ha continuato ad accompagnare sotteraneamente il lavoro dei biografi. In questo contesto il lavoro di Solomon brilla per disincanto e spregiudicatezza: con una ferocia per l'appunto degna di uno psicoanalista egli ci restituisce un Beethoven personaggio assolutamente negativo, lasciando la grandezza dell'artista sospesa sul paradosso di una personalità fondamentalmente mediocre. Dal ritratto fisico ("alcuni suoi contemporanei lo definivano brutto, altri repellente") alla spietata analisi del deplorabile rapporto col nipote negli ultimi anni di vita, scorre l'immagine di un uomo arrogante, prepotente, spesso villano, lunatico, discretamente ignorante (curiosa la sua incapacità di spingere le sue nozioni aritmetiche al di là dell'addizione e della sottrazione), intrigante e dispotico coi parenti, irrisconoscenza coi benefattori, fanaticamente moralista. Su questo delizioso terreno Solomon riesce, con un gesto che risulta miracolosamente indolore, a innestare la grandezza dell'artista, riuscendola a configurare (ed è questa l'ultima annotazione) con una nettezza e precisione di tratto che è rara in un biografo. L'intelligenza critica e la chiarezza con cui in questo libro è tracciata la parabola creativa di Beethoven sono assolutamente ammirevoli. E sorprendente è la conclusione a cui conducono: il ritratto di un artista ancora interamente legato ai valori e alla sensibilità del settecento illuminista. "Beethoven continuò a sostenere gli ideali dell'Illuminismo, del Classicismo e di un'aristocratica eccellenza persino quando le condizioni storiche li avevano ormai resi anacronistici". È un Beethoven molto diverso dal profeta, dal prometeico esploratore del futuro che viene tramandato dai luoghi comuni della critica: è quasi un genio postumo che abita da esule solitario un ottocento non suo, portando ad estreme conseguenze un'avventura intorno a lui già finita. In uno scenario critico come quello attuale, che riesce a trovare il romanticismo già in Mozart, e che nella sua ansiosa ricerca di geni proromantici non lascia in pace neppure Rossini, la posizione critica di Solomon sfoggia un'autonomia intellettuale che ha il sapore di una lezione.

Stretto come una calzamaglia

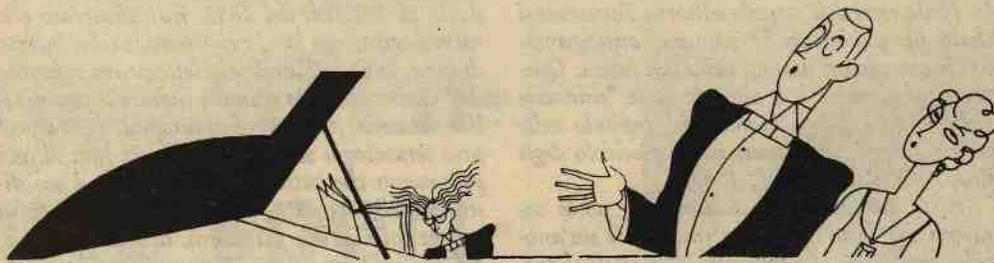
di Sylvano Bussotti

MASSIMO MILA, *Terza pagina*, La Stampa, Torino 1986, pp. 173, Lit. 10.000.

Dagli scaffali delle biblioteche, consultati spesso, trasmigrano al comodino i libri di Mila. Mi tengon luogo di romanzo, poema, saggio, divagazione, anche curiosità. Che cosa mi succede? Mila è pur sempre un critico musicale. Quella parte di me — la più importante? — che mi fa comporre musica, scrivere partiture, intrattiene con la critica un dissidio insanabile, di quelli destinati a incancrenirsi; non saprei certo arrendermi al principale nemico; nemico per definizione, direi costituzionale, di più, necessario come il pane. Appunto. Quella regola, del non saper accettare la sfida, sarà una regola da confermare mediante l'eccezione? Credo di avere scoperto in cuor mio questa singolare maniera per spiegarlo: Massimo Mila è, per me, l'unico critico musicale esistente; in ogni quotidiano, settimanale, rivista o pubblicazione specifica, sognerei di leggere soltanto e sempre le critiche di Mila. Surreale utopia che accarezzo sinceramente convinto. Tanto peggio se si offende il resto del mondo e l'interessato non potrà che

declinare un omaggio così assoluto come imbarazzante.

I 36 articoli, che "La Stampa" raccoglie in un volumetto della collezione Terza pagina, giunsero l'anno scorso a confortare questa mia capricciosa posizione nei confronti di uno scrittore che, d'assoluto in assoluto, finirei volentieri per volere tutto per me. Eppure si tratta di articoli, elzeviri, nient'altro che brevi testi destinati alla vita di un giorno su fogli di quotidiano. Musica e musicisti ne sono la fondamentale, anche se non unica, occasione, i cui argomenti spaziano dai grandi padri ai contemporanei, dalla canzone al jazz, l'interprete leggendario, l'ispiratrice, il cinematografo e le abitazioni di musicisti; rammento alla rinfusa solo alcuni di codesti temi, che han l'aria di volersi minimi pur incrociando Dante, Omero, Beethoven, Bach, Mozart, Wagner, quei titani, e poi giù attraverso Brahms, Musorgskij, Sch Berg, Puccini sino a Busoni e Britten, allineati a filo d'indice, frenando accidentalmente su Boulez. Libro che sfugge del tutto ad un qualsiasi



IL
NOVISSIMO DIZIONARIO
DELLA LINGUA ITALIANA

PALAZZI
FOLENA

in edizione

LOESCHER

Solomon risulti decisiva non tanto nell'esercizio effettivo delle sue funzioni, quanto nel segno che lascia sull'impostazione generale dell'analisi dello studioso americano. Un segno che è riassumibile in due notazioni: la disponibilità a pensare il personaggio studiato come un personaggio irrisolto, e la capacità di interpretare come indizi non solo i fatti, ma anche i non-fatti, le assenze, i silenzi, certi inspiegabili buchi neri. La presa di distanza dal biografismo convenzionale diventa qui tangibile. Sembra scontato che il compito di una biografia debba essere quello di portare a unità il molteplice di una vita. Solomon, al contrario, sembra lavorare a scomporre l'unità di una vita in una molteplicità di personaggi e di logiche diverse imprigionate in un nome solo. La dolorosa coesistenza di una simile molteplicità è ciò che può sottrarre il personaggio studiato alla coerente unità che da lui pretende il biografismo tradizionale; è ciò che ne fa un'opera aperta, irrisolta. Come tale Solomon tende

più divertente. C'è in tutti i biografici il sottile piacere di sentirsi un po' detectives. Ad esso Solomon aggiunge, con una certa logica, il vezzo di immaginarsi scrittore di polizieschi. Tale aspirazione, celata con una certa compostezza per gran parte del libro, si svela in grande stile quando il testo arriva all'annoso enigma dell'Immortale Amata. Com'è noto, la vera identità della signorina (o signora) in questione è oggetto ormai da decenni di dispute accademiche accessissime. Tutti i più autorevoli biografici beethoveniani hanno detto la loro, regolarmente sbugiardati dagli studi successivi. Solomon, bontà sua, è convinto di avere finalmente trovato la soluzione dell'enigma: e svela il fatidico nome. Ciò che importa qui è come lo svela: con una tecnica tipica da libro giallo e assolutamente estranea al genere biografico. Come il migliore Holmes smonta una ad una le ipotesi formulate dagli altri studiosi (che uno si immagina con la faccia un po' ottusa degli agenti di Scotland Yard), ricostrui-

Riletture

Oggetti di fascino

di Beppe Modenese

GIAN PAOLO BARBIERI, *artificial*, presentazione di Giorgio Armani, testo di Massimo Di Forti, Edizioni Fotoselx Veniano (Como), 1982 (XI), pag. s.n., Lit. 100.000.

GIAN PAOLO BARBIERI, *Silent portraits. Polaroid from Seychelles*, introduction by Frédéric Rossif, music by Vangelis, Massimo Baldini Editore, 1984 (VII), pag. s.n., non prezzato; allegato: un disco fonografico 33 giri LP.

Può accadere che occasioni impreviste rivelino, di un amico sia pure da tempo conosciuto, doti mai prima palesatesi, scordi ignoti della personalità. O ambedue le cose, insieme. È il caso, mi pare, di Gian Paolo Barbieri, fotografo principe della moda italiana, e dei suoi due libri. La loro uscita, in tempi diversi ma prossimi, mostra al cultore della camera oscura (e al lettore semplicemente curioso) un caso singolare di artista e professionista. Da un lato, ecco infatti gli ormai celebri e lussureggianti frutti del suo lavoro quotidiano nel campo, sofisticato ed aggressivo, della fotografia di moda. Dall'altro, il segno di un'immatura cifra stilistica dà vita, invece, a una straordinaria galleria di ritratti — colti nell'ovattata cornice ambientale delle Isole Seychelles in epoca di piogge — che manifestano l'indifeso e autentico candore del *reportage*, senza perciò rinunciare al gioco allusivo dei rimandi e delle interferenze che sempre distingue l'invenzione, meditata o estemporanea, di Barbieri.

artificial (rispettiamo l'originario capoletra minuscolo) è il titolo apposto alla monografia cui l'autore affida, attraverso un'evocativa sequenza d'immagini scelte nelle migliaia da lui prodotte tra i primi anni Settanta e i primi Ottanta, l'intimista profilo narrativo di una carriera oggimai indiscutibile. Quella di un sagacissimo istigatore, di un caposcuola, artefice di un modo di intendere e di raffigurare la moda, con sopraffino gusto dell'immagine e inappuntabile caratura tecnica, tanto personale e riconoscibile da imporsi con piglio protagonista almeno pari a quello dei modelli rappresentati, pur senza mai nuocerle alla corretta illustrazione, ed anzi spesso esaltandone le più suggestive caratteristiche d'invenzione o di stile.

Intuibili ragioni sconsigliano di addentrarsi qui in quel vero e proprio labirinto citazionistico che le splendide fotografie raccolte sulle pagine a grande formato di *artificial* propongono a chi vi si accosti con spirito, e con memoria pronta. Ma va sottolineato che la citazione — quasi sempre radicata nell'immaginario spettacolare, soprattutto cinematografico — costituisce una categoria portante nella poetica di Barbieri. Al punto da fornire quantomeno un movente — ma chissà quanti altri ne esisteranno — alla scelta dell'aggettivo inglese la cui presenza in copertina non può che essere intesa come quella di una chiave d'accesso all'interpretazione del libro e dei suoi contenuti meno espliciti. In merito alla loro ricerca, riconosceremo dunque l'accezione che di *artificial* fornisce l'autorevolezza non contestabile del Random House Dictionary: "made by human skill, opposed to *natural*", dove *skill* vale, ad un tempo, *abilità* e *destrezza*.

Soccorso prezioso, per non dire insostituibile, verrà poi al lettore dall'amicante e autobiografica presentazione di Giorgio Armani (è noto il suo non episodico, anche se concluso, sodalizio professionale con l'autore), e dal breve, ma stimolante, testo che ad essa fa seguito, firmato da Massimo Di Forti.

Vi si esplora, sul tema della seduzione attraverso l'immagine, uno scenario esteso dall'iperrealismo oggettivo della *camera obscura* cinquecentesca sino all'oggettivismo postmoderno dei *nouveaux philosophes*. "Le immagini di Barbieri", scrive Di Forti, "sono fantastiche e magiche, oniriche e ludiche, ironiche e teatrali. Sono immagini *seducenti*. Sedurre (o, meglio, *se-ducere*) non significa soddisfare il desiderio, ma spostarlo, deviarlo, imprigionarlo in un labirinto di imprevedibili slittamenti. La superficie piatta dell'immagine fotografica diventa — grazie a Barbieri — un 'oggetto di fascino', uno stimolante invito all'immaginazione e alla fantasia, un territorio che l'oc-



chio si accinge ad esplorare per decifrarne i misteri". Condivido. Aggiungendo però, forse con più prag-

matismo ma nondimeno nel rispetto della verità storica, che quanto a me appare soprattutto ammirevole nel lavoro artistico di Barbieri è il suo antico e vittorioso coraggio di assertore della possibile congruenza (sino a lui, da nessuno intuita) tra la sfera dell'immaginario e della memoria collettiva, da lui così magistralmente irretiti, e le esigenze dimostrative e pubblicitarie della fotografia di moda. Merito che gli vale un posto certo nella storia della moda italiana degli ultimi due decenni. Per non dire di quella della fotografia.

Quanto ai *Silent portraits* dalle Seychelles mi limito ad un'annotazione che, di nuovo, prende le mosse dal titolo prescelto per il volume cui, non dimentichiamolo, si accompagna un suggestivo contributo musicale di Vangelis. Ritratti silenti. Ossia che non parlano, che non declinano scopertamente, come le patinate immagini di *artificial*, generalità, residenza e professione. Qui Barbieri, libero dalle catene della quotidianità, sposta il gioco — senza mutarne le regole — su di un piano più rarefatto ed ermetico, ma non meno affascinante. La sua lettura, pacata ed apparentemente attonita, di un paesaggio umano privo di lacerazioni o dissonanze ha il medesimo sapore, gli esiti medesimi dell'arte arcaica, dove l'esistenza non si manifesta come dramma dell'individuo, ma come adempimento di un destino articolato per un limitato numero di modelli generali: l'eroe, il soldato, il contadino, il pescatore, la madre, il mercante.

Per questo i sereni ritratti della gente delle Seychelles non parlano; perché hanno un valore universale, esattamente contrapposto a quello particolare e localistico delle immagini di moda che tutto, e subito, devono dichiarare di sé. Ma non si pensi che in tutto questo affiori l'ombra di un giudizio, o anche solo di un ammonimento: ché anzi Barbieri è artista singolarmente refrattario a qualsiasi pretenziosità filosofica. Natura e artificio, nella sua arte, vanno in pubblico a braccetto come, a ben guardare, nel suo lavoro: che è, insieme, il più naturalistico e artificioso di quanti la mente umana sia mai riuscita ad escogitare. Salvo forse la moda, mi verrebbe da dire. Ma questo è un altro discorso.

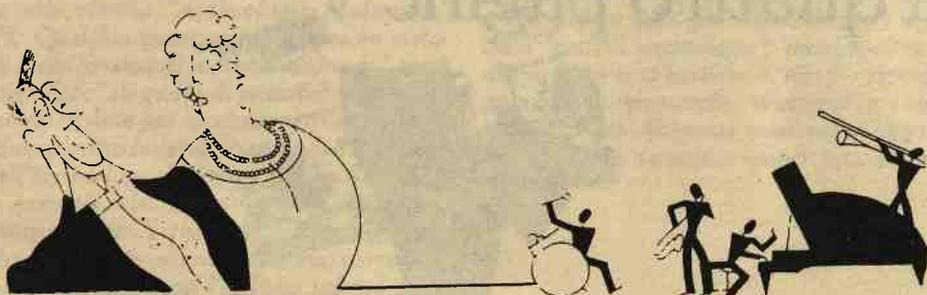


si quadro generale — se ne fa garbatamente beffe l'autore nella premessa — privilegiando un caleidoscopio di fatterelli all'apparenza spesso marginali nel susseguirsi delle date o dell'a caso. Eppur Mila spunta fuori di qui con quel suo sorrisetto, una espressione che d'un tratto si accende in ognuno dei suoi scritti: l'ironia. Senza parere stiamo leggendo un umorista, profondo e nobile come lo voleva Thomas Mann. Virtù che fa la spia sulla qualità principale e segreta del suo lavoro e cioè la trasgressione. Non sembra che nessuno se ne sia accorto ed egli stesso forse si schernirebbe, dovendosi giudicare. La famosa chiarezza, semplicità di ogni sua pagina è come il fare indossare una vestina semplice, lineare, per nulla appariscente, a fior di pelle sopra un corpo le cui nudità sarebbero prepotenti e perentorie. Stiamo tranquilli che, letto l'articolo, della bella creatura nascosta sotto quell'abito conosceremo tutto il calore e l'intimità.

Si osservi come in testi tutti disciplinatamente misurati sulla medesima, avara battuta giornalistica, non manchi mai la macchiolina del corrente vocabolo inglese, o tedesco e francese; oppure le crosticine di qualche virgoletta e i graffi di sottolineature; l'uso senza problemi di materiali simili segna la vita sulla pelle più

levigata e ci sorprendiamo in atto di giocare arditamente con la creatura del soggetto. Le apparizioni di amici letterati, Calvino, Pavese, tendono agguati d'adolescenti agli angoli del libro, mentre quei musicisti maggiori (nel senso che Mila ebbe a dedicarvi volumi speciali ed importanti) come Verdi, Strawinsky o Maderna si fanno spesso sentire con l'illuminazione indiretta, perdurante d'una sorta di coscienza estetica e civile cui si rapporta fedelmente l'accento e il paragone.

Incapace di rimanere con semplicità nel contatto diretto con il mio soggetto (forse perché scrivo a mano) così come a lui riesce tanto bene, rischio di annegare nelle metafore. M'incoraggio l'articolo su Béla Bartók dove la lezione principale di tutto il libro viene, anche severamente, secondo me impartita; laddove la metafora sulla libertà non suoni astratta ma renda intero il giudizio, a musicisti e non, sulla via scavata e da percorrere. Senza la minima solennità, comunque, se posso concludere concedendomi una sola citazione dell'autore quando nella Premessa dice che "la forma letteraria si applica sull'idea, stretta come una calzamaglia". Geniale immagine che invita alla metamorfosi dei 36 articoli in altrettante, ineffabili ballerine; l'arguta danza con cui Massimo Mila festeggia insieme la musica e le altre muse.

BIBLIOTECA ISTORICA
DELL'ANTICA E NUOVA ITALIA

Prestigiosa collana che raccoglie in ristampa anastatica libri fondamentali relativi alle vicende storiche di città, regioni e località italiane. Fino ad ora sono state riedite ben 178 opere.

Ultime pubblicate:

- TACCONE GALLUCCI, Monografia di Mileto (1882)
- GARRUCCI, Storia di Isernia (1848)
- GABOTTO, Storia di Cuneo (1898)
- CANALE, Storia dell'isola di Capri (1887)
- DONEAUD, Storia di Porto Maurizio (1875)
- PIONATI, Storia di Avellino (1828-29)

In vendita presso l'editore e nelle migliori librerie
A richiesta elenco dei titoli pubblicati

ARNALDO FORNI EDITORE

40010 SALA BOLOGNESE (BO)

Nuova Alfa Editoriale



NOVITÀ FEBBRAIO 1987

Prisco Bagni
BENEDETTO GENNARI
e la bottega del Guercino

Lamberto Trezzini
Roberto Verti
DUE SECOLI
DI VITA MUSICALE
E TEATRALE
repertorio degli spettacoli
del Teatro Comunale
di Bologna

Pier Luigi Cervellati
IL ROSSINI DI LUGO
sul restauro di un celebre
teatro

Jadranka Bentini
Luigi Spezzaferro
SAGGI E DOCUMENTI
SULLA PRODUZIONE
ARTISTICA A FERRARA
NEL SECONDO
CINQUECENTO

— IN LIBRERIA —

Name dropping

di Dario Voltolini

AA.VV., *Perché lei*, Laterza, Bari 1985, pp. 254, Lit. 25.000.

AA.VV., *La mia professione*, a cura di Corrado Stajano, Laterza, Bari 1986, pp. 359, Lit. 28.000.

Ve lo dico io come si deve fare: bisogna radunare un certo numero di professionisti, dar loro un paio di regole cui dovranno attenersi (eventualmente questo può farlo un professionista) e quindi sguinzagliarli alla caccia di un certo numero di professionisti. I primi devono essere professionisti della penna; gli altri, di qualunque cosa. Questa è la formula per la creazione, quasi dal nulla, di libri.

L'unico problema consiste nella prefazione, in cui sono in gioco la coerenza interna dei materiali raccolti nel volume, la legittimazione a posteriori del prodotto che si presenta al pubblico, il senso dell'intera operazione. Per la prefazione non c'è una regola collaudata: *Perché lei*, ad esempio, reca una breve presentazione firmata "gli editori", mentre *La mia professione* è introdotto dal curatore Corrado Stajano. Probabilmente questa seconda soluzione è la migliore, perché l'altra si riduce necessariamente a enunciati promozionali mescolati a dubbie convinzioni del tipo "le 'donne in carriera' sono tante, l'assalto ai posti di potere e di direzione si fa impetuoso e quelle che 'ce l'hanno fatta' stanno diventando dei modelli da imitare".

La prefazione affidata al curatore, però, è una strada più rischiosa, poiché egli deve spiegare che cos'è che lega lo psicoanalista Cesare Musatti al pubblicitario Emanuele Pirella, deve fornire una credibilità di tipo sociologico a un libro su singoli individui, deve dire perché si è scelto di trattare "queste professioni e non altre. Perché non il fisico, il biologo, lo scienziato? Perché non lo stilista?". Stajano si impegna assai nelle risposte (tant'è che la sua prefazione risulta essere una delle cose più interessanti del volume), ma non sarebbe stato più semplice dire che lo stilista no, non è presente nel libro, perché le sorelle Fendi già compaiono in *Perché lei*; che lo scienziato no, perché anche Rita Levi Montalcini vi compare?

È una strada rischiosa, ad esempio, perché magari la psicoanalisi e la storia, rappresentate in *La mia professione* rispettivamente da Musatti e Tranfaglia, un poco scienzelo sono,

per non parlare della cardiocirurgia praticata da Alessandro Pellegrini, cui pure è dedicato un capitolo del volume.

Il fatto è che esiste un disagio di fondo nel presentare queste operazioni editoriali come se fossero altro da ciò che sono, come se fossero, cioè, tasselli significativi di un sempre più complesso, difficile ed eroico tentativo di comprendere in profondità, nella sua essenza, il mondo contemporaneo, *alias* la società di oggi,

l'attuale situazione in cui tutti viviamo, vale a dire la Nostra Epoca. Mentre invece sono libri il cui elemento più importante — di gran lunga il più importante — è il nome del personaggio nella cui biografia si va a rovistare, la sua popolarità, la sua fama. Come nei libri di pettegolezzi prodotti da Hollywood su Hollywood in cui si leggono descrizioni della vita intima di attori, le misure dei loro organi sessuali, le droghe preferite, così qui si punta sul grosso nome poiché si sa quanto sia fisiologico il desiderio di un incremento d'informazione sul personaggio pubblico. E tuttavia nel fare questo si è frenati da un italianissimo senso della misura che evita fortuna-



tamente i toni scandalistici per ricercare invece disperatamente ogni valenza positiva ed edificante nella biografia del personaggio famoso (reale o immaginario che sia: per quello

immaginario si veda l'altra recensione in questa stessa pagina), biografia possibilmente tribolata e manzoniana, caratterizzata da faticose emancipazioni, dalla volontà di uscire — ma senza strepiti, alla piemontese — da una condizione subordinata per avere successo. Ma il successo deve essere meritato, sudato, relativo a competenze che si sono acquisite e non a scorciatoie facili o poco pulite. Perché, *al di qua* di ogni critica, le interviste e gli interventi raccolti in questi volumi sono davvero professionali, precisi e talvolta intelligenti, così come i personaggi sono effettivamente tra i più, e meglio, rappresentativi: sono Mina, Marisa Bellisario, Nilde Iotti, Bianca Guidetti Serra, Miriam Mafai, Mario Lodi, ad esempio, mica Franca Falcucci, Roberto Gervaso, Mostro di Scandicci, Ludwig, che pure sono fenomeni nazionali e ampiamente gratificati dai media.

Si tratta di libri che simulano i quotidiani d'opinione, giornalisticamente attenti al singolo fatto che può essere con un po' di mestiere, di professionismo, dilatato a tendenza generale; ma giornalisticamente incuranti che tale dilatazione può avere un fondamento o può non averlo, e che di solito non ce l'ha: perché una *yuppie* nostrana e soprattutto postfemminista e neoliberaista dovrebbe riconoscere in Liana Orfei un modello per il proprio successo? Perché un rampante neofinanziere dovrebbe accontentarsi della massima "solo i ganzuoni possono credere che esista qualcosa che ti fa guadagnare sempre tanto e non ti fa perdere mai" enunciata dall'Uomo della Borsa Renato Cantoni (*La mia professione*, p. 67)? Perché l'Italia vuole stare coi piedi per terra, sembra essere la risposta, così come ci insegna Liana Orfei, che tuttavia, pur essendo *da imitare*, ha occhi "troppo sicuri e volitivi", come dice Cristina Mariotti, la donna che ne traccia la biografia (*Perché lei*, p. 135).

Ma soprattutto, perché Laterza, con il tutto il ben di dio del suo prestigioso catalogo alle spalle, insegue la chimerica pubblicazione di un libro ultraprofessionistico come potrebbe essere *Diego Armando Maradona intervista Umberto Eco?*



Senza scomodare Rambo

AA.VV., *Eroi del nostro tempo*, a cura di Ferdinando Adornato, Laterza, Bari 1986, pp. 278, Lit. 20.000.

L'idea di Adornato è stata quella di riunire un gruppo di intellettuali invitandoli ad analizzare il carico simbolico di valori, significati, suggestioni di cui sono portatori taluni eroi della cultura di massa (si tratta sostanzialmente di figure del nostro immaginario televisivo-cinematografico: Callaghan, Rambo, Gei Ar, Colombo, E.T., Indiana Jones...). L'assunto da cui muove questa operazione ha un duplice volto. In primo luogo si rileva che "la cultura di massa da leva di innovazione, come era vent'anni fa, sta diventando stampella di stabilizzazione culturale": chi, oggi, non conosce Altobelli

o non ha visto *Terminator* equivale a chi, ieri, non aveva letto Goethe. Ma in secondo luogo si pone la domanda: non sarà che nelle pieghe di questa prepotente pachidermica soffocante produzione mediale si celino densi e profondi *contenuti*? E quali?

Ne esce un libro invitante, ma sorprendentemente molto carico di tensioni, e non certo perché Omar Calabrese, Agnes Heller, Roberto Roversi, Salvatore Veca, Letizia Paolozzi, Alberto Abruzzese, Goffredo Fofi, Gianfranco Pasquino, Walter Veltroni, Panebarco e lo stesso Adornato rispondono a queste domande in modi diversi. Corrado Stajano, recensendolo su "linus" (n° 8, agosto '86), nota che "*Eroi del nostro tempo* inquieta più che divertire, mette in allarme più che aiutare a giocare, è più accademico che ironico". Stajano dà voce alle proprie per-

plexità circa un prodotto la cui veste grafica suggerisce estivi e frivoli divertimenti e dalle cui pagine invece rampollano innumerevoli citazioni da Shakespeare, da Plinio, dal Vangelo e così via: "possibile che non si riesca a parlare di una cosa senza un riferimento, una comparazione, un attaccarsi a illustri maniglie?".

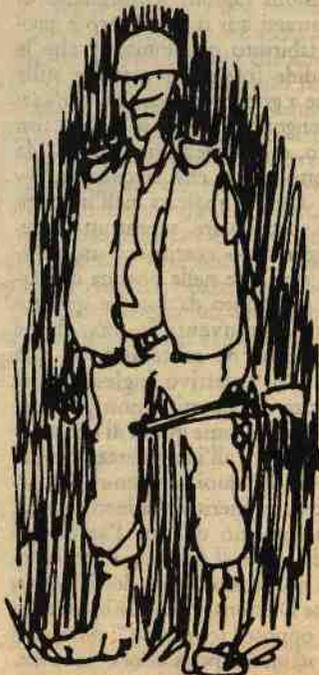
Ma è questo il punto? Se lo fosse, le interessanti ipotesi che Stajano elabora per spiegare le origini del disagio sarebbero convincenti: occorrevano più neutralità e distacco da parte degli autori; la generazione di Adornato è drammatica, autoflagellante, autopunitiva, quella di Eco ludica, eccentrica, creativa; Adornato porta l'Accademia nella telenovela, Eco portava Franti nell'Accademia.

Credo, invece, che il punto della questione sia un po' diverso. Credo che Callaghan serva ad Adornato per parlare del disfacimento della coppia destra/sinistra, che *Blade Runner* e le strisce di Claire Bretecher servano a Letizia Paolozzi per

parlare di ingegneria genetica, che Adornato escogiti l'opposizione tra Jena Pliskin e Indiana Jones per poter di nuovo parlare di valori positivi contrapposti al nichilismo. Non è la riabilitazione del personaggio Callaghan che importa, ma l'impossibilità di interpretarlo a tutto tondo come fascista riuscendo a non rendersi ridicoli.

Ciò che veramente preme agli autori è quello che sta dietro gli eroi del nostro tempo, che pertanto occorre *smascherare*, portare a galla. Esiste dunque una verità oltre le apparenze, secondo l'impianto organizzativo del libro, altro che epoca postmoderna! Riformulerei perciò la domanda di Stajano così: possibile che per fare un riferimento, una citazione colta, un discorso serio, si debba parlare di Rambo? Forse il disagio nasce dal fatto che Callaghan non si può ridurre ad un fascista, ma come vicini di casa preferiremmo i Blues Brothers. Sicuramente non Kafka.

(d.v.)



Il misterioso autoritratto di Rodčenko

di Nicoletta Misler

SELIM O. CHAN-MAGOMEDOV, *Aleksandr Rodčenko*, a cura di Vieri Quilici, Idea Books Edizioni, Milano 1986, pp. 304, oltre 600 ill. di cui 80 a colori, Lit. 80.000.

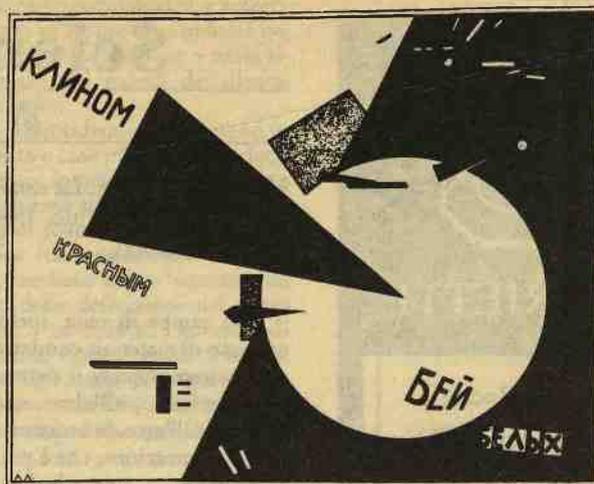
La storia della rivalutazione dell'avanguardia russa e sovietica in questi ultimi anni si va facendo in patria prudentemente accelerata e, in Occidente, si affida sempre di più alle ricerche degli specialisti. Se venti anni fa la ricomparsa dei nomi di Tatlin e di Malevič faceva l'effetto dell'apparizione di un fantasma, con il tragico *imprint* degli anni dell'oblio sull'ultima fotografia scattata all'artista, oggi questa nuova monografia su un altro protagonista si colloca in un tessuto di mostre pubbliche e private, ufficiali e non, di libri e di cataloghi che ne rendono prevedibile l'accesso ad un pubblico più vasto. Soprattutto le due mostre: *Architettura nel paese dei Soviet 1917-1933* e *Rodčenko/Stepanova. Alle Origini del Costruttivismo*, presentate in Italia nel 1982 e nel 1984, organizzate con materiali inediti provenienti dall'Unione Sovietica e curate esemplarmente da Vieri Quilici, avrebbero potuto servire da introduzione a questo libro, se gli spazi inadeguati, la brevità dei tempi di esposizione e l'indifferenza dei *mass media* non le avessero sottratte alla fruizione di un pubblico non specialistico.

Sia le mostre che la monografia sono state rese possibili grazie all'archivio privato e alla collezione della famiglia Rodčenko che, giunta alla terza generazione, continua a difendere dall'avidità del mercato una collezione di grande valore, a sistematizzare l'archivio, a sostenere una selettiva azione promozionale. Ecco dunque spiegata la ricchezza del materiale illustrativo e documentario che va dalla foto dell'album di famiglia, alle numerose varianti per uno stesso progetto, ai documenti inediti che si trovano in appendice.

Il libro dedicato a Rodčenko (Pietroburgo 1891 - Mosca 1956) è strutturato con intelligenza per rendere leggibile il multiforme percorso dell'artista: pittore, grafico, progettista, designer, scenografo, fotografo, tipografo. Sette capitoli principali ne seguono le tappe creative, gli ambiti di sperimentazione e, soltanto in parte, la sequenza cronologica. Questi sono: *La formazione, Alla ricerca di una nuova architettura, Il dibattito all'Inchuk, Alle origini del Costruttivismo, Libri, pubblicità, manifesti, Il pioniere del design sovietico, Il pittore riforma la fotografia, Ritorno alla pittura*. Al loro interno un'ulteriore suddivisione tematica evidenzia dei soggetti che spesso sfuggono nel testo, talvolta faticoso, dello studioso sovietico Chan-Magomedov. Si deve aggiungere inoltre il fatto che i curatori del volume hanno cercato di far corrispondere a ciascun nucleo tematico un gruppo di immagini, col risultato di offrire al lettore un secondo piano di lettura quasi esclusivamente visivo, reso possibile dall'abbondanza della documentazione iconografica. Un esempio concreto è il settore dedicato alle lampade a muro disegnate da Rodčenko per il Kafé Pittoresk, il *cabaret* moscovita il cui progetto era stato commissionato al pittore Georgij Jakulov nel 1917 dal mercante Nikolaj Filippov. Per la prima volta possiamo vedere riuniti in una intera sequenza i progetti delle lampade, in cui cilindri, coni, fasce a spirali, da supporre in metallica dialettica con la superficie piana delle pareti, richiamano i contemporanei controrilievi di V. Tatlin e I. Pu-

ni. Chan-Magomedov sembra escludere questi progetti dall'esperienza più alta di Rodčenko, come designer-architetto, che egli vede realizzata soprattutto a partire dall'esperienza di Zivskul'ptarch (abbreviazione per Pittura, Scultura, Architettura), una commissione che si era formata, all'interno della sezione di arti figurative del Commissariato del popolo per l'istruzione, per lo studio della sintesi fra pittura, scultura e architettura e di cui facevano parte

banistici realizzati da Rodčenko nell'ambito di Zivskul'ptarch, come il progetto per il Sovdep (Palazzo dei Soviet) o quelli per la "facciata superiore" della città, rivelano, più che l'atteggiamento costruttivo del progettista, lo scherzo, il gioco e persino l'irrisione per l'architettura in sé. La scelta di un equilibrio statico che sia il più precario possibile, assume spesso una forma simbolica, come in tutti quei disegni in cui ponteggi impossibili sorreggono tralicci (proba-



Un archeologo chirurgo

di Renato Bordone

UMBERTO BROCCOLI, *Archeologia e Medioevo. Il punto sull'archeologia medievale italiana*, Laterza, Bari 1986, pp. 418, Lit. 44.000.

L'archeologia medievale è in Italia una disciplina giovane (poco meno che trentenne) che non ha ancora trovato sufficiente spazio di affermazione né presso alcuni ambienti accademico-intellettuali né presso il vasto pubblico: ciò è dovuto, secondo l'autore, alla sostanziale contrapposizione che la cultura corrente individua fra i due termini, dove per archeologia si intende l'archeologia classica e per medioevo tutto quanto — sotto veste romantica o sotto altra forma — classico non è più. Complice una mentalità radicata presso chi immagina l'archeologo intento al rinvenimento del "pezzo d'arte" a tutti i costi, la prospettiva di una ricerca archeologica globale, che non privilegia una fase storica o un tipo di oggetto ma mira piuttosto allo studio sistematico di ogni traccia materiale lasciata dagli uomini nel tempo, si è andata affermando con difficoltà, dai primi pionieristici tentativi di G. Lamboglia e di P. Bognetti fino al costituirsi del gruppo ligure-toscano che fa capo alla rivista "Archeologia Medievale" (1974). Qualifica questo tipo di ricerca un metodo di scavo basato sull'individuazione di "unità stratigrafiche" in grado di restituire il percorso cronologico delle fasi successive attraversate da un sito, un metodo caratterizzato dall'intervento dell'"archeologo chirurgo", armato di spazzola e cazzuola, che si contrappone alla figura avventurosa dell'archeologo collezionista che trascoglie l'oggetto affiorante da uno sterro esteso e distruttivo. Di qui l'esplicita polemica dell'autore contro l'impreparazione di certi archeologi tradizionali, le "false stratigrafie" degli

orecchianti solo apparentemente aggiornati, gli svuotamenti irrazionali effettuati lungo i muri dei monumenti da parte degli architetti restauratori: ne risulta, se si vuole, un libro "di parte", che induce però a salutarì riflessioni gli addetti ai lavori, pur presentandosi a un tempo come eccellente strumento di informazione e di divulgazione di tecniche e di prospettive anti-tradizionali, esposte in maniera chiara e accattivante. Alla prima parte di inquadramento storico-metodologico sulle vicende e sulle possibilità della nuova disciplina in Italia che cerca insieme di definire ambiti di applicazione (villaggi abbandonati, ricerche di superficie, centri storici), fa seguito una sorta di guida archeologica dell'Italia medievale in cui sono presentati, regione per regione, i risultati più significativi dei rinvenimenti di età post-classica; il tutto è intervallato dall'inserimento di "schede" didattico-giornalistiche che, a guida di note di approfondimento, tracciano rapidi profili dei personaggi e dei fatti salienti riguardanti, nella prima parte, l'archeologia medievale, o forniscono, nella seconda, sintetiche informazioni di carattere generale sulla vita e sulla cultura materiale del medioevo. Corredano l'opera numerose fotografie, alcune delle quali evidenziano i disastri della "cattiva archeologia", mentre altre illustrano le corrette tecniche di scavo o riproducono schede di rilevamento stratigrafico: i siti archeologici più rilevanti sono infine segnalati con chiarezza da una carta per ciascuna regione.

architetti come N. Ladovskij e V. Krinskij, lo scultore B. Korolev e pittori come A. Ščevcenko e lo stesso Rodčenko. Quest'ultimo vi prese parte fra la fine del 1918 e la fine del 1920 ed in questo periodo eseguì un centinaio di progetti architettonici, per lo più in forma di schizzi. Chan-Magomedov riconduce parzialmente questi disegni all'attività di Rodčenko come designer, anche se sembra di intuire nel suo testo una sopravvalutazione del ruolo del designer, in generale, e della vocazione al design da parte di Rodčenko, in particolare. In tutta l'avanguardia sovietica continuamente disponibile alla contaminazione disciplinare, all'andata e ritorno fra la pittura, la fotografia, la tipografia e gli oggetti, una vocazione "esclusiva" al design è riscontrabile, mi sembra, forse soltanto in un artista come Naum Gabo, e la retrospettiva organizzata dal Museo di arte moderna di Dallas nell'autunno scorso lo ha dimostrato. Anche i progetti architettonici o ur-

bilmente metallici) abbattuti: diagonalmente, orizzontali, addirittura a zigzag e rappresentano, con precise citazioni (come non pensare alle torri di V. G. Suchov o ai numerosi ponti in ferro costruiti all'inizio del '900 in Russia?) il dileggio dell'utopia ingegneristica del XX secolo.

La stessa ironia-autoironia si ritrova nel *Progetto di chiosco per giornali* del 1919 e nel *Progetto per un varietà* dello stesso anno, dove l'elevazione di un vero e proprio castello di carte rimanda all'amore di Rodčenko per il teatro e per il circo, il cui mondo compare spesso sia nella produzione fotografica che in quella pittorica degli ultimi anni.

Proprio a questa interpretazione, più problematica, della figura di Rodčenko, al Rodčenko "giocoliere", si rivolge, nella sua bella e complessa introduzione, Vieri Quilici. Fine conoscitore della storia culturale dell'avanguardia sovietica, Quilici non esita a scavare nelle contraddizioni emotive di un artista che proprio sul

rifiuto delle "emozioni" aveva motivato negli anni Venti la rottura radicale con l'amico e collega V. Kandinskij all'interno dell'Istituto di Cultura artistica (Inchuk). Come tutti i protagonisti dell'avanguardia sovietica, senza eccezione, Rodčenko fu impegnato in primo piano nella elaborazione teorica dei nuovi programmi pedagogici in campo artistico.

La sezione del libro, che riguarda la partecipazione di Rodčenko ai dibattiti dell'Istituto di cultura artistica fra il 1920 e il 1924, è forse quella che presenta una maggiore novità di informazioni, dal punto di vista dei testi inediti provenienti da diversi archivi privati e dei dettagli storiografici essenziali alla valutazione di questo periodo, e quindi finalmente mette a giorno le dinamiche interne all'Inchuk (e di conseguenza al Vchutemas) costringendo a rivedere tutte le interpretazioni parziali date sinora del costruttivismo. A questa ricostruzione molto accurata manca-

no la disciplina e l'analisi della controparte, cioè dell'opposizione interna ed esterna all'Inchuk, ma sarebbe troppo pretendere da una monografia dedicata a Rodčenko. Esse passano effettivamente in secondo piano a vantaggio della descrizione di un dibattito: quello su "costruzione" e "composizione", nodale per la storia dell'avanguardia russa, e non solo per l'inizio degli anni Venti, ma per tutto il decennio successivo. All'interno di questo dibattito si configura quello sulla futura organizzazione del museo, sui ruoli reciproci dello storico dell'arte e dell'artista dentro il museo, sull'alternativa fra la presenza attiva dell'artista in grado di porsi domande e di porre domande al pubblico attraverso la sua opera (la dimensione di laboratorio) e la necessità di salvare il salvabile del patrimonio artistico nazionale a discapito dei giovani artisti e delle nuove tendenze. Il museo di cultura pittorica avrebbe dovuto essere il modello del nuovo museo-laboratorio e quando Rodčenko sostituì Kandinskij alla direzione dell'Inchuk, nel 1921, fu incaricato anche della gestione del museo. Nei documenti vengono presentate le sue *Tesi* della relazione su *Il Museo di Cultura Pittorica* e, nel testo, la discussione fra gli artisti "di sinistra" che seguì alla presentazione delle *Tesi*.

La parte centrale del libro è dedicata alla fotografia e alla topografia, e copre l'aspetto più conosciuto dell'attività dell'artista. Molte di queste immagini sono state pubblicate e ripubblicate, sino a diventare canoniche per la storia della fotografia e della pubblicità sovietica degli anni '20, come la fotografia della giovane *Pioniera* del 1930 o i manifesti pubblicitari del *Mosell'prom* realizzati in collaborazione con Majakovskij. Tuttavia questa parte è indispensabile per l'economia del profilo artistico di Rodčenko così come lo sono quella dedicata al lavoro di scenografo per il teatro e per il cinema (la collaborazione con Dziga-Vertov), il capitolo sull'allestimento del *Club Operaio* dell'esposizione di Parigi del 1925, i progetti per vestiti e mobili pieghevoli, nei quali si rivela l'aspetto geniale del designer, ed infine le enigmatiche pitture degli anni '40 e '50. Questo è il paragrafo meno studiato, nelle sue motivazioni, della vita di Rodčenko, che in ciò condivide il destino di altri artisti dell'avanguardia russa, di Tatlin, per esempio. Né ci sono manifesti e dichiarazioni programmatiche ad aiutarci a riannodare il filo che lega la produzione figurativa degli ultimi anni a quella astratta degli anni Dieci e Venti. La risposta è forse in un ulteriore interrogativo, il misterioso *Autoritratto* del 1920, nel quale Rodčenko si rappresenta con tratti schematici ed un cerchio campito in nero in mezzo alla fronte, fra gli occhi. Un autoritratto che suggerisce di ridiscutere gli schemi interpretativi dell'astrattismo, forniti dallo stesso Rodčenko in quegli anni.

Scienza e rane

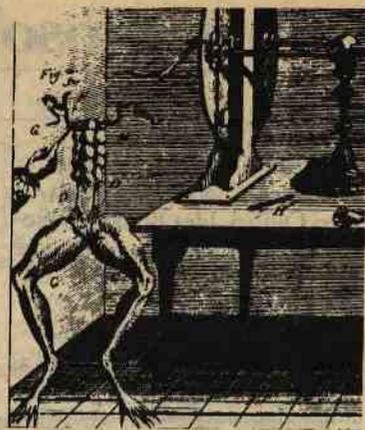
di Luigi Cedrini

MARCELLO PERA, *La rana ambigua*, Einaudi, Torino 1986, pp. 209, Lit. 26.000.

Una zampa di rana, spellata; un archetto di materiale conduttore che a un estremo tocchi il moncone del nervo sciatico, all'altro estremo i muscoli dell'arto. Si ottiene il guizzo di una contrazione; che è più vivace se il circuito comprende due diversi

metalli, ma avviene ugualmente se a far da arco è un conduttore non metallico (carbone, ad esempio) o addirittura il nervo stesso, portato in un punto a toccare la superficie muscolare. Da questi esperimenti l'anatomico Luigi Galvani, sul finire del XVIII secolo, trae la convinzione che una elettricità animale sia accumulata tra l'interno e l'esterno delle fibre muscolari, come tra le due armature di un condensatore, e possa

essere scaricata per il tramite del nervo e dell'arco estrinseco. Il fisico Alessandro Volta, invece, vede in quegli stessi esperimenti non la rivelazione d'una bioelettricità, ma la manifestazione d'una forza elettromotrice puramente fisica, che si genera alla superficie di contatto tra conduttori eterogenei. Alla rana Volta concede unicamente d'essere un sensibilissimo rivelatore del passaggio di corrente: un "elettroscopio" organico, non un generatore d'elettricità. Tra i due studiosi, e i partigiani dell'uno e dell'altro che concorrono ad infittire la casistica sperimentale, s'accende la controversia e si irrigidisce sull'alternativa:



stalt "fisica" rendeva Volta sensibile al criterio metodologico di economia delle ipotesi, e perciò restio ad ammettere l'esistenza di una elettricità animale diversa dall'elettricità fisica. Proprio perché generate da questi più ampi presupposti gestaltici, le teorie particolari della elettricità intrinseca agli organi del vivente (Galvani) e del potere elettromotore del contatto eterogeneo (Volta) erano incapaci di fare predizioni che, al vaglio sperimentale, dimostrassero in modo non ambiguo la necessità di interpretare i dati d'osservazione con il concorso di entrambe; e, contrapposte, non potevano individuare esperimenti cruciali che falsificassero l'una e affermassero l'altra.

La disputa settecentesca tra elettricità animale ed elettricità fisica è dunque un caso esemplare da laboratorio epistemologico; l'"ambiguità" degli esperimenti sulle contrazioni della rana era primitiva e non conseguente a certe malizie e forzature polemiche (da entrambe le parti) che pure un poco inquinavano la controversia; e il successo decretato dalla comunità scientifica alla teoria voltaica non può ricevere una spiegazione sufficiente da ragioni metodologiche. La genesi di sistemi concettuali incompatibili, ma empiricamente equivalenti, dalle differenti preposizioni metafisiche del medico bolognese e del fisico comasco è inseguita in capitoli davvero magistrali, nella seconda metà del libro di Marcello Pera. Certo la tesi non è nuova. Ma è nuova la lucidità con cui viene svolta, e l'attenzione posta nell'individuare tutte le "spie" dei presupposti interpretativi in gioco. Debolmente legato ai successivi, ma godibilissimo in sé, il capitolo iniziale, che ci cala nell'atmosfera di eccitazione (ma anche nell'imbarazzo e negli arruffati tentativi di sistemazione teorica) che si generò quando, agli inizi del Settecento, l'elettricità scelse di mostrare i suoi "effetti meravigliosi" ad una società alla quale Newton aveva appena offerto confortanti certezze di dominio interpretativo della natura. Ingombri di asperità, invece, il secondo e il terzo capitolo, dedicati alla formazione scientifica di Galvani e Volta e all'analisi delle loro prime esperienze in campo elettrologico. Una sorta di "traduzione a fronte", nei termini della moderna elettrologia degli interventi sperimentali e dei ragionamenti dei due scienziati (che vengono invece discussi esclusivamente con il corredo lessicale — e concettuale — d'allora), sarebbe non illecita e sicuramente vantaggiosa.

Una riflessione finale: libri come questo sono la migliore terapia per chi, vivendo la scienza sperimentale dal di dentro, fosse colto da sfiducia sapendo di non poter fare a meno d'investire con un "carico di teoria" l'osservazione empirica. Perché ne ricaviamo la conclusione che la *theory ladenness* che rese ambigua la rana nei laboratori di Galvani e Volta in realtà fu, per la nascita della moderna elettrofisiologia, felice e determinante "errore" (nel senso etimologico: incertezza d'itinerario), che tenne vivo l'impegno sperimentale su due fronti di ricerca.

I protomedici

di Luciana Repici Cambiano

VINCENZO DI BENEDETTO, *Il medico e la malattia. La scienza di Ippocrate*, Einaudi, Torino 1986, pp. XII-304, Lit. 24.000.

L'autore di questo volume è noto soprattutto per i suoi importanti studi sui grandi tragici greci, ma da tempo conduce ricerche su quell'insieme di scritti medici, risalenti in gran parte alla seconda metà del secolo V e agli inizi del IV a.C. i quali vanno sotto il nome di Corpo ippocratico. Egli rifiuta giustamente di attribuire questi scritti come per lungo tempo si è fatto, a due presunte scuole, di Cnido e di Cos, distinte o addirittura opposte tra loro, e preferisce invece condurre, su più solida base filologica, una analisi puntuale dei singoli scritti nella loro specificità e insieme nei loro rapporti di parentela o di polemica con altri scritti. Il quadro che ne risulta mostra il modificarsi della nozione di malattia e degli strumenti linguistici e concettuali con i quali essa era descritta.

La fase più antica è costituita da alcuni trattati tecnico-terapeutici, con sezioni per ciascuna malattia che seguono schemi sostanzialmente costanti di esposizione: sintomatologia, terapia, prognosi e talora eziologia. Di Benedetto documenta i punti di contatto di questa fase con la medicina egiziana e assiro-babilonese. In una fase più evoluta, ormai lontana dai modelli orientali, la malattia appare come un insieme unitario, scandito in una sequenza temporale. Emergono a questo livello concetti basilari della indagine medica, da quello di segno, che consente di accedere a un livello di realtà non immediatamente noto, quale la causa di quanto è osservato nel malato o il decorso futuro della malattia, a quello di probabilità, che permette di tener conto delle variazioni individuali e delle eccezioni nella sintomatologia.

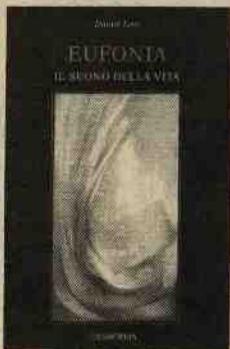
Di Benedetto mostra come in parallelo a ciò si presenti un atteggiamento diverso nei confronti della terapia: se in un primo momento è evidente la sproporzione tra l'attesa di guarigione e l'effettiva validità delle terapie impiegate, in un secondo momento emerge una certa sfiducia nella terapia, per esempio nella cauterizzazione, e l'attenzione tende a spostarsi maggiormente sulla registrazione dei sintomi e sul loro uso in funzione eziologica e prognostica, nonché sul problema di somministrare una dieta più adeguata alle esigenze del singolo paziente. Questi mutamenti di impostazione sono dimostrati da Di Benedetto mediante una minuziosa analisi linguistica e concettuale dei moduli espressivi e stilistici impiegati nei vari trattati e dell'emergere di nuovi strumenti logici e metodologici. Ciò conduce a risultati storiograficamente assai significativi.

Particolarmente notevole è l'indagine sugli scritti chirurgici, anche in relazione al tipo di strumenti impiegati per ridurre le lussazioni e curare le fratture. Contro la tesi corrente, che fa risalire l'anatomia pura alla medicina alessandrina, soprattutto ad Erofilo, e scorge in Aristotele un punto decisivo di svolta in questa direzione, Di Benedetto dimostra come l'autore degli scritti Sulle fratture e Sulle riduzioni delle articolazioni possieda cognizioni non solo di anatomia applicata, ossia finalizzata alla terapia, né ristrette al solo ambito delle ossa, ma conosca anche la distinzione tra vene e arterie o la presenza di meningi intorno al midollo spinale, oltre che differenze anatomiche tra uomo e animali. Alla luce dei risultati di Di Benedetto escono modificati alcuni capitoli della storia della medicina greca e dei suoi rapporti con la cultura storiografica e filosofica.

Cassiopeia Editrice e il Planetarium delle Arti hanno il piacere di annunciare l'uscita del libro di

Daniel Levy

EUFONIA
IL SUONO DELLA VITA



Per informazioni e prenotazioni scrivere al Planetarium delle Arti - Palazzo Contarini - Cannaregio 6125 30121 Venezia Tel. (041) 5287272



MARIETTI

Bruno Racine

Il governatore di Morea

1711. Un'impresa splendida e inutile celebra il tramonto della Serenissima. La nuova generazione del romanzo in Francia.

«Narrativa»

Pagine 140, lire 16.000

Roger Caillois

La scrittura delle pietre

44 illustrazioni a colori

Nei segni delle pietre, sorprendenti percorsi dell'immaginario.

«Saggistica»

Pagine 132, lire 28.000

Hans Georg Gadamer

L'attualità del bello

Studi di estetica ermeneutica

Attualità dell'opera d'arte. Lo statuto del 'bello' nell'epoca contemporanea.

«Filosofia»

Pagine 288, lire 28.500

Reinhart Koselleck

Futuro passato

Per una semantica dei tempi storici

Il rapporto variabile e creativo del passato con il futuro. I contributi fondamentali.

«Filosofia»

Pagine 336, lire 43.500

Gershom Scholem

Concetti fondamentali dell'ebraismo

Dio, creazione, rivelazione, tradizione e redenzione nella Cabala. Un contributo eccezionale.

«Radici»

Pagine 158, lire 24.000

Arthur John Arberry

Introduzione alla mistica dell'Islam

Il sapere antico e multiforme del Sufismo.

«Dabar»

Pagine 110, lire 18.000

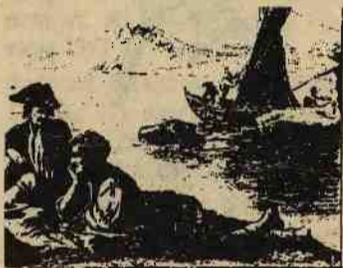
Lo scettico e la virtù quotidiana

di Romano Madera

PAOLO JEDLOWSKI, *Il tempo dell'esperienza. Studi sul concetto di vita quotidiana*, Angeli, Milano 1986, pp. 144, Lit. 15.000.

F. WALTER LUPI, RINO GENOVESE, GIUSEPPE PANELLA, GIUSEPPE VARNIER, *Tra scetticismo e nichilismo*, ETS, Pisa 1985, pp. 160, Lit. 12.000.

Cosa hanno in comune lo scetticismo, il nichilismo e la vita quotidiana? Il quotidiano sembra un rifugio sicuro, almeno nel concetto — un "buon ritiro" dalle fatiche fallite di una lista interminabile di teorie universali e di ragioni della storia. La crisi degli immutabili religiosi e filosofici, politici e scientifici, sembra dover concludere inevitabilmente ad una professione di moderato scetticismo. Moderato perché lo Scetticismo Forte è ancora una asserzione, per quanto negativa, di validità generale. Ma anche perché con lo Scetticismo Forte si ritorna a un pensiero confutato in ogni istante dalla più innocente delle nostre azioni. Era questa già la considerazione di D.



Hume nel *Trattato*: "Non è la ragione ad esser guida della vita, ma l'abitudine".

Le possibili genealogie filosofiche del termine quotidiano sono chiare nel libro di Paolo Jedlowski ed è per questo che il testo suggerisce un accostamento con i quattro studi di Lupi, Genovese, Panella, Varnier *Tra scetticismo e nichilismo*. Hume è il crocevia dell'incerto, non solo di questi due libri, ma forse proprio dei problemi che si annodano intorno all'abitudine, punto di arrivo della meditazione scettica moderata e porta d'ingresso della sociologia della vita quotidiana. Quando finalmente il lavoro filosofico sembra acquietarsi nel rimando all'extra-categoriale, all'abitudine che regge la nostra vita quotidiana, ecco che il ricercatore moderno, lo scienziato sociale, si trova inaspettatamente a dover riaprire la partita. E per di più si tratta di una partita da giocare quasi tutta fuori casa, ai confini fra le scienze sociali e la filosofia.

Ci si accorge infatti che familiarità e abitudine, due tratti centrali del quotidiano, non sono termini o realtà semplici ma, di nuovo, concetti e/o realtà assai complesse. Con il fastidioso compito annesso di dover in qualche modo compiere una pre-chiarificazione filosofica per poter parlare, sociologicamente, della vita quotidiana. Un rimbalzo rischioso. Si torna, per questa direzione, a quel garbuglio irresolubile di domande e di antinomie che, per sciogliere il problema del "sapere scientifico" e della categoria di causa, aveva indicato una via d'uscita nella abitudine e nella credenza. Il gusto vivo di questi due testi sta proprio nella circolarità del loro oggetto, e nella solida consapevolezza degli autori che di circolarità si tratti.

I quattro studi *Tra scetticismo e nichilismo* hanno l'arguzia di proporre sommessamente — e con altrettanta forza storico-critica — un itinerario del "nichilismo" che lo riporti fuori dalle vie troppo traffi-

cate della semplificazione. Così W. Lupi apre il lavoro con *Montaigne o il mattino degli spiriti liberi*, ritrovando nella liberazione dalla metafisica, attraverso il moderno scetticismo antropologico, una delle radici più proprie dell'esito nichilista. I saggi di Genovese e Panella su Hume, e di Varnier su Jacobi, ne indicano gli snodi centrali nella affermazione della "credenza" (belief), e nella traslazione reattiva della "credenza" nella fede (Glaube) di Jacobi, pri-

concetti di "senso comune" e di pluralità dei "mondi della vita", come costituenti la produzione e la riproduzione dei rapporti sociali, da un lato diventano il centro, nella svolta epistemologica inaugurata da A. Schutz, della sociologia, dall'altro vengono smontati e analizzati secondo una prospettiva, presente in LeFebvre e in Kosik, che li vede come costruiti in "sistemi di vincoli differenziati e in diversi sistemi di interesse". L'orizzonte fenomenologico

e quello etnometodologico si riaprono quindi di fronte al problema del potere nella costituzione e nella riproduzione dei mondi dei diversi sensi comuni.

Che la quotidianità si sedimenti in esperienza e cioè in una durata dotata di senso, in una storia, è una possibilità, niente affatto un esito ovvio. Il libro di Jedlowski si chiude sulla dialettica fra quotidianità ed esperienza, mediata dallo "scontro sul terreno delle definizioni del senso comune": se infatti l'eccesso di "esperienza vissuta" tende a negare la possibilità stessa dell'esperienza è il "senso comune" del nostro mondo ad essere di nuovo, oggi, in questione.

La diversità del vivente

di Davide Lovisolò

MARIO AGENO, *Le radici della biologia*. Feltrinelli, Milano 1986, p. 437, Lit. 50.000.

I rapporti fra la biologia e le altre scienze della natura; il futuro della teoria darwiniana dell'evoluzione; determinismo, indeterminismo e modelli oggettivi della realtà; affinità e irriducibilità fra vivente e non vivente: sono solo alcuni dei temi affrontati in questo ampio e impegnativo libro, che rappresenta il tentativo di dare risposte generali, di riorganizzare, tutte le grandi questioni che la ricerca biologica si è trovata di fronte nel corso del suo rapido sviluppo. È l'obiettivo ambizioso di costruire una nuova sintesi; una "teoria generale del mondo della vita" che tenga conto di tutto quanto è stato scritto e detto, lo riesamini, lo critichi, lo inquadri in una nuova visione, ma soprattutto vada oltre.

Agno, dopo una lunga e significativa carriera di scienziato iniziato alla scuola di Fermi e trascorsa per decenni a studiare il problema dell'origine della vita, affronta questo compito partendo dalla rilettura delle critiche che sono state avanzate alla teoria darwiniana e dei problemi che essa oggi si trova di fronte, per riaffermare la validità come teoria: ma proprio la sua natura di teoria incompleta pone il problema dell'allargamento del concetto di teoria scientifica. Bisogna quindi percorrere fino in fondo la strada che porta ad una teoria che leghi la biologia evolutiva alla biologia funzionale, ed entrambe alla fisica, alle sue idee fondamentali. È l'approdo del programma di lavoro che lo ha impegnato per tutta la vita, l'esplorazione della "terra di nessuno" fra fisica e biologia. E su questa strada difficile Agno non esita a criticare le teorie presenti sul mercato, così come le

interpretazioni filosofiche ed epistemologiche che stanno dietro ad esse: ne è un esempio l'atteggiamento verso la biofisica classica e la biologia molecolare, accusate di praticare un approccio riduzionista (e sostanzialmente descrittivo) allo studio dei problemi biologici, e nei cui confronti viene riaffermato il carattere storico della biologia.

Lo sforzo dell'autore di sintetizzare la radicale diversità dei sistemi viventi dagli altri sistemi naturali è espresso nella definizione di vivente come "sistema coerente dotato di programma", che fa da cardine a tutto il percorso di costruzione teorica del libro. Attenzione: programma, non progetto, che sarebbe incompatibile con la sopravvivenza grazie all'adattamento: è il risultato, la sua coerenza, che decide della sorte dell'impresa. I sistemi così definiti vengono organizzati in una gerarchia a diversi livelli, dalla cellula procariotica alle società umane: e a questo stadio l'"adattamento" assume un significato più ampio, la formazione di un pensiero "comune", cioè "condiviso", ne è parte fondamentale e consente all'autore, con una forte accentuazione anti-individualistica, di ritrovare le radici del problema della legalità della natura nella storia dell'evoluzione.

Il libro si chiude con l'analisi del problema che per Agno resta cruciale, quello dell'origine della vita, tema sul quale convergono tutti i fili che il libro ha tessuto ed attorno a cui l'autore propone di rilanciare la ricerca, per superare quella che egli considera l'impasse attuale della biologia. Un libro di riflessione, di sintesi teorica, di polemica scientifica, di proposta di obiettivi di ricerca: è difficile scriverne, ricco com'è di spunti, di problemi, di provocazioni. Potrà forse fare arrabbiare, ma fa pensare.

va di fondamento e poggiata sul nichilismo come suo necessario presupposto.

Ma qual è la credenza inevitabile che regge ogni nostro interrogativo — anche quello sulla credenza — se non il nostro essere immersi nella vita quotidiana? E questa credenza nel quotidiano, questa specie di nuova e invisibile divinità del mondo disincantato e privato di tutti gli dei, è a sua volta un fatto storico. Per ironia: il quotidiano, ciò che appunto si oppone all'ultimo Dio, alla Storia, è esso stesso un fatto storico. È un fatto storico che data, più o meno, dai primi anni del XIX secolo, dalla nascita e dalla diffusione dell'industrialismo capitalistico.

Il testo di Jedlowski — fra l'altro di eleganza stilistica rara in scritti sociologici — ricostruisce la genesi della parola e del concetto di quotidiano da prospettive diverse, da LeFebvre a Kosik, a Weber, a Schutz, Berger e Garfinkel, fino a ritornare su Benjamin per commentarne le pagine sulla "fine dell'esperienza". I



rivista di estetica

quadrimestrale diretto da Luciano Anceschi, Luigi Pareyson, Gianni Vattimo

filosofia e poesia (n. 22)

saggi di Gadamer, Gargani, Cacciari, Agamben, Givone, Negri, Bertetto, Voza, Silverman, Pintore.

Interpretazione (n. 19/20)

saggi di Rorty, Valesio, Popper, Givone, Vattimo, Vercellone, Griffero, Carchia.

estetica e antropologia (n. 18)

saggi di Trione, Salizzoni, Marchiano, Costa, Gaion.

estetica e decostruzione (n. 17)

saggi di Derrida, Marin, Snyder, Fynsk, Carchia, Vercellone, Ferraris, Sbisà, Burger, Margolis, Gasche.

abbonamento L. 42.000 - ccp 11571106 Torino

Rosenberg & Sellier Editori in Torino

EDIZIONI
GIUFFRÈ

Arcana
Imperii

Collana
di Scienza della Politica
diretta da
Gianfranco Miglio

Novità

LORENZ VON STEIN
Opere scelte
I: *Storia e Società*.

Antologia a cura di
ELISABETTA BASCONE
REMIDDI
p. 372, L. 25.000

ROBERT ARDREY
L'ipotesi del cacciatore

Con altri scritti
sul tema
di M.W. Fox,
S.L. Washburn,
C.S. Lancaster e
John H. Crook.

Introduzione di
MARIO ZANFORLIN
traduzione di
PAOLA BRESSAN
p. 396, L. 25.000

ROMAN SCHNUR
*Rivoluzione e
guerra civile*
Introduzione
e traduzione
di PIERPAOLO PORTINARO
p. 158, L. 14.000

CARL SCHMITT
*Scritti su
Thomas Hobbes*
A cura di
CARLO GALLI
p. VIII-198, L. 15.000

In corso di stampa:

PIERRE FAVRE
*La decisione
di maggioranza*
A cura di
SCIPIONE RICCARDO NOVELLI

GEORGE SAVILE
Marchese di HALIFAX
Opere complete

A cura di
GIOVANNI IAMARTINO
Introduzione
di Lorenzo d'Avack

HERMANN HELLER
*La sovranità,
ed altri scritti
sulla dottrina
dello Stato*.

A cura di
PASQUALE PASQUINO.

GIUFFRÈ EDITORE - MILANO

VIA BUSTO ARSIZIO, 40

Liviana Editrice

NOVITÀ

SERENDIPITY

Esplorazioni nella società politica

PETER BACHRACH
MORTON S. BARATZ
LE DUE FACCE DEL POTERE
Introduzione di Danilo Zolo
pp. 188, lire 20.000

ANTONELLA ARCULEO
CARLO BACCETTI
ANDREA COLASIO
**GOVERNO LOCALE,
ASSOCIAZIONISMO E
POLITICA CULTURALE**
Introduzione di Mario Caciagli
pp. VI - 310, lire 25.000

MARIO CACIAGLI
**ELEZIONI E PARTITI POLITICI
NELLA SPAGNA
POSTFRANCHISTA**
pp. X - 270, lire 25.000

SAGGI

TERESA POGGI SALANI
**PER LO STUDIO
DELL'ITALIANO
AVVIAMENTO STORICO-
DESCRITTIVO**
pp. 236, lire 24.000

PIERO DEL NEGRO
**IL MITO AMERICANO NELLA
VENEZIA DEL '700**
pp. X - 280, lire 28.000

PAOLO ZECCHINATO
**IL PUNTO ARCHIMEDEO
RAGIONE ED ETICA NELLA
FILOSOFIA ITALIANA
DAL '45 AD OGGI**
pp. X - 180, lire 25.000

LIVIANA/IRRSAE VENETO

**LA SCUOLA SUPERIORE
PROBLEMI E PROSPETTIVE**
Saggi di: G. Pontini, F. De Vivo,
R. Semeraro, G. Petter,
V. Telmon, F. Antinori,
D. Orlando Cian, B. Vertecchi,
G. Freddi
pp. 170, lire 16.000

**INTERDISCIPLINARITÀ
E DIDATTICA NELLA SCUOLA
MEDIA**
PROGETTO DI
AGGIORNAMENTO E
SPERIMENTAZIONE PER GLI
INSEGNANTI
A cura di R. Semeraro
pp. VIII - 196, lire 20.000

RIVISTE

IN FORMA DI PAROLE
Trimestrale di poesia e
letteratura diretto da
Gianni Scalia
Un fascicolo pp. 300, lire 20.000
Abbonamento 1987 lire 70.000

**QUADERNI DI RETORICA E
POETICA**
Semestrale diretto
da Gianfranco Polena

1/85 La lettera familiare,
pp. 232, lire 25.000
2/85 Le forme del diario,
pp. 180, lire 22.000
1/86 L'autobiografia il vissuto e
il narrato, pp. 244, lire 28.000
2/86 Il detto, il motto, l'aforisma,
in preparazione
Abbonamento 1987 lire 55.000

SCHEMA

Semestrale di storia economia
società politica
diretto da Sabino S. Acquaviva

1/86 Un plebiscito per l'Europa
pp. 160, lire 17.000
2/86 Positivismo e politica tra
'800 e '900 - Seconda parte
in preparazione
Abbonamento 1987 lire 38.000

**RICHIEDETE I VOLUMI NELLE
MIGLIORI LIBRERIE O
DIRETTAMENTE ALL'EDITORE**

LIVIANA EDITRICE
Via L. Dottesio, 1
35138 - PADOVA
Tel. 049/87.10.099

Liviana Editrice

Tra est e ovest

di Mauro Mancina

WILFRED R. BION, *La lunga attesa. Autobiografia 1897-1919*, Astrolabio, Roma 1986, ed. orig. 1982, trad. dall'inglese di Bernardo Draghi, pp. 302, Lit. 30.000.

Bisogna riconoscere che, dopo Elias Canetti, è necessario un certo coraggio per scrivere la propria biografia. W. Bion questo coraggio lo ha avuto e ha fatto un libro che, in alcune parti, riesce ad evocare pro-

fonde emozioni. Il libro si articola in tre sezioni: India, Inghilterra, la guerra, nelle quali sono esposte le tappe formative del carattere e della personalità dell'autore. Una lucidità estrema guida l'analisi dei molti episodi che hanno costellato la sua esistenza, specie quelli che si riferiscono alla sua infanzia in India. Il ricordo di quelle esperienze è presentato con una profondità di analisi che nulla toglie alla poesia che ne sprigiona. Le dinamiche familiari sem-

brano aver colpito la fantasia del giovane Bion protetto da una *ayah*, la bambinaia, che per quanto presentata come una vecchietta incartapeccata, sembra invece rispondere a tutti i requisiti di *rêverie* che, per il Bion analista, costituisce la caratteristica essenziale di una buona madre. Ogni emozione in India, nei primi anni, sembra ruotare intorno alla *ayah*, la separazione e l'impatto con la grande Inghilterra non devono essere stati dei più facili.

In Inghilterra Bion si accorge subito che esistono, come in India, gli "intoccabili". Non saranno più gente come la *ayah* o *Dhunia*, lo spazzino amico di Nuova Delhi, ma gente come quella splendida signora che

È toccante la testimonianza personale sul sentimento di inadeguatezza che caratterizza questi momenti della sua adolescenza e vivissima appare la forza della sua educazione e del suo condizionamento in quanto membro di una *élite* britannica ed allievo di un collegio privato di grande rinomanza.

Ma la vera capacità rappresentativa ed evocativa esplose quando la sua esperienza di giovane eletto viene a contatto con la brutale realtà della guerra, di una guerra molto particolare come è stata quella del '15-'18 dove l'impatto personale non era ancora mediato dalla meccanizzazione. Questa è una delle più sconcertanti e toccanti testimonianze che possediamo nella letteratura di quel periodo e della vita di trincea in quella particolare guerra. Essa dà ampio spazio ad una riflessione analitica su tutto ciò che concerne gli imperscrutabili disegni che spingono i popoli ad autodistruggersi insieme ai problemi personali collegati all'ineluttabile e alla estraneità. Presi

Wilfred Ruprecht Bion, 1897-1979

di Anna Viacava

Nato in India, non vi tornò mai, ma morì progettandovi un viaggio. A partire dagli otto anni visse e fu educato in Inghilterra, si laureò in storia e in medicina, fu analizzato da Rickman e da Melanie Klein, partecipò a due guerre mondiali, fece parte del Tavistock Institute, fu presidente del Melanie Klein Trust, diresse la London Clinic of Psychoanalysis e fu presidente della Società Psicoanalitica Britannica. Per tutta la vita e attraverso tutta la sua opera si rintracciano le due matrici culturali e l'ambivalenza nei confronti della scienza e cultura occidentale, nata dallo studio dell'inanimato, dall'anatomia del morto, inadeguata ad apprezzare la vita, "psicotica".

Ma proprio la psicosi, sulle tracce di Melanie Klein, Bion prevalentemente esplorò, coniugando metodo scientifico e insight intuitivo, con una progressiva radicalizzazione verso quest'ultimo soprattutto dopo il suo trasferimento in California.

La produzione di Bion è vasta e complessa, frutto dell'indagare con la sua "sonda analitica" nei gruppi e negli individui, adulti e bambini, il linguaggio non privo di dubbi, misteri, mezze verità: "...il campo psichico è qualcosa di non contenibile nell'ambito della trama stessa della teoria psicoanalitica". I primi scritti nascono dal lavoro di riabilitazione che egli svolse durante la seconda guerra mondiale in un ospedale militare e dal successivo lavoro con piccoli gruppi alla Tavistock Clinic di Londra. In Esperienze nei gruppi, scritto tra il '48 e il '51 (ed. orig. 1961, Armando, 1971), Bion formula la sua teoria sui gruppi come luoghi di funzionamento mentale molto primitivo, all'interno dei quali compaiono potenti tendenze emotive che egli definì "assunti di base", specie di spinte

motivazionali inconscie del gruppo in quanto tale, non riconducibili alla somma dei diversi individui.

La dimensione psicotica, esplorata in un primo tempo nei gruppi, viene successivamente osservata nel lavoro individuale con pazienti schizofrenici utilizzando una impostazione psicoanalitica kleiniana. Ne derivano molti lavori clinici e alcuni più teorici con oggetto il linguaggio e il pensiero dello schizofrenico. In Apprendere dall'esperienza (ed. orig. 1962, Armando, 1972), cui fecero seguito Elementi di Psicoanalisi (ed. orig. 1962, Armando, 1973), e Trasformazioni (ed. orig. 1965, Armando, 1973), il quesito centrale è la comunicabilità dell'esperienza psicoanalitica, dunque l'elaborazione di una teoria psicoanalitica del pensare, che è, per Bion, organizzare, creare relazioni (funzione alfa) tra "elementi beta" che altrimenti rimangono contenuti non-pensieri, frammenti di realtà che la coscienza si limita a registrare. Seguiranno: Analisi degli schizofrenici e metodo psicoanalitico (ed. orig. 1967, Armando, 1970), Attenzione e interpretazione (ed. orig. 1970, Armando, 1973), Letture brasiliane (ed. orig. 1973, Guaraldi, 1976), Letture brasiliane (ed. orig. 1974, Loescher, 1981), I Seminari di Roma del '77, in "Gruppo e funzione analitica", 3 e 4, nov. 1978, La griglia e Cesura (ed. orig. 1977, Loescher, 1981), Discussioni con W.R. Bion (Loescher, 1985). Alcune opere importanti non sono ancora state tradotte in italiano: A Memoir of the Future I: The Dream, Imago Editore, Rio de Janeiro, 1975; A Memoir of the Future II: The Past Presented, Imago Editore, Rio de Janeiro, 1977; A Memoir of the Future III: The Dawn of the Oblivion, Clunie Press, Pertshire, 1979.



in un gorgo senza senso come automi sospinti da un vento misterioso passano e scompaiono individui avulsi da ogni realtà, ai quali non rimane neppure la possibilità di una integrazione.

Al di là delle emozioni che veicola, il libro mi ha riportato, come un film di archivio, le immagini di un Bion già vecchio, conosciuto personalmente in occasione di vari seminari che egli ha tenuto a Roma e a Londra alcuni anni fa. Ricordo la sua possente statura e la sua tranquilla e sicura presenza che richiamava alla mia mente istantaneamente l'immagine di un budda solido e illuminato. Egli era capace di rimanere immobile in una poltrona per ore, intento alla dinamica del gruppo e apparentemente insensibile alle domande che venivano spesso ansiosamente poste da noi allievi. Le risposte alle nostre domande non erano mai dirette. Spesso apparivano lontanissime da esse. Erano l'occasione per una elaborazione e una riflessione molto ampia che dava spazio all'immaginazione e alle associazioni di ciascuno. Tutto ciò era certo molto analitico ma suonava alle nostre orecchie più inesperte come sottilmente provocatorio.

Ricordo di aver vissuto personalmente sentimenti molto ambivalenti nei confronti di questo personaggio, sentimenti che mi hanno costretto ad un lavoro autoanalitico per raggiungere un livello emotivo che mi permettesse di apprendere il massimo da quella particolare e unica esperienza.

In realtà l'obiettivo epistemico centrale della lunga carriera di pensatore di Bion è stato sempre quello di stimolare nei suoi pazienti come nei suoi allievi la curiosità e di metterli in condizione di fare delle emozioni una fase essenziale del processo della conoscenza.

passa per la strada e alla quale non si può rivolgere la parola. Poi verranno i colleghi e la rigida educazione inglese. Qui l'acutezza analitica, tuttavia, l'aiuta a mettere in rilievo alcuni inquietanti aspetti dei metodi educativi inglesi basati fondamentalmente su un rapporto di natura sadomasochista. Queste modalità per il giovane Bion saranno responsabili di problemi e atteggiamenti che costituiranno la base emozionale di ogni sua futura esperienza.

Le prime considerazioni di gruppo, che diventeranno poi argomento di interesse rilevante per il Bion adulto, si profilano già chiaramente nell'ambito di questa analisi dell'educazione in Inghilterra. Essere il leader del gruppo o decorato in guerra appare al giovane Bion di uguale valore e di uguale peso. Le difficoltà emotive che ne derivano diventano subito manifeste e costituiranno le basi per quelle geniali intuizioni sugli assunti di base che il Bion analista proporrà come ipotesi di analisi di gruppo.



Edgar Morin

Sociologia del presente

Introduzione di Giovanni Bechelloni
Una sociologia che costruisce le proprie categorie sotto lo shock dell'evento invece di neutralizzarlo con paradigmi predigeriti.

EDIZIONI LAVORO

Finestra sul Mondo

Efficienza e scelte sociali

di Walter Santagata

J. KENNETH ARROW, *Social Choice and Individual Values*, Wiley & Sons, New York 1951 (trad. it. *Scelte sociali e valori individuali*, Etas Libri 1977), pp. 124.

ANTHONY DOWNS, *An Economic Theory of Democracy*, Harper & Row, New York 1957, pp. 310.

JAMES M. BUCHANAN, GORDON TULLOCK, *The Calculus of Consent*, Ann Arbor University of Michigan Press, Ann Arbor 1962, pp. 361.

JAMES M. BUCHANAN, GEOFFREY BRENNAN, *Power to Tax*, Cambridge Univ. Press, London 1980.

WILLIAM A. NISKANEN, *Bureaucracy and Representative Government*, Aldine-Atherton, Chicago 1971.

ALBERT BRETON, ROY WINTROBE, *The Logic of Bureaucratic Conduct*, Cambridge Univ. Press, Cambridge 1982, pp. 195.

BRUNO S. FREY, *Modern Political Economy*, Robertson, London 1987, pp. 166.

STEINAR STRØM (a cura di), *Measurement in Public Choice*, Mac Millan, London 1981, pp. 212.

DENNIS C. MUELLER, *Public Choice*, Cambridge Univ. Press, Cambridge 1979, pp. 297.

L'analisi economica delle scelte collettive, più nota come *public choice* ha avuto una certa notorietà in occasione dell'assegnazione del premio Nobel per l'economia a James Buchanan, il suo rappresentante più prestigioso. Si dice, malevolmente, che il comitato di selezione della sezione economica del premio abbia voluto esprimere, per interposta persona, un riconoscimento di merito all'insieme delle scienze sociali, che non sono altrimenti rappresentate. Si afferma, cioè, se pur velatamente, che la *public choice* è marginale e non ortodossa rispetto all'economia con la E maiuscola. Anche in Italia, ma per ragioni diverse, la *public choice* ha pochi cultori sia tra gli economisti che tra i sociologi e gli scienziati politici. Un rapidissimo sguardo alla produzione scientifica degli ultimi anni mostra che la percentuale di saggi su temi di *public choice* apparsi sulle più note riviste italiane è solo pari ai valori riscontrabili nei primi anni '70 sulle più importanti riviste internazionali (ed oggi quasi triplicati). Anche se in campo editoriale si nota un maggiore interesse — il Mulino pubblica dal 1985 una collana di saggi sull'analisi economica delle istituzioni, diretta da Gianluigi Galeotti; ed è sorta la rivista *Economia delle Scelte Pubbliche* —, tuttavia sono passati trent'anni prima che si traducesse il libro di Downs sulla democrazia (di prossima pubblicazione presso il Mulino).

La segnalazione di alcuni aspetti innovativi sui quali i teorici dell'analisi delle scelte collettive hanno dato contributi di grande rilievo sarà necessariamente telegrafica. I saggi di Arrow, Downs, e Buchanan e Tullock si occupano, a livelli diversi, di come si produca una decisione pubblica razionale e efficiente, tale cioè da corrispondere alle preferenze de-

gli individui, al di là e al di fuori di qualsiasi visione organica del processo decisionale pubblico e costituiscono il fondamento logico delle successive applicazioni empiriche.

Arrow (premio Nobel per l'economia nel 1972) cercando le regole necessarie per poter aggregare le pre-

processi decisionali democratici relativi alla produzione di beni collettivi pubblici. A questo proposito, nel loro *The Calculus of Consent* sostengono, tra l'altro, che la scelta di una regola di decisione (in questo contesto, la percentuale di voti necessaria a decidere collettivamente) dipende

metafora, il recente contributo di Buchanan e Brennan ha dato la stura a un dibattito di grande efficacia normativa sulle regole decisionali relative al processo di formazione del bilancio dello stato o degli enti pubblici: si tratta dei problemi della fissazione di tetti all'espansione delle

pratico l'analisi economica delle scelte collettive è stata ampiamente sperimentata in molti campi. Qui di seguito ne signaleremo alcuni:

1. La *teoria economica della burocrazia*. Il contributo originale si fa normalmente risalire a Niskanen che nel 1971 presenta il suo modello di burocrazia. Il comportamento del burocrate, a differenza della classica analisi weberiana, è economico, orientato razionalmente al proprio interesse, e ha come obiettivo la massimizzazione del bilancio dell'ufficio. Da questo punto di vista, si comprende bene il fenomeno della crescita della spesa pubblica e della stessa amministrazione pubblica; ma dallo stesso modello emerge quell'idea di introdurre elementi di concorrenza tra gli uffici che è il presupposto necessario per limitare l'inefficienza monopolistica della burocrazia. Un altro interessante contributo è quello di Breton e Wintrobe, che presentano un modello in cui i burocrati agiscono secondo una logica selettiva e scelgono di essere efficienti o meno con i loro superiori. Nel contesto del loro modello la fiducia è un bene capitale la cui accumulazione e il cui ruolo sono cruciali per definire le questioni di efficienza di un bureau.

2. La *teoria del ciclo economico elettorale*, alla cui elaborazione ha contribuito soprattutto l'economista svizzero B. Frey, mette in luce alcuni limiti del sistema parlamentare e elettorale. Secondo questa impostazione i politici vendono politiche economiche pubbliche in cambio di voti, e forzano in senso espansivo l'economia e la finanza pubblica prima delle scadenze elettorali col risultato di introdurre *shocks* esogeni nella normale traiettoria di un sistema economico. Questa teoria (che è più generale del tradizionale approccio microeconomico dell'"acquisto" del voto in cambio della scarpa sinistra...) suggerisce diversi correttivi alle procedure e alle politiche elettorali e rende manifesta una incoerenza strutturale del sistema rappresentativo democratico.

3. I *problemi di misurazione nell'ambito dell'economia pubblica*. Nel volume curato da Strøm vengono discussi, tra gli altri, due temi di grande interesse: il primo riguarda la cosiddetta disponibilità a pagare per i beni pubblici collettivi. In altre parole, si cerca di capire se è possibile applicare anche nel settore pubblico un sistema di prezzi efficiente simile a quello del mercato. La risposta dipende in gran parte dalla soluzione al problema analizzato come secondo tema: vi sono (quali?) dei meccanismi che consentano decisioni efficienti circa l'offerta di beni collettivi pubblici? Meccanismi, cioè, in grado di produrre incentivi individuali a non comportarsi da *free rider* nelle decisioni collettive?

Gli aspetti "riformatori" dell'analisi economica delle scelte collettive si possono, dunque, distinguere in due gruppi: innanzitutto quelli relativi all'efficienza dei processi decisionali — come decidere collettivamente rispettando le preferenze individuali (regole e decisioni private, costituzionali, parlamentari, elettorali); e in secondo luogo quelli connessi alla ricerca di incentivi individuali per correggere le distorsioni dell'intervento pubblico (teoria della burocrazia, della manipolazione elettorale, della corruzione, del "prezzo" dei beni collettivi pubblici, ecc.).

E le questioni di giustizia?

L'analisi economica delle scelte collettive costituisce, ormai a trent'anni dalla sua fondazione, un vasto campo di indagine scientifica in cui si applica alla sfera delle decisioni collettive la metodologia usata dagli economisti per studiare il mercato, le imprese e il comportamento dei consumatori. La public choice in particolare impiega quegli strumenti per l'analisi della politica e dell'interazione tra sistema economico e sistema politico. Tra i suoi elementi distintivi più caratteristici, che sono al tempo stesso la



forza e la debolezza della teoria, troviamo il concetto di razionalità economica, ossia l'ipotesi che l'agire sociale sia orientato alla soddisfazione egoistica (razionale) degli interessi individuali, e l'incorporazione della politica e della burocrazia nei modelli economici, grazie alle figure del politico di professione — del political boss come diceva Schumpeter — e del burocrate inteso come attori sociali dotati di una autonomia analitica: il loro comportamento, cioè, e i loro fini sono considerati per sé, e assieme a quelli dei cittadini contribuiscono a definire gli esiti del processo decisionale pubblico. (Per una rassegna generale acuta ed erudita sulla public choice si può consultare il libro di Muller).

L'analisi economica delle scelte collettive, proprio per le premesse da cui muove, non pone il problema della giustizia distributiva al centro del suo interesse. È una teoria dell'efficienza, ed i suoi contributi sotto il profilo normativo hanno il merito di introdurre questa importante dimensione anche in settori quali la politica e le istituzioni civili. Qui però c'è indubbiamente un problema. Infatti, è sottintesa all'apprezzamento della teoria una visione eclettica (nel senso buono del termine) della analisi economica che, almeno per quanto riguarda gli aspetti applicativi, permetta di separare il momento della efficienza (allocativa) da quello della giustizia (distributiva). Se così non fosse la parzialità dell'approccio si trasformerebbe da virtù in vizio. D'altra parte questo non è un problema nuovo (né può essere discusso in questa nota): J.S. Mill, in odore di simpatie socialiste, fu tra i primi a porre lucidamente la distinzione tra le leggi della produzione, che hanno il carattere di verità fisiche, e le leggi della distribuzione del reddito e delle ricchezze, che dipendono dalle opinioni e dalle sensazioni della classe dirigente.

(W.S.)

ferenze individuali e costruire una relazione tra quelle e il benessere sociale, perviene alla formulazione di un noto teorema, detto "teorema dell'impossibilità", il quale afferma che l'aggregazione per mezzo del voto e della regola della maggioranza può condurre a decisioni democratiche logicamente contraddittorie, se si accettano i vincoli di almeno quattro condizioni elementari — una di queste, ad esempio, richiede che nessuno possa da solo determinare una decisione sociale (assenza di condizioni dittatoriali). Questo risultato ha suscitato una vasta discussione scientifica, a volte molto critica, che mira soprattutto a ottenere esiti non paradossali indebolendo o tralasciando alcune condizioni del teorema.

Buchanan e Tullock invece sottolineano che è il problema stesso ad essere mal posto, perché ciò che conta non è tanto il poter aggregare in un'unica formulazione le preferenze di tutti, quanto scegliere le regole costituzionali che devono governare i

da due tipi di costi: quelli, decrescenti al crescere della percentuale, che un individuo sopporta a causa di una scelta collettiva contraria ai suoi desideri, e quelli crescenti necessari per raggiungere un accordo (costi di negoziazione e in genere del processo decisionale). Quindi la scelta ottimale (che non è in ogni caso la regola della maggioranza semplice), sarà quella corrispondente al costo totale minimo. D'altra parte se non vi fossero i costi del processo decisionale la regola ottima sarebbe l'unanimità (per quanto anche in questo caso, come ha insegnato Olson, vi possono essere i problemi posti da coloro che occultano le proprie preferenze per non pagare i costi di un bene pubblico che comunque verrà prodotto e fornito a tutti *free riding*).

Buchanan ha ripreso nei suoi ultimi lavori il tema della ricontrattazione di nuove regole costituzionali fiscali e monetarie che permettano ai cittadini di fermare e controllare la marcia distruttiva e apparentemente inarrestabile del Leviatano. Fuor di

spese, o delle entrate, o della possibilità di ricorso al deficit, ecc.

Il terzo contributo di rilievo sui fondamenti logici dell'analisi delle scelte collettive è il modello di Downs sulla teoria economica della democrazia. Downs dimostra — dato un sistema rappresentativo democratico ed elettori che scelgono in modo razionale di premiare o punire i propri rappresentanti a seconda della loro condotta — che i partiti in concorrenza per la conquista del massimo consenso tendono a collocarsi nelle posizioni centrali dello schieramento delle preferenze politiche degli elettori. È una teoria che ambisce a spiegare i rapporti tra preferenze individuali e sistema democratico, i comportamenti dei partiti, la forte somiglianza dei programmi e delle piattaforme elettorali, ecc.; ma è anche, va detto, una teoria che spiega con difficoltà le ragioni razionali della partecipazione politica ("Perché andare a votare, se il mio potere di decisione è tendenzialmente nullo?"). Sotto il profilo empirico-

Il ritorno delle streghe

di Pietro Clemente

GIUSEPPE BONOMO, *Caccia alle streghe*, Palumbo, Palermo 1986, pp. XLIII, Lit. 47.000.

Caccia alle streghe 1959: *Caccia alle streghe* 1986. Il volume di Giuseppe Bonomo ricompare dopo quasi trent'anni, arricchito da una nuova introduzione di novantatré pagine. Bonomo è docente di storia delle tradizioni popolari all'università di Palermo, ed aveva insegnato a Firenze alla fine degli anni '50 e all'inizio dei '60. La sua formazione è forse riassunta nella dedica del volume ora riedito: "Alla memoria di Giuseppe Cocchiara, Vittorio Santoli, Delio Cantimori". Allievo di Cocchiara, già direttore del Museo Pitre di Palermo, Bonomo conferma, negli studi palermitani, quel carattere 'nazionale' ch'essi ebbero con il suo maestro e prima con il lavoro di Giuseppe Pitre. È un demologo dunque di formazione storica, filologica e letteraria.

L'editore è il palermitano G. B. Palumbo, recentemente scomparso, la cui opera di organizzazione della cultura ha largamente incoraggiato gli studi demologici, sia con la pubblicazione di opere divenute classiche nella formazione universitaria (scritti di Cocchiara, Cirese, Bonomo), sia con riviste come "Problemi", diretta da Giuseppe Petronio, che diedero ampio risalto al dibattito sulle nuove correnti dell'antropologia negli anni '60 e '70.

Il libro è alla terza edizione (1959, 1971) ed è un prezioso ritorno, sia per il suo valore storico-documentario di grande utilità per studi e ricerche, sia per il contributo che dà con la sua trattazione e la nuova introduzione alla conoscenza di un tema che ha avuto una forte ripresa in anni recenti, facendo parlare di rinascita del sacro, di nuova presenza del demoniaco, ecc. Le 540 pagine del volume ricostruiscono il sorgere, lo svilupparsi, il declinare dell'ideolo-

vor-Roper, *Protestantesimo e trasformazione sociale*, Bari, Laterza 1975, e in specie il saggio su *La caccia alle streghe in Europa nel Cinquecento e nel Seicento*, il volume di Bonomo ne anticipa molti materiali e soprattutto il grande quadro di riferimento storiografico. Attraverso fonti diverse (processi, pamphlet, relazioni, libri, documenti) Bonomo ricostruisce essenzialmente il mondo della stregoneria attraverso lo sguardo degli 'intellettuali' che ne condivisero l'ideologia e quelli che, progressivamente, liberarono la ragione moderna dalle credenze dell'occulto. In questo senso il volume è anche la storia dello 'sguardo' che permette oggi di parlare della stregoneria co-

volume, per piccoli sondaggi esemplificativi. Come si presenta il corpo dell'opera, quello edito nel '59? La *Parte prima* è dedicata a *La 'Società di Diana' e la stregoneria*. In dieci capitoli ricostruisce la fisionomia delle società femminili nell'alto medioevo e fino al periodo dei grandi processi, collegandole ai segni presenti nella documentazione del mondo antico. Con la Bolla di Innocenzo VIII e la pubblicazione del *Malleus maleficarum* si apre la *Parte seconda* su *I processi alle streghe*. La *Parte terza*, *Streghe antiche e moderne*, conduce entro la discussione moderna, che vede l'uscita dal paradigma stregonesco e il definirsi della 'distanza culturale' nel giudizio, fino

di donne e nelle 'conventicole di demoni' e si citano in prouva di ciò assai scrittori ed avvenimenti, col racconto de' quali io non mi sento di sporcar queste carte" (p. 309). Al ribrezzo razionalistico del Muratori fa riscontro d'altro lato, tra gli "assai scrittori", il medico scienziato Francesco Po na: "Non molto discosto da Salerno era la Noce di Benevento, recesso per la sua infamia famoso. Parea che l'Inferno colà vantasse la reggia non sotterranea: ivi ostentavan la libidine e l'empietà i portenti quasi dell'impossibile... Mense laute, tripudi osceni, disonesti amplessi empiono a sazieta la infelice ed abominevole scena" (p. 312). Breve esempio di come G. Bonomo segua su molteplici, numerosissimi fronti (centrale tra questi il testo *Malleus Maleficarum*), il dipanarsi della ideologia delle streghe nel passaggio all'atteggiamento della ragione moderna.

Questa scelta permane anche nella nuova *Introduzione*. Essa si dispiega nel discutere da un lato il 'nuovo satanismo', dall'altro i nuovi studi sull'età della stregoneria. Il primo presenta una fenomenologia oramai urbana e suggerisce il limite delle interpretazioni sociologiche che connotano la stregoneria alle comunità rurali. Segnala invece l'attuale "dissesto della ragione" e si inserisce nel quadro di una nuova fase del sacro: quella della ricerca di orizzonti di rinnovamento sia interni alla tradizione cristiana, sia proiettati su filoni orientali e gruppi esoterici (spesso di nuova tradizione statunitense). "Le curiosità, le morbose attenzioni, le segrete vocazioni che sembrano rinascere attorno a Satana sono segnatamente presenti nei paesi a più avanzato sviluppo tecnologico e economico. Nella crisi generale del pensiero razionale e della scelta di ragione che investe il nostro mondo, si aprono spazi sempre più grandi, attraverso i quali si infila sempre più profondamente lo spettro del diavolo, pauroso e affascinante" (p. IX). E qui la discussione si ricongiunge anche con la ripresa della figura diabolica dentro il cattolicesimo, e la sua rivalutazione nel pontificato di Paolo VI e di Giovanni Paolo II. Nella parte di discussione della più recente letteratura storica sulla stregoneria, Bonomo mostra di accettare tutti gli approcci concreti e ricchi di ulteriori versanti di indagine, ma privilegiando un equilibrato approccio storiografico, rispetto ai tentativi di autonomizzare determinismi ambientali o autonomie del simbolico (erotismo e psicoanalisi). In particolare l'approccio storico-razionalistico di Bonomo si esprime nella 'sintonia' con il Vicerè di Sicilia marchese Domenico Caracciolo. Nel 1782 questi "procedette alla Sovrana esecuzione" dell'abolizione del Sant'Uffizio in Sicilia: l'organo della persecuzione delle streghe e delle 'eresie', retaggio di un tempo in declino, per via della cui abolizione a Palermo "si escarcerarono tre streghe", pareva però esser caro a molti. Sia per motivi 'sindacali' (licenziamento degli impiegati del tribunale inquisitorio) che di 'tradizione'. L'atto che portò a liberare il sud italiano dall'Inquisizione, con un significativo rogo degli incartamenti processuali, è visto da Bonomo come una soglia storica. Possiamo leggere la resistenza del Vicerè siciliano alle proteste 'sindacali' dei potenti e de "La frateria e il pretume" come metafora della tesi di fondo di Bonomo. Uscito dalla ideologia e dal paradigma magico, il mondo contemporaneo rischia di ritornarvi se non esprime una razionalità sociale e del potere, capace di sottrarre al bisogno di simbolico irrazionalistico gli strati che ne sono coinvolti in ingenuità e buona fede, eliminando le basi del disagio sociale e ideologico che incrementano il "dissesto della ragione".

La voce più originale della nuova narrativa spagnola



gia della stregoneria in Europa, e più particolarmente in Italia tra i secoli XII e XVIII, tenendo conto degli antecedenti classici e puntando in particolare l'attenzione sul periodo delle persecuzioni e dei processi alle streghe (secoli XV-XVIII). Bonomo studia inoltre il permanere delle credenze relative alla stregoneria nella cultura popolare e, nella nuova *Introduzione*, ne studia la rinascita, con forte continuità simbolica, negli ambienti urbani dei nostri anni.

L'impostazione dell'opera e il suo stile richiamano al modello di storia della cultura e di storia degli intellettuali, praticati da Cantimori e Garin, con un gusto particolarmente accentuato per la 'narrazione' storica di eventi, fatti, personaggi, conflitti ideologici. Precedente agli scritti sull'argomento di Carlo Ginzburg e alla ripresa inglese di studi (p. es. M. Douglas, — a cura di — *La stregoneria. Confessioni e accuse, nell'analisi di storici e antropologi*, Torino, Einaudi 1980, e in particolare il saggio di K. Thomas, o anche H. R. Tre-

me un fenomeno da capire dall'interno, come ideologia complessiva di una fase della storia europea, condivisa da colti e 'semplici' e, fondamentalmente, da giudici e 'rei'.

Il lavoro, figlio delle temperie 'razionalistica' degli anni '50, vicino, seppur diverso, all'opera di Ernesto De Martino, si propone oggi in un ambiente di studi assai ricco di nuovi approcci, forse anche di frammentazione e di approcci limitati all'universo della stregoneria-magia, di nuove angolazioni euristiche, di scarsa fiducia nelle interpretazioni totali. L'*Introduzione* è impegnata a tener conto di questa novità di ambientazione, ma anche a confermare una scelta di fondo, quella di collegare il tema alla storia della ragione, degli intellettuali, della gestione del potere laico e religioso. Una scelta discutibile, se si vuole, ma legittima anche da una ripresa del razionalismo classico in antropologia: quello che gli inglesi hanno definito neo-intellettualismo.

Ma vediamo ora più dappresso il

all'800. E si conclude con una rassegna della stregoneria nella folkloristica italiana dell'800 e del '900.

Fermiamoci su un tema: "La noce di Benevento". "L'antichità della tradizione è confortata da un atto notarile del 24 febbraio 1273, in cui sono nominati alcuni confini di terre "iuxta viam, qua itur a Benevento ad Petram Pulcinam (Pietralcina) iuxta nucem dictam Ianaram" (p. 316). La noce detta "Ianaram", e cioè stregonessa, è tema di descrizioni sia di timorosa condivisione della credenza che Satana vi avesse eletto rifugio, sia di scettiche attribuzioni della credenza alle donnicciole o al popolaccio. "La fama più alta l'albero diabolico la raggiunse nei secoli XVI e XVII, né la perdetta nel Settecento" (p.309). La fase ancora oscillante e dialettica che oppone intellettuali razionalisti e religiosi-creduli può essere esemplificata da un lato col Muratori (700): "in Germania il monte Blokberg e la noce di benevento in Italia son famosi per tale impostura (la credenza nella 'infame assemblea'

ARMANDO EDITORE

NOVITA'

John Rajchman
MICHEL FOUCAULT:
LA LIBERTA' DELLA
FILOSOFIA
pp.144 L.15.000

Dario Antiseri
GLORIA O MISERIA
DELLA METAFISICA
ITALIANA?
pp.200 L.18.000

Armin Heymer
DIZIONARIO DI
ETOLOGIA
Uno strumento per
orientarsi nello studio
della biologia del
comportamento
pp.272 L.23.000

Annamaria Dell'Antonio
Roberto Paludetto
IL BAMBINO NATO
PRETERMINE
Caratteristiche,
evoluzione,
superamento di una
crisi di sviluppo
pp.112 L.12.000

Giorgio Penzo
IL SUPERAMENTO DI
ZARATHUSTRA
Nietzsche e il
nazional-socialismo
pp.376

Il mito del buon Ernesto

di Maurizio Vaudagna

ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA, *Lettera agli amici americani*, Mondadori, Milano 1986, pp. 130, Lit. 15.000.

Poiché "gli Europei o non capiscono o non accettano... il modo in cui l'America è una democrazia" (p. 54), questo pamphlet riprende la tradizione dei confronti mitici tra le due sponde dell'Atlantico, simboliche di valori contrapposti. Fin dalle polemiche settecentesche sul buon selvaggio o sull'*homo americanus* corroso dai miasmi di un continente ancora nuovo e umido, l'America è stata terra d'utopia che "anche se... non esistesse", diceva Giaime Pintor, "le nostre parole non perderebbero il loro significato". Allora tuttavia essa era "una specie di nuovo Oriente favoloso" (Vittorini). Oggi il mito d'America ha una valenza politica immediata poiché gli Stati Uniti sono ora il centro del mondo occidentale. "Il disdegno dell'Europa per l'America" (p. 55), secondo l'autore, indica quanto abbiamo interiorizzato la nostra decadenza; i paesi europei possono infatti rinascere solo grazie a "qualcosa di molto vicino a quell'insieme ideologico che forma il nucleo della versione americana di occidente" (p. 109).

Di questo libro certo intelligente e scoppiettante di intuizioni, lo scrittore non condivide né lo stile, né la ricostruzione storica, né la tesi di fondo. Intanto: solo come pamphlet di provocazione se ne possono accettare i difetti metodologici e stilistici. Le opinioni europee (vere o presunte) sono narrate nelle loro versioni o motivazioni più facili e ridicole: così, il consumo di massa è criticato solo perché tutti vi possono accedere, mentre gli "intellettuali democratici europei" sono afflitti da "menzogna ed ipocrisia" (pp. 81-82) perché così l'autore con astiosa ridicolaggine li ha descritti poche righe sopra. In un testo di stampo storicista, le tradizioni sono liberamente citate o clamorosamente dimenticate a seconda delle convenienze dell'argomento. L'autore giustifica in sede storica gli aspetti più volgari del fondamentalismo religioso, ma se si tratta della odiata "costellazione maligna" (p. 92) di Yalta, eccoci ritornati al "misto di puerilità e di cieco ottimismo", a quell'"imbecille" dell'ambasciatore, naturalmente "autentico zimbello del Cremlino", a tutti gli stereotipi vituperati poche pagine avanti. Categorie analitiche quali lo "spirito", la "nevrosi", l'"inconscio" europeo, la "sostanza della civiltà", "il carattere americano" (che brutta la storiografia anni '50 sul "carattere americano") non costruiscono una interessante divulgazione delle conquiste della storiografia della mentalità e dell'immaginario, ma una loro degradazione psicologica e spiritualistica, con in più la pretesa di attaccare poi la tesi avversaria perché "tutto affidato all'eredità della storia e alle misteriose qualità dello spirito" (p. 116). Se poi si nota che è la "furia dell'ira" e la "moralità virile" che mancano all'Europa (p. 125), allora le assonanze irrazionalistiche cominciano a suonare preoccupanti. Galli della Loggia ha sostenuto altrove l'esigenza di una storia contemporanea di grandi temi: questo libro non è una traduzione in pratica di quel giusto proposito. Il testo appartiene poi a quel pentitismo politico-culturale (non so nulla della storia personale del suo autore, ma l'importante è il genere letterario) verso cui lo scrittore deve confessare una schietta antipatia: i provocatori, i "rivelatori alla sinistra di scomode verità", gli ideo-

logi dell'antiideologia perdono di incisività se lo fanno di mestiere, mentre si confondono le esigenze generali del pubblico, attonito di tanto proclamare e scandalizzarsi, con il disagio del proprio gruppo generazionale e socio-culturale. L'ossessione del "come eravamo" porta all'annuncio di sempre nuove verità speculari, omogenee alle precedenti in assolutezza e carenza di relativismo.

Ma vi è una critica più di fondo: la tesi del libro poggia su una versione

co-istituzionale del paese sarebbe vissuta attorno all'unica tradizione del liberalismo che fondeva conservazione e progresso in un moderatismo illuminato. Le grandi controversie storiche e contemporanee (dal razzismo al conflitto industriale, dal degrado urbano agli scontri etnici) spariscono dall'orizzonte e l'*American Dream* narra di individui e gruppi impegnati a competere sul mercato dell'economia e della politica.

tro con quest'altra America "urlante di scioperi e di masse in lotta", come diceva Calvino nel 1953, il consensualismo eccezionalista ha fornito alle 51 élites nazionali impaurite dalle masse e tentate da una "democrazia blindata" di rigide gerarchie di controllo sociale, una efficace ideologia di ricompattamento consensuale.

Il libro è uscito in un momento sfortunato: l'Irangible dimostra che la fine dell'eccezionalismo americano proclamata da Daniel Bell è proprio irreversibile non solo a livello culturale (che si sapeva da una ventina d'anni) ma anche come vulgata pubblica. Come mai si ripropone qui allora una ideologia dell'impero ormai tramontata nella capitale?

volti a suscitare favore o rigetto: così l'antimito dell'ingenuità non è che il mito del dinamismo giovanile, l'alienazione coincide con l'individualismo, il materialismo con l'abbondanza. Come ha ricordato Lipset, l'"americanismo è surrogato di socialismo", utopia speculare e alternativa di eguaglianza e libertà. Per questo è così facile citare Galli della Loggia contro se stesso: cosa cerca l'americanismo al "100 per cento" se non di creare un senso di "appartenenza culturale definito per contrapposizione, vale a dire uno dei motivi di coesione più elementari che esistano in un gruppo umano" (p. 80). Cos'è se non un "groviglio... di razionalizzazioni a posteriori, di pretesti ideologici" (p. 80)? Ancora, qui si spiega la fragilità culturale dell'eccezionalismo: mito e antimito sono inversamente proporzionali a un interesse reale per l'America e sono credibili solo se la conoscenza reale degli Stati Uniti è particolarmente povera. In questo libro così filoamericano scorre tuttavia il sottile antiamericanismo dell'intellettuale europeo che si passa il lusso di parlare degli Stati Uniti con un materiale culturale polveroso, convinto magari che essenziale per essi sia ancora il rapporto di paternità con l'Europa e incapace di credere che il figliolo trova ormai sotto altri cieli (nel rapporto con il Pacifico e l'Asia, con l'intero continente americano) fonti più cospicue di identità. Dove semmai il senso di "qualcosa di pateticamente piccolo e provinciale" (p. 125) deriva dall'omissione di una delle intuizioni più brillanti del neoconservatorismo, per altri versi così influente su questo libro: quella del "declino" dell'America (qui presentata integra e trionfante) che svuota sia la riscoperta dell'eccezionalismo sia l'idea stessa di una occidentalizzazione americana dell'Europa.

Il confronto Europa-America è una grande pagina della storia culturale delle due sponde dell'Atlantico. Non è (forse non è mai stata) una categoria analitica fondata. L'America non è solo individualismo e mercato, l'Europa solo totalitarismo e cattolicesimo (ma quanto sanno di polemichetta nostrana tutte queste categorie!): sono, invece, un complesso di tradizioni e di possibilità alternative che le percorrono al loro interno e tra loro, alternando somiglianze e differenze. Non esiste, per fortuna neppure negli Stati Uniti, il determinismo di una univoca "modernità americana" che automaticamente bolla chi non ama il *fast food* o i predicatori protestanti (personalmente il primo mi piace, i secondi no!) come relitti del buon tempo andato. Esiste in particolare, tra le molte, un'altra tradizione (di cui non a caso il libro parla pochissimo) che unisce Roosevelt e Lloyd George fino a Palme e Willy Brandt, che ha unito stato e mercato, individualismo e solidarietà, consumi privati e pubblici, iniziativa privata e assistenza sociale, organizzazione collettiva e autonomia personale. La sua crisi non esclude che essa sia un punto di partenza più umanitario del mondo di ostilità interpersonali e internazionali cui il libro ci invita.



L'impegno evangelico di Niebuhr

di Tiziano Bonazzi

MASSIMO RUBBOLI, *Politica e religione negli Usa. Reinhold Niebuhr e il suo tempo (1892-1971)*, F. Angeli, Milano 1986, pp. 301, Lit. 25.000.

Il tema del volume di Rubboli ha un indubbio valore educativo per il pubblico italiano, spinto dalla sua memoria storica a pensare il rapporto tra politica e religione in base a quello tra chiesa cattolica e stato. Andare alla scoperta di una realtà in cui tale rapporto si svolge interamente nella società civile e in un quadro di assoluta separazione tra stato e chiesa (meglio, chiese), pur restando altrettanto vivo e tenace che da noi, implica aprire un confronto di esperienze dai risvolti scientifici e culturali innovativi.

Tramite di tale confronto è Reinhold Niebuhr, protagonista del novecento americano, intensissimo spirito religioso, la cui ricerca teologica acquista forma in un serrato confronto con l'esperienza sociale e diviene fondamento necessario della vita politica. Frenetico attivista nella miriade di associazioni con cui il protestantesimo americano intendeva far sorgere dal basso, dal popolo, una società evangelica; pastore nella Detroit operaia di Henry Ford, protagonista del movimento pacifista, di quello socialista, condotto all'anticomunismo dalla tragedia delle purghe staliniane, pilastro intellettuale del liberalismo moderato della guerra fredda, severo critico, negli ultimi anni, dell'intervento in Vietnam. Non si pensi a una figura contraddittoria, bensì resa paradossale dalla sua fedeltà alla propria ricerca religiosa, così come avviene per l'intera vicenda del rapporto tra politica e religione in America.

Non è, però, la biografia del personaggio

esemplare che Rubboli vuole, quanto il "collocare una vicenda intellettuale in una prospettiva generale". Scelta intelligente, ma piena di rischi, sia perché Niebuhr è troppo protagonista per non esserlo anche della propria biografia; sia perché le vicende complesse e spesso labili del radicalismo protestante sono difficili da esporre con chiarezza, soprattutto quando, seguendole attraverso la storia di un individuo, non le si riesce a collocare in un contesto generale. La voluta esclusione dall'analisi dei gruppi esaminati — siano quelli pacifisti o le attività a favore delle lotte dei mezzadri del Sud — degli aspetti più propriamente religiosi offusca, inoltre, proprio il senso del rapporto tra politica e religione. Così come isola e rende meno comprensibile la vicenda teologica di Niebuhr, la sua neo-ortodossia (alla quale Rubboli dedica molto spazio), nata attraverso un intenso dibattito con quelle stesse componenti del protestantesimo con cui egli svolgeva attività politica.

Sono questi i limiti di un'opera altrimenti solida. Limiti dai quali filtra, come obliqua conseguenza propiziata dalla capacità di Rubboli di penetrare la cultura americana e per mezzo della turbinosa descrizione delle iniziative di centinaia di attivisti cristiani, il senso di una fede che non intende farsi dogma, ma che ricerca la propria verità nella vita sociale e che è avventura mai terminata da offrire in tutta la sua incertezza — non da imporre — agli altri. Se da qui Rubboli avesse chiuso il cerchio, mostrando le anche contrastanti forme di tale fede e i modi in cui si esprimeva e si faceva politica — contro o a fianco di Niebuhr — avrebbe scritto un'opera completa.

del mito americano con fondamenta culturali oggi erose. Quale immagine degli Stati Uniti esce infatti dal libro? Il nocciolo del mito edenico di Galli della Loggia è costituito dalla tradizione patriottica chiamata negli anni '20 "100 per cent Americanism", durante la guerra fredda "eccezionalismo americano" e che il reaganismo ha tentato di ravvivare: una versione, cioè, dell'*American Dream* più nettamente focalizzata sul consenso, sul mercato, sull'individuo. L'identità americana emerge qui per contrasto con il parametro negativo dell'Europa, patria dei residui feudali, della gerarchia, del formalismo, del classismo e della miseria. All'"eccezionalità americana" è essenziale un mito delle origini su cui riposa la continuità storica: l'esperienza coloniale e rivoluzionaria ha forgiato i caratteri del paese, tramandatisi ininterrottamente fino ad oggi; e, come la rivoluzione americana, al contrario del giacobinismo, avrebbe combinato tolleranza e sostegno generalizzato, così l'esperienza politi-

Nel libro, dall'intenzione di "annotare le diversità" (p. 62) alla "popolarità", al primato del denaro e alla svalutazione del radicalismo, le intuizioni dell'autore affondano nel tradizionalismo della immagine d'America, in questa "invenzione della tradizione" che non solo cancella intere pagine della storia nazionale a favore di altre, ma che soprattutto sistematizza queste ultime in un quadro olistico che pretende di rappresentare tutto quanto l'"American character". In realtà l'eccezionalismo si è scontrato con l'eguale pretesa avanzata da altre costruzioni dell'identità nazionale, tra cui molto importante quella rappresentata da Franklin Delano Roosevelt che sottolinea la nazione più dell'individuo, la solidarietà più della competizione, l'accordo delle categorie più della gara tra i gruppi di pressione, il governo federale più delle istanze locali, la partecipazione più della procedura, il multilateralismo wilsoniano più dello scontro di sistemi. E alla fine delle due guerre, nello scon-

"Questa lettera di spiegazione — sostiene l'autore — ... potrebbe arrivarvi da qualsiasi altro paese da questa parte dell'Atlantico" (p. 8). Non è vero: essa è invece il frutto tipico di un atteggiamento tutto italiano verso gli Stati Uniti. Stanley Hoffmann ha notato che l'Italia presenta contemporaneamente il massimo grado europeo di demonizzazione e di mitizzazione della repubblica stellata. La nostra classe dirigente, povera di legittimazione nazionale, ha abbracciato l'occidentalismo americano come giustificazione della propria *leadership* e i suoi intellettuali (ma perché Galli della Loggia se la prende tanto con l'intellettualismo radicale, ma non spende una parola sui numerosissimi portavoce del potere?) l'hanno diffuso come mito ideologico speculare all'antiamericanismo. Galli della Loggia non si accorge di quanto gli siano vicini gli intellettuali antiamericani così acerbamente criticati: mito e antimito americano condividono le stesse affermazioni, con la sola differenza dei termini

Da tradurre Dilemmi della diversità

di Chiara Saraceno

JANE J. MANSBRIDGE, *Why We Lost the ERA*, University of Chicago Press, Chicago 1986, pp. xii-322.

"Nel marzo 1972 l'Equal Rights Amendment — l'ERA — alla Costituzione degli Stati Uniti venne approvato dal Senato degli Stati Uniti con 88 voti contro 8... Nei dieci anni successivi, dal 1972 al 1982, una maggioranza di americani continuò a rispondere alle indagini di opinione di essere favorevole a questo emendamento alla costituzione. Tuttavia, il 30 giugno 1982, la data ultima per la sua ratifica, solo trentacinque dei trentotto stati necessari lo avevano ratificato. Come aveva potuto accadere?" Così la Mansbridge, studiosa di scienza della politica, inizia il suo libro. Questa conclusione di una delle vicende politiche statunitensi più importanti a livello simbolico di questi ultimi anni, appare tanto più inattesa e sconcertante, a prima vista, in quanto l'emendamento stesso stabiliva un principio generale (l'uguaglianza dei diritti di fronte alla legge a prescindere dalla appartenenza di sesso) di elevato valore simbolico, ma di scarsa rilevanza pratica immediata, e che nei dieci anni intercorsi dalla sua approvazione in senato molte delle leggi di cui avrebbe

potuto favorire l'abrogazione o correzione erano state cambiate nella direzione indicata da questo stesso principio dalla Corte Suprema degli Stati Uniti, oltre che dalle Corti di diversi stati.

Per spiegare l'accaduto, Jane Mansbridge ha scritto un libro che non solo si può leggere come un *thriller*,

nel rapporto fra governo federale e singoli stati, ma anche nel complesso ruolo delle *lobbies* da un lato e del dibattito giuridico dall'altro, in quanto forze che non solo possono appoggiare o ostacolare una legge, ma contribuiscono in modo sostanziale alla sua interpretazione prima che venga approvata (si veda il con-

Più in generale, da questo punto di vista questo può essere considerato un *case study* dei limiti di quel sistema di *adversary democracy* che la stessa Mansbridge ha analizzato in un altro libro (*Beyond Adversary Democracy*).

Ma questo libro è soprattutto una analisi teoricamente molto sofisticata sia delle questioni sollevate dalla cosiddetta politica del genere, che della natura dei movimenti sociali. Mi soffermerò brevemente su questi due aspetti, che fanno di questo libro un contributo importante all'analisi dei processi e conflitti politici e perciò ne suggeriscono la traduzione.

Il dibattito attorno all'ERA, proprio perché riguardava una questio-

gianza aveva una forte attrazione per le donne lavoratrici che in media prendono solo 59 centesimi su ogni dollaro guadagnato dagli uomini, esso l'aveva meno per le casalinghe che vedevano erose le garanzie tradizionalmente attaccate alla loro condizione in un'epoca di divorzi in aumento e in cui talune corti statali applicano il principio dell'uguaglianza a loro sfavore: togliendo loro il diritto agli alimenti, a continuare a vivere nella casa di famiglia, non assegnando più loro automaticamente i figli minori in caso di separazione e così via. Se è vero che questi fenomeni hanno origine al di fuori dell'ERA e che è la disuguaglianza effettiva di condizioni rispetto ai mariti a rendere tragicamente paradossale questa applicazione punitiva della uguaglianza, la mancata comprensione, o la impossibilità in un dibattito ideologico sui principi, a coniare questioni di disuguaglianza con questioni di differenza e a formulare ipotesi di transizione e di mediazione, ha favorito presso alcuni gruppi di donne l'immagine del movimento delle donne come nemico.

Il libro della Mansbridge è pieno di esempi di questo tipo, di dilemmi che il movimento delle donne si trova ad affrontare ogni volta che deve confrontarsi non solo con la comunità, ma con la diversità della condizione femminile — tanto più quando ciò avviene non nella situazione protetta del dibattito entro i gruppi, ma sulla scena pubblica del dibattito politico. È un problema di teoria (come le più recenti elaborazioni di parte femminista hanno iniziato a mostrare), ma anche politico, nella misura in cui coinvolge questioni di alleanza.

È proprio rispetto a quest'ultimo tema che il libro affronta la questione dei movimenti sociali in generale, in quanto si propongono iniziative e questioni di efficacia politica: un problema di grande attualità anche in Italia e non solo per quanto concerne il movimento delle donne. È la vecchia, ma irrisolta questione su quanto si possa transigere sulla purezza dei principi al fine di ottenere qualche cosa — ciò che è stato talvolta formulato come negoziabilità o meno della identità del gruppo, o del movimento. Nel corso della sua analisi, e poi in modo più esplicito nel penultimo capitolo, utilizzando l'esperienza di entrambi i movimenti coinvolti in questo conflitto — quello pro-ERA e quello anti-ERA — l'autore mostra quali siano le risorse, ma anche i limiti dei movimenti sociali organizzati su base volontaria: i dilemmi del proselitismo e dell'esclusivismo, del pensiero dicotomico ("noi" e "loro"), della tensione alla purezza dottrinale di contro alla esigenza del compromesso, le difficoltà di comunicazione tra i diversi gruppi pure parte dello stesso movimento ed anche tra *leaders* e base, così come la impossibilità di controllare le iniziative e prese di posizione di individui e gruppi che, per essere identificati con la causa, sentono di avere diritto ad esprimersi liberamente su di essa pur senza essere in controllo su, e responsabili per, le conseguenze politiche delle proprie iniziative.

Per questi motivi, la Mansbridge spezza una lancia a favore di una qualche forma di organizzazione che dia struttura ed anche continuità ai movimenti: come spazio di articolazione delle differenze ("non si può capire ciò che realmente si vuole se non ci si confronta con diverse opzioni e prospettive"), e come "memoria organizzativa", che consenta accumulo e trasmissione di esperienze e di sapere anche in periodi di assenza, o latenza, dei movimenti sociali.

Il tempo delle donne

di Elisabetta Donini

CARLA RAVAIOLI, *Tempo da vendere Tempo da usare. Lavoro produttivo e lavoro riproduttivo nella società microelettronica*, Franco Angeli, Milano 1986, pp. 142, Lit. 18.000.

Gli stereotipi del linguaggio corrente svelano le culture diffuse meglio di qualsiasi indagine analitica: tutti (e tutte) usiamo di continuo la frase "donna che lavora" per parlare di quante hanno un'occupazione extra-domestica. Rimettere in causa l'ovvio è una pratica conoscitiva di cui le riflessioni femministe hanno mostrato negli anni recenti le grandi capacità innovative, dispiegandone insieme il fascino e la provocazione. Qui l'autrice riesce appunto a far emergere quanto molte apparenti verità — accettate per tali nella tradizione culturale e nella politica della sinistra — siano incompatibili con un'ottica mirata sulle donne e sulla realtà concreta del loro vivere e agire. Nello stesso tempo, però, anche la cultura del femminismo viene tutt'altro che santificata: anzi, uno degli elementi d'interesse del libro sta proprio nella lucidità del distacco critico, fuori da ogni facile e rassicurante richiamo ai luoghi comuni del movimento.

Al centro della discussione c'è l'intreccio dei fattori oggettivi e soggettivi della divisione sessuale del lavoro. I due aspetti non possono essere scissi, se si vuole tenere realmente conto non solo dell'attività cui è riconosciuta rilevanza economica di mercato ma anche di quella che "non produce direttamente plusvalore, ma produce e riproduce i produttori di plusvalore" (p. 7). Carla Ravaioli lo rende palpabile tracciando lo scenario fanta-sociale di ciò che accadrebbe se tutte si astenessero anche solo per pochi giorni dal "fare le donne" e mettessero in atto uno sciopero generale delle funzioni domestiche. A

partire dalle colazioni non pronte o dai bambini non lavati, vestiti, portati a scuola, una valanga di effetti a catena farebbe rapidamente saltare l'organizzazione dell'intero sistema: dimostrazione per assurdo di quanto la componente sempre dimenticata del non-lavoro domestico sia oggettivamente essenziale perché regge l'efficienza produttiva dell'unico lavoro a corso ufficiale. Ma uno sciopero del genere non avverrà probabilmente mai soprattutto per ragioni soggettive: il coinvolgimento emotivo e affettivo delle donne nel loro mandare avanti il quotidiano è troppo intenso perché possano applicare al lavoro riproduttivo comportamenti tipici invece di quello produttivo.

Parte di qui un duplice filone di riconsiderazioni critiche: rispetto alla sinistra (e al suo essere rimasta prigioniera della valorizzazione sociale degli individui solo in quanto produttori di beni) e rispetto al femminismo (e alla sua recente e crescente disattenzione per i temi del lavoro su cui hanno prevalso piuttosto le dimensioni individuali e culturali della differenza di genere). L'esame del problema è ricco e incisivo tanto come analisi dei processi in atto e delle tendenze che si delineano, quanto come messa a fuoco di possibili strategie di cambiamento. Sul piano fenomenologico, è importante l'ampia documentazione sia della pressione femminile per l'accesso al mercato del lavoro, sia della persistente segregazione occupazionale, sia delle politiche normalizzatrici che — come nel caso del part time — ribadiscono il carattere debole e marginale delle donne e ancor più le rinserrano nella loro definizione sociale in rapporto a un retroterra di famiglia. Sul piano delle prospettive, viene delineata la "scommessa

PRATICHE EDITRICE

NOVITA'

MITOLOGIE DI ROLAND BARTHES

I Testi e gli Atti

Il volume, curato da Paolo Fabbri e Isabella Pezzini, raccoglie quattro Testi inediti di Roland Barthes: Il labirinto, Il brusio della lingua, La cronaca, Primo testo, e gli Atti del convegno dedicato a Barthes dal Comune di Reggio Emilia nell'aprile 1984

pp. 350 L. 23.000

Noël Burch PRASSI DEL CINEMA

Nuova edizione riveduta e ampliata

Un uomo del mestiere risponde, con questo libro, agli interrogativi e ai problemi che circondano lo spettatore e condizionano la sua possibilità di orientarsi nell'universo cinematografico

pp. 210 L. 15.000

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

I primi tre testi della nuova "Biblioteca medievale"

Richard de Fournival IL BESTIARIO D'AMORE

a cura di Francesco Zambon

pp. 130 L. 14.000

Tertulliano GLI ORNAMENTI DELLE DONNE

a cura di Maria Tasinato

pp. 90 L. 11.000

IL VIAGGIO DI CARLOMAGNO IN ORIENTE

a cura di Massimo Bonafin

pp. 110 L. 12.000

Distribuzione PDE in tutta Italia

ma costituisce uno strumento prezioso di riflessione e conoscenza a diversi livelli. È un resoconto intelligente e dettagliato dei diversi processi e forze in gioco in una delle controversie politico-ideologiche più importanti degli Stati Uniti dopo la battaglia sui diritti civili negli anni sessanta. Con grande professionalità e onestà intellettuale, questa studiosa, che è stata anche una partecipatrice osservante dell'intero processo (come testimonia il "noi" del titolo), ha raccolto documenti e testimonianze a tutti i livelli e presso tutti i gruppi coinvolti, offrendo anche una preziosa documentazione sui gruppi organizzati contro l'ERA, mostrandone l'articolazione e diversificazione interna e soprattutto non appiattendoli in un generico "nemico".

Proprio come conseguenza di questa accuratezza metodologica e documentaria, questo libro è anche una analisi — a partire da una *case history* — di come si sviluppi il processo legislativo e politico negli Stati Uniti,

retto di "storia legislativa"). È questo processo interpretativo previo che definisce di fatto l'ambito di possibile applicazione della legge cui le varie corti si riferiscono e perciò è cruciale nel processo di approvazione o rifiuto della legge stessa, tanto più nel caso di emendamenti alla Costituzione.

Nel caso dell'ERA, ad esempio, il dibattito tra giuristi sulla possibile estensione della leva militare alle donne ed anche sulla possibilità che vengano inviate in combattimento, in una applicazione rigidamente egualitaria del principio di non discriminazione (interpretazione sostenuta per motivi di principio anche da molte giuriste sostenitrici dell'ERA) ha avuto un effetto negativo su molti legislatori degli stati e su parte della opinione pubblica, nonostante questa interpretazione non fosse l'unica possibile e la sua attuazione pratica fosse per lo meno dubbia, nella misura in cui all'autorità militare è riservato il potere di decidere chi mandare in combattimento.

ne di principi che coinvolgevano non solo l'immagine generica dei diritti di cittadinanza e della democrazia, ma toccavano una delle strutture nascoste dei rapporti sociali, la struttura di genere, con le sue attribuzioni di responsabilità e diritti-doveri diversificati a uomini e donne, ha mobilitato certo vecchi stereotipi e timori irrazionali. Ma ha soprattutto reso esplicita appunto quella struttura nascosta, così come era incorporata non solo nella legislazione, ma anche nella esperienza — diversificata — delle persone, in particolare delle donne.

La mancata comprensione di comunicazione su (prima che scontro tra) come tale struttura venga appunto sperimentata, con quali costi, benefici e quindi rischi diversi dai vari gruppi di donne, è stata secondo la Mansbridge uno degli elementi che hanno impedito la ratifica dell'ERA, contemporaneamente favorendo la mobilitazione di gruppi (anche di donne) anti-ERA. Se è vero infatti che il richiamo all'ugua-

Rivisitare Marienthal

di Rossana Rossanda

MARIE JAHODA, PAUL LAZARUS FELD, HANS ZEISEL, *I disoccupati di Marienthal*, prefaz. di Enrico Pugliese, trad. dall'inglese di Anna Rossi Doria, Edizioni Lavoro, Roma 1986, pp. 169, Lit. 17.000.

Negli anni trenta, dopo la grande crisi, molti si interrogarono sul destino degli uomini rimasti senza lavoro. Non solo destino economico, ma interiore: erano stati privati dei mezzi di sussistenza, o di qualcosa di più? Il dibattito di allora fu probabilmente travolto, nei suoi testi classici, dalla guerra mondiale; ma dalla depressione rimase, attraverso e oltre il conflitto mondiale, introiettato come un archetipo, il terrore della disoccupazione. Non soltanto le politiche del "pieno impiego" ma tutta la filosofia del Welfare, sostanzialmente dell'intervento riequilibratore dello stato nei meccanismi economici, ne furono segnati.

Negli anni sessanta la discussione dilagò negli Stati Uniti, legata a quella delle minoranze di colore e alla ricerca sulla "cultura della povertà", e in un volume che suscitò grande impressione, *L'altra America*, Michael Harrington scriveva: "Essere poveri non significa semplicemente essere privati dei beni materiali di questo mondo; significa entrare in un universo fatale e inutile".

In questo clima si ripubblicava nel 1971 a Hawthorne, N.Y., una ricerca vecchia di quasi quarant'anni, che aveva già raggiunto al suo tempo questa conclusione: *Marienthal, sociology of an unemployed community*, introdotta da Paul Lazarsfeld e svolta da lui, Marie Jahoda e Hans Zeisel. E recensendola nel 1972, Gavin Mackenzie la trovava "depressingly timely", puntuale in maniera deprimente, dato il prevedibile aumento della disoccupazione.

Quella previsione si è "depressingly" verificata, e forse più che verificata, ma l'uscita de *I disoccupati di Marienthal* per le Edizioni Lavoro, alla fine del 1986, non è stata in Italia, o almeno non sembra essere stata finora, un evento; come se soltanto il presentatore Enrico Pugliese, e pochi di noi come lui, trovasse appassionante questo volume, per come è fatto e per l'assonanza col nostro presente. Siamo infatti una società che ha due milioni e mezzo di disoccupati (nel calcolo sono compresi soltanto coloro che si iscrivono nelle liste di domanda di lavoro), fra i quali oltre il 26% dei giovani in età di lavoro, ma rimuove deliberatamente l'impatto della questione, anche sotto il profilo antropologico e culturale, o lo assume stravolgendolo: il disoccupato in Italia ha finito di essere un lavoratore "dipendente" e può finalmente sviluppare la sua potenzialità di "imprenditore di sé".

Volume appassionante, ripeto, per come è fatto e per la quantità delle informazioni che dà. Sono meno di 170 limpide pagine, delle quali l'inchiesta sul villaggio di Marienthal in Austria ne copre in senso stretto meno di cento. Le altre sono una postfazione densissima di Hans Zeisel, *Per una storia della sociografia*, "tentativo di ricostruire gli antecedenti spirituali e metodologici" dell'inchiesta, trenta pagine di storia delle idee e problematica della scienza sociale portata puntualmente al nodo in cui si trovò negli anni trenta (l'incapacità di sintesi fra dati statistici, quantitativi, e analisi concreta dei casi nella multiformità dell'esperienza vissuta); una limpida introduzione sul metodo stesa dagli stessi ricercatori di Marienthal, che dovrebbe fungere da esempio alle defatiganti descrizioni di sé che oggi qua-

si ogni ricerca sociale si sente in dovere di imporci; la presentazione che Paul Lazarsfeld fece dell'edizione americana, *Quarant'anni dopo*, nella quale direttamente investe la questione dell'attualità del tema centrale, che potremmo chiamare la funzione identificante d'un lavoro socialmente visibile; e infine l'introduzione di Enrico Pugliese, che funziona come un saggio di storia della cultura — dalla quale sono tratte le notizie di cui sopra — e pungente ripro-

Herbert Hyman, che quello della disoccupazione sia stato un filone abbandonato, in tempi di espansione, dalla ricerca sociologica.

Oggi che l'espansione o è finita o comunque non è più sinonimo di crescita di occupazione, la brutale svolta nelle condizioni e nell'esperienza di milioni di persone nelle società cosiddette avanzate non ha strumenti di conoscenza di sé. Il che significa che è in gran parte lasciata all'egemonia del pensiero della classe dominante: chi non ha lavoro è in colpa. Colpa soggettiva (non si è qualificato, non ha avuto iniziativa e preveggenza) o colpa oggettiva (s'è trovato in un settore "condannato", come i minatori inglesi due anni fa).

commentari di quegli anni: non si legono come un saggio, ma con l'emozione di rivedere uno scenario che ci sta appena alle spalle, indimenticabile perché fosse infisso in un angolo del nostro esser nati in questo secolo. Non si dimentica, una volta letto, quel primo sguardo su Marienthal dei tre studiosi che vi arrivano: un villaggio che non ha altra storia che quella del linificio, creato nel 1830 a un'ora di distanza da un vecchio borgo, in un terreno inabitato sulla riva d'un fiume. E quindi un villaggio senza chiesa, dove la memoria storica e il centro emotivo sono proposti nella statua del signor Todesko, che fondò la filanda, innalzata nell'unica piazza. E le case, nate

potrebbero andare? La depressione infuria dappertutto), come appesi nel vuoto, senza alcuna attività sostitutiva. Ricevono un sussidio e possono pagare un affitto lievemente minore. La benché minima attività che compiano, anche di natura non produttiva, li priva del sussidio. Sono immobili e lentamente si disgregano; prima i più deboli, poi i più forti, prima gli uomini, poi le donne. Le quali a lungo conservano una funzione di decompressione delle necessità immediate, con la loro antica e miserevole arte del moltiplicare i rattoppi, suddividere il pane, lavare con frazioni sempre più minuscole di sapone. E si disgregano le attività associative: dove non c'è fabbrica, non c'è neanche sindacato, dunque si estinguono anche le sezioni socialiste, le mutue, i circoli: Marienthal aveva conosciuto, del lavoro, tutte le derivate, e a un livello notevole, e tutte le perde. Soltanto la corale e il circolo atletico sopravvivono; diventano i primi aggregati del partito nazionalsocialista. Nel 1933 la formazione nazista è già visibile, come un fungo sul tronco abbattuto.

Marienthal è indimenticabile per questa assolutezza e fissità. Non è detto che essa rappresenti il luogo di maggiore degradazione sperimentata in seguito all'espulsione dal lavoro: almeno il senso di colpa, che investe chi è il licenziato da una azienda dove altri restano, risparmia quella comunità di tutti licenziati. Quell'"unemployed man" non si vede nessuno che, rimasto "employed", possa passarli davanti con un senso di fastidio e pietà. Marienthal è lunare, i quartieri di Londra dove negli stessi anni lord Macmillan e l'arcivescovo di Westminster fanno compiere una analoga ricerca sono popolosi e diversificati, nella cura tendenziale verso il basso: marciscono, l'uomo in lotta con l'uomo. Nel villaggio austriaco la lotta è soltanto con se stessi, la resistenza, negli uni o negli altri più o meno forte, alla spinta alla demolizione di sé, al lasciarsi andare, a ridurre lo stesso orizzonte delle aspettative, delle ambizioni, della mera domanda, che viene da un'identità sradicata e senza alternative.

Quanto di questo è ripetibile, è stato ripetuto nel decennio che ci sta alle spalle? Siamo pieni di villaggi morti, ma nella speranza o scommessa di un lineare e fatale sviluppo della città industriale. E dove questa cede, il Lingotto non viene abbattuto, ma conservato dai padroni come un monumento dell'architettura, museo, luogo dove non si produce, ma si possono, a momenti, consumare immagini. Sull'altro versante, l'acculturazione ha svuotato il lavoro dall'essere unica fonte di identità e relazione; conosciamo depravazioni più confuse, e forse inconfessatamente più umilianti.

Vorremmo che la lettura di questo libro, rapidamente pubblicato e dimenticato nel dopoguerra in Germania e che ci torna da oltreoceano, inducesse qualcuno a un'indagine altrettanto stringata, rigorosa, emozionante del nostro "senza lavoro" presente. I nostri cassintegrati finora questa ricerca senza reticenze non l'hanno avuta.

grossa" di un futuro al femminile in cui si ricomponga l'intreccio tra "produzione di cose" e "produzione di rapporti" e si incida radicalmente sulla divisione dei ruoli.

L'autrice vede possibile questo ribaltamento se si procede a una riduzione generalizzata dell'orario di lavoro, sfruttando l'occasione consentita dalle nuove tecnologie della terza rivoluzione industriale. Una consistente parte del saggio è perciò dedicata all'analisi del "fattore-tempo" e della sua scansione sia strutturale che culturale nell'organizzazione recente e contemporanea della società capitalista. L'alternativa tracciata è non solo "lavorare meno" per "lavorare tutti" ma "la più radicale utopia" (p. 123): ridefinire i tempi di vita e di lavoro, della produzione e della riproduzione sia per le donne che per gli uomini, restituendo un respiro di libertà a quella "risorsa scarsa" che il tempo è diventato essendo stato invaso dall'unico senso socialmente riconosciuto, la produzione di merci.

Uno degli aspetti più suggestivi di questa impostazione sta nella capacità di ribaltare il bisogno di pensare a un domani al femminile nella messa in discussione del dominio del maschile nel presente. Per spezzare il circolo vizioso della divisione sessuale del lavoro occorre infatti che cambino drasticamente le pratiche di vita, le categorie concettuali e i valori politici e morali dettati oggi dal polo dominante. Occorre cioè che gli uomini cessino di identificarsi in quanto produttori: è la centralità (capitalistica e patriarcale a un tempo) di questa funzione che toglie infatti valore alla sfera del personale — e del femminile — mentre lo assegna ai beni, alle cose, al mercato — e al maschile. "Il fulcro di una strategia femminile" sta nel saper tracciare "un nuovo modello maschile" (p. 72-76): anche a livello epistemologico, questa prospettiva è in sintonia con alcuni tra i percorsi più incisivi delle ultime riflessioni femministe sull'identità



di genere e le sue basi storiche. La destrutturazione delle pretese universali dei valori fin qui accettati porta infatti allo scoperto la parzialità del maschile; "la specificità femminile che penetra la cultura e vi si imprime" come una "differenza che viene affermata e trascesa" (p. 142) costringe uomini e donne a rimettere in causa l'intera struttura sociale della produzione di merci perché sia le une che gli altri recuperino un senso autonomo del valore di ciascuna esperienza di vita.

La critica dell'autrice nei confronti della "grande rimozione" che il femminismo ha operato verso i temi del lavoro, quando ha accentuato il distacco dalla tradizione emancipatoria, è certo fondata. Credo tuttavia che proprio grazie all'insistenza sul valore politico del "personale" il movimento delle donne abbia contribuito alla trasformazione radicale di mentalità che oggi appare capace di incidere forse anche a livello strutturale, contrastando la secolare subalternità all'idea del progresso e alla cultura del lavoro.

posizione del nodo che è centrale in Marienthal, cioè il rapporto fra identità e sopravvivenza materiale.

Enrico Pugliese sposa, con ragione, la tesi dei ricercatori tedeschi: la spossessione dal lavoro non è che l'ultima illibertà del lavoro alienato, forse la più tremenda, negazione nella negazione. Non la sana alcun sussidio, ché anzi, sotto il profilo dell'identità, in qualche modo la sanziona, riducendo il "disoccupato" a "povero e assistito", preso in una tenaglia fra bisogno elementare e bisogno di conservare un'immagine non superflua di sé, tenaglia impossibile da rompere nell'arco della personale esperienza. L'osservazione che oggi gran parte, tendenzialmente la più rilevante, dell'"unemployed man" non sia colui che ha avuto un lavoro e l'ha perduto, ma colui al quale neppure è dato di accedervi, per la riduzione delle occasioni fornite dall'attuale meccanismo di sviluppo, non fa che rendere il problema più nuovo e acuto. E fa rimpiangere, come osserva il prefatore riprendendo

In un caso o nell'altro non è più classe destinata all'egemonia: è sua colpa l'aver perduto la corsa col capitale. E anche prima di essere materialmente identificabile col povero o l'emarginato, la cultura corrente, anche in gran parte della sinistra, a questa condizione rimanda l'operaio senza lavoro. È l'ebreo degli anni ottanta.

Chi infatti concluderebbe oggi un'inchiesta sulla disoccupazione con le parole di Marie Jahoda e Hans Zeisel, e forse Lazarsfeld? Dico forse perché un'interessante domanda sui protagonisti diretti della ricerca è stata avanzata, nel corso d'un dibattito, da Enrico Pugliese. Essi, comunque, terminavano nel 1933 così: "Arrivammo a Marienthal come scienziati; ce ne andiamo con un unico desiderio: che la tragica possibilità di svolgere un'inchiesta come questa non si ripresenti più ai nostri giorni".

Le pagine che precedono sono prive di fronzoli, secche, ordinate, descrittive, ma possiedono il ritmo e l'incisività di alcuni straordinari do-

tutte assieme o linearmente nel tempo costruite e affittate dalla stessa immobiliare, si schierano a destra e a sinistra della strada, uguali, a un piano, salvo gli edifici della direzione o amministrativi che sono a due piani. Non c'è altro. Sullo sfondo le ciminiere accanto al fiume.

Che sono quel che resta della fabbrica quando, nel 1933, Marie Jahoda e i suoi compagni vi arrivano. Per un secolo il linificio era cresciuto, diventando prima anche cotonificio, quindi anche officina di candeggio e, dopo una curva breve di "ristrutturazione", raggiungendo il massimo storico di produzione e occupazione col rayon. Siamo agli anni seguenti al 1926. Nel luglio del 1929 la crisi si abbatte davvero come un uragano: da luglio a febbraio i reparti chiudono uno dopo l'altro. Gli ultimi sessanta uomini che lavorano, lavorano ad abbattere i capannoni. Uno, disperato, si è rifiutato: era un componente del consiglio di fabbrica.

Due anni dopo, i ricercatori trovano i 1500 abitanti ancora là (e dove



Giovane, bianca Vicenza

di Loredana Sciolla

PERCY ALLUM, ILVO DIAMANTI, '50/'80, vent'anni. Due generazioni di giovani a confronto, Edizioni Lavoro, Roma 1986, pp. 448, Lit. 34.000.

I giovani sembrano essere diventati, in questi ultimi anni, un terreno di indagine particolarmente fecondo a giudicare dalla mole davvero notevole della letteratura sociologica sull'argomento. L'indagine di Percy Allum ed Ilvo Diamanti si differenzia tuttavia dalla maggior parte delle ricerche finora pubblicate per la particolare prospettiva adottata. Secondo quanto sottolineano gli autori "si tratta di una ricerca sui giovani che non intende limitarsi a studiare i giovani. I giovani qui, piuttosto, vengono utilizzati come uno specchio, particolarmente fedele, di un contesto socioculturale particolarmente interesse: quello di un'area, come quella vicentina, caratterizzata da economia di piccola impresa e da una tradizione culturale e politica cattolica". Quest'ottica presenta un indubbio interesse e, ponendo il contesto territoriale al centro dell'indagine, evita uno degli errori maggiormente diffusi nelle ricerche empiriche in questo campo: quello di generalizzare arbitrariamente all'intero universo dei giovani osservazioni valide per segmenti territorialmente limitati della popolazione giovanile.

La seconda caratteristica che differenzia questa indagine dalle altre è l'ottica comparativa in cui si muove. L'obiettivo non è tanto quello di fotografare la realtà giovanile vicentina come si presenta oggi, ma di confrontare atteggiamenti e comportamenti dei giovani degli anni '80 con quelli dei giovani degli anni '50.

La struttura del volume, coerentemente con gli obiettivi dell'indagine, si articola in quattro parti. Nella prima gli autori delineano i tratti dello scenario, ossia le trasformazioni della società vicentina nel dopoguerra. Nella seconda e nella terza presentano la fotografia dei giovani rispettivamente degli anni '50 e degli anni '80 per quanto riguarda i loro atteggiamenti e comportamenti rispetto ad alcuni ambiti fondamentali: il lavoro, il tempo libero, la famiglia, la religione, la partecipazione e l'orientamento politico, e l'immagine dei partiti. Nella quarta parte, dedicata al confronto tra le due generazioni, si tenta di individuare con maggiore precisione le linee del cambiamento.

La società vicentina è vista come

caso esemplare di quella formazione sociale centro-nord orientale i cui tratti salienti la differenziano sia dal meridione sia dal triangolo metropolitano Milano-Genova-Torino e che, per questa ragione, viene chiamata nel dibattito sociologico recente col nome di "terza Italia". Alla descrizione delle caratteristiche peculiari di quest'area e delle sue trasformazioni sono dedicate le pagine più convincenti del volume. Ne emerge l'immagine di una società

che, dal dopoguerra ad oggi, si è trasformata, ma senza fratture e soluzione di continuità con il passato. L'espansione industriale non ha prodotto, come invece è avvenuto in altre regioni italiane, la rottura dell'assetto preesistente che rimane ancora fortemente caratterizzato dalla presenza di imprese di piccole e medie dimensioni a basso contenuto tecnologico e ad alta intensità di lavoro. Se lo sviluppo economico si è affermato così impetuosamente e nello stes-

sato aveva prodotto un'identità culturale fortemente radicata al territorio, si attenua senza tuttavia scomparire del tutto. In seguito al processo di laicizzazione, infine, che investe anche la Chiesa e il mondo cattolico vicentino, il "fattore religioso" vede declinare il proprio connotato di collante culturale e organizzativo del contesto locale rendendo impossibile l'identificazione — tipica degli anni '50 — tra mondo cattolico e società da un lato e tra mondo cattolico e chiesa dall'altro. Nonostante questo sensibile declino, l'identità religiosa — sostengono gli autori — rimane un significativo "serbatoio di stabilizzazione degli atteggiamenti e dei rapporti sociali". È a partire da

Permane la centralità del lavoro nell'esperienza dei giovani vicentini di oggi, ma gli atteggiamenti verso di esso si diversificano e accanto ad orientamenti di tipo strumentale ne compaiono altri di tipo ideale ed espressivo. I cambiamenti più rivelanti sembrano riguardare, però, l'ambito religioso e quello politico. L'identità cattolica rimane ancora molto radicata e diffusa, ma si stempera in una religiosità intimista e personalistica che distingue tra religione di fede e religione di chiesa. Essa mantiene ancora la capacità di guidare le scelte politiche dei giovani vicentini, ma non è più in grado di assicurare quella piena legittimazione alla Dc che costituiva l'elemento chiave della subcultura bianca del primo dopoguerra. Inoltre, caratteristica della nuova generazione sarebbe una marcata disaffezione nei confronti dei partiti.

Il modello interpretativo avanzato dagli autori è interessante e plausibile come ipotesi teorica. Ciò che solleva invece qualche perplessità è lo sforzo degli autori di trovarne una conferma empirica utilizzando i dati di due ricerche condotte dalle Acli vicentine a distanza di circa trent'anni l'una dall'altra, nel 1954 e nel 1982. Le due indagini, non concepite originariamente con fini scientifici, presentano infatti limiti piuttosto gravi. Innanzitutto i due questionari utilizzati sono molto carenti nella formulazione delle domande, alcune delle quali appaiono orientate in senso ideologico con conseguenze distorcibili nelle risposte facilmente prevedibili. Ad esempio, nel questionario del 1954 una domanda suona così: "La religione che professi ti pare che contribuisca efficacemente allo sviluppo della tua personalità di lavoratore?", senza che all'anonimo estensore del questionario sia passata nemmeno per la testa la possibilità che esista qualcuno che non professa alcuna religione. Inoltre alcune domande presenti nel questionario del 1954 sono state sensibilmente modificate in quello del 1982 cosicché i risultati non sono comparabili.

Un altro limite riguarda il campione di giovani vicentini scelti per l'indagine, che non è statisticamente rappresentativo e appare fortemente sbilanciato in senso cattolico, ossia i cattolici sono sovrarappresentati rispetto ai non cattolici. Presumibilmente le Acli, nel condurre l'indagine, hanno intervistato non un campione casuale di soggetti, ma un "campione" di soggetti disponibili, appartenenti o vicini all'organizzazione aclista. Stupisce, a questo proposito, che gli autori, pur riconoscendo esplicitamente la distorsione del campione, di fatto poi procedano nell'analisi senza tenerne conto. Che significato ha, ad esempio, considerare la altissima percentuale di giovani (93,2%) che, nel 1950, valutano positivamente l'influenza della religione sulla propria personalità come una conferma del "grado di consenso di cui la Chiesa può ancora fruire in questa fase"? Se i giovani vicentini intervistati sono già stati scelti in partenza all'interno del mondo cattolico, la conclusione a cui giungono gli autori appare tautologica.

Per non arrivare a conclusioni di questa natura, la "cattolicità" dei giovani vicentini avrebbe dovuto rappresentare un risultato della ricerca e non una sua premessa. Forse si sarebbe scoperto che anche negli anni '50 la cosiddetta subcultura bianca dell'area vicentina non era poi così monolitica ed onnipervasiva. Ma questa ipotesi sembra destinata a rimanere, purtroppo, allo stato attuale delle conoscenze, inverificabile.



so tempo senza lacerazioni drammatiche è soprattutto perché — ipotizzano gli autori — ha potuto disporre di risorse culturali e sociali come la famiglia, la comunità locale e un'identità sociale forte, strutturata attorno alla Chiesa, che hanno garantito "prestazioni di flessibilità, adattamento, imprenditorialità, stabilità", funzionando come canali di mediazione all'incidere dell'industrializzazione.

Con ciò gli autori non vogliono sostenere che famiglia, comunità locale e chiesa siano rimaste invariate nel tempo. Esse, piuttosto, si sarebbero ristrutturate senza perdere interamente il loro ruolo e la loro centralità. La famiglia estesa a connotazione patriarcale, ancora prevalente negli anni '50, vede progressivamente ridurre il numero dei suoi componenti e ridimensionare le proprie funzioni compensative e integrative del sistema economico, ma continua a costituire un importante centro di orientamento normativo. Anche la dimensione comunitaria che in pas-

questo scenario che gli autori avanzano alcune ipotesi di fondo sul cambiamento del mondo giovanile vicentino dal dopoguerra ad oggi. La proposta è quella di leggere le trasformazioni degli atteggiamenti e dei comportamenti giovanili in modo speculare rispetto alle trasformazioni strutturali del contesto territoriale prima descritte. Nessun brusco cambiamento dei valori, nessuna svolta drastica caratterizzerebbero i giovani degli anni '80 rispetto a quelli degli anni '50. I giovani vicentini sarebbero molto più vicini ai loro padri di quanto non siano i loro coetanei di altre regioni.

Anche per analizzare la realtà giovanile il modello interpretativo utilizzato è quello della continuità, del cambiamento senza fratture. La famiglia, in cui sembra dominare un clima armonioso e scarsamente conflittuale, mantiene un ruolo importante nell'orientare e guidare le scelte dei giovani anche se ad essa si sono venuti affiancando altri luoghi di socializzazione come i gruppi dei pari.



EDIZIONI LAVORO

Maria Granata

Tumulti

Il romanzo dei sentimenti della gente comune in un racconto ritmato sulla realtà «magica» della vita quotidiana.

EDIZIONI LAVORO

Intervento

Il cannocchiale rovesciato

di Marina Premoli

Caro Gian Giacomo, la nostra antica amicizia, interrotta alle soglie del '68, ci ha fatti ritrovare durante questi miei cinque anni di carcere. Anni pesanti, ma anche anni di riflessione, di critica, di mutamento. In molti abbiamo cercato di capire quello che avevamo vissuto, quello che avevamo prodotto durante questi quindici anni così inquietanti, non dando per scontata nessuna "buona intenzione", che si frapponesse a questo scavo dai molti strati e dalla diversa composizione. Una ricerca difficile, anche dolorosa, necessaria, che continua al presente, che andrà avanti forse per anni, tassello dopo tassello, interrogativo dopo interrogativo. Non penso si tratti di arrivare ad una verità, che non ci potrà mai essere, ma di acquisire conoscenza rispetto alla trama del passato per comprendere meglio quella che forma il nostro presente.

A questo proposito mi chiedi ciò che penso del libro di Giorgio Galli, *la Storia del partito armato*. Non mi è facile risponderti. Sono stata uno dei mille soggetti che hanno vissuto, partecipato, determinato, ed anche sofferto dell'esperienza drammatica oggetto dello studio di Galli. Non sono stata dunque una protagonista della lotta armata nel nostro paese, alla quale sono arrivata, tra l'altro, dopo il '79, a seguito di un lungo viaggio più emozionale, passionale, che prettamente politico — la stessa immersione nell'ideologia di "rivoluzione", cosa è, d'altro canto, se non un voto di fede, dove la razionalità si annebbia? Lotta armata, dunque, più come accettazione negativa dei blocchi sulla strada dell'utopia soffocata, che come scelta meditata, o se vuoi, premeditata.

Ti dico questo, non per volermi sottrarre alle mie responsabilità, che al contrario sento profondamente, altrimenti non entrerei in questo dibattito, ma per darti le coordinate del mio intervento. Per dirti i limiti della mia testimonianza, che vuole esserci, che può servire, ma che è di indubbia parzialità.

Il libro di Galli è certamente un documentato libro di storia. Avvenimenti, un filo cronologico, analisi dei fatti, fonti, testimonianze (anche se quasi esclusivamente indirette), protagonisti maggiori e minori. Come ogni ricerca storica, ha indubbiamente il merito di porre all'attenzione, alla riflessione pubblica, ricollegandoli, eventi che si succedono in un determinato periodo. E non si può non essergli grati di aver voluto prendere in esame proprio quel periodo, anni così tormentati della storia recente del nostro paese, su cui c'è ancora tanto da capire. Di aver voluto porre degli interrogativi, sollecitando con essi le parti in causa ad una sempre maggiore chiarezza, a rispondere alle possibili domande, e conseguentemente ad interrogarsi sul presente, a predisporre strumenti di analisi sociale per affrontare i ricorrenti nodi che la convivenza civile pone quotidianamente.

Tuttavia, *la Storia del partito armato* ha un punto di osservazione, e soprattutto una tesi di fondo, sui quali — a partire dalla mia esperienza — non riesco a concordare, e che mi pare facciano deviare la riflessione dal tema proposto. Il punto di osservazione è il nostro sistema partitico istituzionale, acquisito e riproposto con profonda e acuta conoscenza di causa, ma d'altro canto lontano in quegli anni, opposto, esterno alla complessa e magmatica realtà che dovrebbe essere l'oggetto

dell'indagine. A quell'onda sociale in movimento che, spinta da un vento discontinuo, si è fatta contestazione, antagonismo, sabotaggio, sovversione, e via via — o talvolta parallelamente — eversione, esperienza armata, fino alla lotta armata nelle sue diverse forme: dalla guerriglia urbana, ai tentativi, irreali quanto

ta nazionali, ecc. — attraverso l'intermediazione dei servizi segreti, grandi protagonisti di questo quindicennio, con la loro azione interventista o, se il caso, passiva, volutamente astensionista.

Da questo punto di vista, certamente la tesi di fondo — il "partito armato" è stato se non proprio idea-

materialità — ma sappiamo bene che non di solo pane vive l'uomo, per usare una terminologia assai poco marxista, ma pertinente. Occasioni di vita a misura d'uomo, di ogni uomo, che non si trovavano nei cartelli programmatici dei gruppi istituzionalmente rappresentativi della nostra società, che non rendevano conto della voglia di vivere, non solo di sopravvivere, che esiste in ogni individuo.

Il che non legittimava certo il ricorso alle armi, o l'idealizzazione della guerra come forma "pura" della politica, checché recitassero autorevoli testi sacri, cui d'altra parte molte componenti del movimento contestativo non hanno mai fatto riferi-



di società in ebollizione, peraltro sul fuoco di sollecitazioni legittime, e se non si pensa — come non intendo pensare — che la politica è "una cosa sporca" o solo strumentale, e che il "partito istituzionale" si gioca i destini della gente solo sul piatto della bilancia elettorale, forse ci sarebbe da interrogarsi ancora a fondo sul perché tante domande di una qualità migliore della vita — oggi concetto acquisito come uno slogan di Carosello — siano rimaste in tanti cassetti come pratiche da evadere. Perché i mille sogni o esigenze naturali che riempivano di prepotente speranza trasformativa le rumorose manifestazioni, i cortei, siano stati sottovalutati, incanalati in tanti vicoletti ciechi. Perché tante proposte, proteste, appelli, comunicati indiscretamente sui muri delle città siano stati derisi dalle regole della carta da bol-

lo. Ma non mi stancherò neppure di domandarmi ancora e ancora, perché per altro verso, arrivati al fondo del vicoletto cieco, alcuni di noi hanno pensato che non si potesse tornare indietro e prendere altre strade, ma si sono abbandonati alla violenza per abbattere il muro, per passare proprio di lì.

Perché dal pennello tinto di rosso, o dalla bomboletta spray, di fronte al silenzio di chi leggeva, abbiamo fatto risuonare le armi. Queste sono le domande che mi pressano la mente quando ripercorro le diverse tappe della lunga strada che mi ha condotta fino al buco nero della lotta armata, girone impietoso con riflessi impietosi. E qui, nella mia pur breve militanza in Prima Linea — sono entrata pochi mesi prima del suo scioglimento — non ho incontrato i servizi segreti, ma un disperato, oggi potrei dire ottuso, terribile, anelito di coerenza ad una utopia divenuta ormai folle.

Pure, provenivano dalle regioni più disparate dell'universo della contestazione, del fantasioso assalto al cielo delle libertà, che non ha prodotto una sola figlia, la lotta armata, poiché infiniti soggetti ne sono usciti per i cammini più svariati; così come non ha avuto un solo grande padre, responsabile di tutto e di tutti, ma tantissime sollecitazioni sociali e culturali. L'emergenza è servita, così è servita la violenza. Sotto certi aspetti, può darsi.

Ma è solo una risposta parziale della questione: gli interrogativi sono ancora tanti e ci chiamano tutti a partecipare alla discussione. E ringrazio il libro di Giorgio Galli che ci ha fornito nuovi strumenti per farlo.

Einaudi



Cesare Cases Patrie lettere

Manzoni, Gadda, Elsa Morante, Primo Levi, Fortini e Calvino: gli interventi di un critico militante, sospeso tra rigore morale e divertita ironia.

«Saggi», pp. xvi-185, L. 18.000

Guido Ceronetti Compassioni e disperazioni

In un solo volume tutta l'opera poetica di Ceronetti.

«Supercoralli», pp. x-246, L. 20.000

Primo Levi Vizio di forma

Ritornano i racconti «tecnologici» di Levi, muniti di singolari capacità profetiche.

«Nuovi Coralli», pp. 269, L. 16.000

Claude Simon La battaglia di Farsalo

Un viaggio in Grecia e in Italia, un pittore diviso tra amore e gelosia. L'originalità del Premio Nobel 1985 nasce dallo stile di montaggio di temi e tempi narrativi diversi.

«Nuovi Coralli», pp. iv-229, L. 14.000

Marina Jarre I padri lontani

Un intrepido personaggio femminile tra la Lettonia degli anni venti e la Torino di oggi. Un autoritratto che è anche un confronto a più voci tra diverse generazioni.

«Supercoralli», pp. iv-165, L. 18.000

Benoit B. Mandelbrot Gli oggetti frattali

Forma, caso e dimensione

L'inventore dei «frattali» presenta in un volume introduttivo la propria teoria, così fertile di applicazioni in ogni campo della ricerca scientifica e tecnologica. A cura di Roberto Pignoni.

«Paperbacks», pp. xv-207, L. 18.000

Karl Polanyi Il Dahomey e la tratta degli schiavi

L'autore della *Grande Trasformazione* racconta la storia di una società arcaica in lotta contro l'invasione dei rapporti mercantili. Prefazione di Paul Bohannan. Introduzione di Alfredo Salsano.

«Biblioteca di cultura storica», pp. xlviii-184, L. 24.000

Arté, Avollo, Bobbio, Coen, Del Turco, Foa, Ginzburg, Giolitti, Giovanni, Gramaglia, Marcenaro e Ranieri, Rossi Doria, Sofri, Trentin, Turco, Bollati

La questione socialista

Per una possibile reinvenzione della sinistra

A cura di Vittorio Foa e Antonio Giolitti.

«Nuovo Politecnico», pp. x-210, L. 9.000

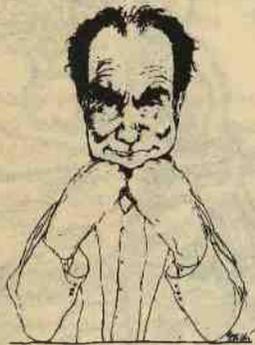
cruenti, di guerra sociale, alla guerra "al cuore dello Stato". Un punto di osservazione esterno, lontano, dicevo, a questo universo complesso, articolato, dalle mille razze e regioni, a meno che esso non venga ridotto, semplificato — e con questo snaturato, disconosciuto nelle sue zone di luce o di tenebra — secondo un inesistente denominatore di comodo, quello di "partito armato". Un "partito" le cui "tessere" si ingrossano o si affievoliscono a seconda dei livelli repressivi dello Stato — è ricorrente l'inquietante rassicurazione dell'efficienza delle forze dell'ordine, che lascia costantemente aperti dubbi più obliqui. Un "partito" cui si concedono varie "correnti", confluenti tuttavia in un'unica "strategia" con cui confrontare, al tavolo della politica, le strategie più o meno occulte o dichiarate dei partiti istituzionali. Un "partito" la cui presenza sarebbe stata considerata o rimossa a seconda degli interessi e delle occasioni — minacce di golpe, elezioni, accordi governativi, solidarie-

to, fomentato, lasciato vivere, crescere dai partiti politici per creare un'emergenza legittimante alcune istituzioni, alcune coalizioni politiche, per supplire all'imperfezione del sistema bipartitico italiano — scorre secondo una sua logica interna che non fa una grinza. Ed è sotto certi aspetti tesi che, per alcune componenti, rispetto a determinati eventi, e soprattutto dal punto di osservazione scelto e assunto come soggetto, ha probabilmente un suo ben preciso senso. Ma anticipa, a mio avviso, troppe risposte, tralascia troppe domande. Non rende conto del senso — e poi via via del non senso — dell'affiorare, del muoversi prorompente, spesso confuso, centrifugo, non assemblabile ad un unico soggetto (come questa lettura con cannocchiale rovesciato farebbe parere) di una miriade di gruppi più o meno rappresentativi di una, di due generazioni, di agglomerati sociali, spinti dalla volontà di sperimentare, perseguire nuovi valori sociali e culturali, e certamente anche nuove

mento, o ammiccasse sotto varie forme l'immaginario collettivo ufficiale. Né, d'altro canto, di armi si trattava nel '68, o ancora negli anni successivi, quando si volevano allargare gli spazi sociali, gli schemi politici dati, che non rispondevano più alle esigenze di masse di individui che chiedevano di stare al passo con i mutamenti culturali, relazionali, economici, di una società che, per garantirsi una veloce trasformazione li voleva fermi, muti nella loro condizione.

E se alcuni prima, poi, durante, hanno imboccato strade "rivoluzionarie" già tracciate sulla mappa della storia, senza peraltro confrontare la composizione del terreno su cui si muovevano, altri hanno cercato di inventare nuovi linguaggi, nuove libertà sociali, nuove dimensioni, nuova cultura. Linguaggi, spazi, domande, bisogni, non codificabili dai servizi, dei quali infatti non hanno per lo più subito le infiltrazioni, perché il terreno era veramente altro. Ma se è difficile codificare una fetta

Lettere sul Premio Calvino



Riceviamo e volentieri pubblichiamo queste lettere che riguardano esclusivamente il Premio Italo Calvino. Naturalmente chiunque volesse rispondere o chiarire il suo pensiero, troverà ospitalità.

Complimenti e applausi al Vostro "comitato di lettura", per quanto comunicato alla Stampa, in merito al magro contenuto dei testi inviati al Premio Letterario Italo Calvino.

Era veramente ora che qualcuno desse una botta al setaccio (quanta crusca celebrata per farina zero zero!) della nostra letteratura, ovvero alle redazioni delle case editrici emergenti, ai componenti le giurie dei premi letterari oggi maggiormente qualificati, alle loro eccellenze i galoppini della greppia erudita e sapiente.

Noi del Club Sot - Sora, che riunisce una ventina di scrittori (naturalmente "aspiranti", ma sinceramente amanti della lingua italiana) tutti residenti in queste contrade, ovvero veneti e friulani, siamo sinceramente, profondamente convinti che questo periodo di penne magre e striminzite sia dovuto alla circostanza che la grande maggioranza dei nostri letterati è devotamente "montaliana", ovvero che aspira e respira, come fosse rugiada fiorentina, l'acido sapore della torbida nube di Eusebio.

E pertanto, nel giugno di quest'anno, a conferma del nostro profondo convincimento, il nostro Zigoel ha inviato alla redazione di una celebre casa editrice emergente, il "tazebiro" che Le rimettiamo in copia, unito alla presente.

Club Sot - Sora
La segretaria Maria Barretta

Gentili amici,
la vostra tardiva lettera del 22 dicembre, cui ora rispondo, mi ha recato un certo piacere. Pensavo ormai di fare parte, insieme agli altri finalisti del Premio Calvino, di un'involontaria setta di intoccabili o inominabili. Il tono degli articoli usciti dopo le decisioni della giuria è stato così duro da non lasciare, a questi sciagurati e sconosciuti partecipanti, neppure lo spazio per un ravvedimento.

Anonimi perché simboli di una



do cui "la giuria è stata severa perché i testi erano superiori alla media di quelli che partecipano ad altri premi" (ritengo si riferisse alla qualità), e un'altra di Segre: "molti libri pubblicati in questi anni non avrebbero trovato consenso in questo premio".

Mi chiedo se la giuria non desiderasse altro che l'esito più comodo, quello di scoprire tra i giovani autori il nuovo Genio letterario. Ma, ammesso che il Genio abbia bisogno di un premio letterario (e in fondo, perché no?), non penso che al giurato di un concorso per inediti si chieda di segnalare, solo, l'eventuale evidenza. Tanto più se nel mondo nasce, come è stato quasi statisticamen-

Cari signori,

Vi scrivo dopo aver letto su "La Repubblica" del 4.12.86 l'articolo "E poi non rimase nessuno" di N. Tranfaglia.

Credo che il contenuto dell'articolo in questione vi sia noto; quindi sorvolo, proseguo e giungo alla conclusione (poi verrà il resto) che anche Voi, ancorché abbondantemente preceduti da onnivori pubblicisti, avete avuto modo di constatare direttamente la scomparsa degli scrittori: quanto meno quelli "nuovi" perché gli altri scrivono, scrivono e scrivono; e naturalmente godono di maiuscole. Fin qui poco male, se non fosse che tutta una generazione è assolutamente convinta di saper scrivere e usufruisce metodicamente del vantaggio che proviene dal saper legittimata a discernere "autorevolmente" il bello dal brutto, il valido dall'invalido, il tecnico dall'umorale, il funzionale dal casuale e avanti. Ma, insomma, guardiamo pure e passiamo a quello che chiamano dunque.

Il mio errore è stato quello di partecipare al premio intitolato alla memoria di I. Calvino. Partecipare significa accettare le regole del gioco, ci mancherebbe; sul mio contributo, del resto, ho sempre nutrito dei dubbi, ma gli amici, si sa, condizionano e lusingano. Il punto non è questo (magari il punto potrebbero essere qualche decina di migliaia di lire butate in fotocopie e servizio postale: ma ci mancherebbe!). Il punto (che poi non è un punto, semmai una linea, un circolo, chissà) si identifica con le motivazioni: le motivazioni registrate da N. Tranfaglia e divulgate da innominati redattori e da noti accademici. Dire, infatti, che l'aspirante scrittore "è uno che di solito maneggia senza mediazioni la materia autobiografica"; dire che "peggio dell'intreccio è la qualità della scrittura, l'assenza di tecniche narrative, la vera e propria incapacità di usare i mezzi di comunicazione" (sic) e altre amenità, non significa assolutamente niente per me, poiché ciò di cui si parla esiste e non esiste: significa semplicemente asserire una cosa completamente vera e completamente falsa allo stesso tempo. Attendo perciò spiegazioni dirette e "personali", possibilmente documentate; insomma un confronto nel quale prendere eventualmente atto della mia inadeguatezza o della vostra speciosità. Ma non succederà: e allora reagisco.

La situazione è, in verità, molto divertente. Un popolo di aspiranti scrittori (quasi postulanti) chiede udienza ad un fortitizio di retori. Questi sanno scrivere, gestiscono scritture proprie ed altrui, giudicano. Concludono che il popolo d'Italia non sa più acconzare alcunché di positivo (possibili responsabili: Tivvù, scuola di massa, tempo reale, fretta e protagonismo, poche sfasate letture et cetera); un tempo, invece, il popolo d'Italia, se non altro, non scriveva e leggeva (chi poteva) coloro che sapevano "acconzare". Quanto va succedendo è quindi una "jattura" e la letteratura muore sempre di più (c'è qualcuno, a latere, che con la storia della morte "infinita" di un mucchio di cose confinanti con l'Arte continua a viverci il che, se non altro, è l'ennesima dimostrazione che tutto ciò che ci riguarda è governato dall'ossimoro). Inoltre, l'ilarità della situazione si deve al fatto che, nel frattempo, Voi tutti mantenete e sostenete e preffate un numero francamente esorbitante di gente che si gingilla nel colossale artificio editoriale (come ci sia entrata è noto; come ci rimanga meno: la soluzione sta nell'appartenere alla "struttura").



Feltrinelli

ROSSANA ROSSANDA ANCHE PER ME Donna persona memoria 1973 - 1986

Materiali inquieti, scritti nell'ultimo decennio e ora raccolti per capire e farsi capire, non rassegnarsi alla insignificanza della memoria e all'indicibilità del presente.

MARGUERITE DURAS TESTI SEGRETI

La malattia della morte, L'uomo atlantico, L'uomo seduto nel corridoio: forse nessuna opera della Duras appare così intensa e coerente e strana come questo trittico di testi brevi che sfidano l'indicibilità dell'esperienza erotica.

JEAN BAUDRILLARD L'AMERICA

"L'America non è un sogno né una realtà, è una iperrealità. Ed è una iperrealità perché è un'utopia vissuta fin dall'inizio come realizzata." Un viaggio a occhi aperti che oscilla tra l'ammirazione e la disillusione, e svela quella ambivalenza verso gli Stati Uniti che è forse l'atteggiamento inconfessato di ogni europeo.

JORGE DE SENA IL MEDICO PRODIGIOSO A cura di Luciana Stegagno Picchio

Un giovane cavaliere dotato di poteri straordinari, una castellana in attesa di un guaritore bello e vergine e un personaggio intramontabile e da poco tornato di moda, il Diavolo: una storia di possessioni, incantesimi e passione amorosa.

UMBERTO GALIMBERTI GLI EQUIVOCI DELL'ANIMA

Attraverso un affascinante percorso nelle vertiginose variazioni di significato della parola *anima* in Occidente, la messa a fuoco dell'incessante scambio tra ragione e follia.

generazione malata, gente esibizionista che ha la pretesa di inviare i propri scritti ad un concorso per nuovi autori e che poi, nella sua pochezza d'animo, spera anche di vincere. La vostra lettera, che nasconde, o mi sbaglia?, un certo rammarico per l'esito del premio, chiede a "i poverini che hanno concorso senza vincere", come ha dichiarato su "Panorama" Natalia Ginzburg, di fare un passo avanti e mostrarsi, ancora rossi in faccia per una vergogna di cui anche voi siete in qualche modo responsabili. I comitati di lettura de "L'Indice" e di "Linea d'ombra", scegliendo 24 opere finaliste, le hanno infatti giudicate idonee a proporsi come vincitrici del Premio. La giuria, al contrario, è sembrata solo indignata e indispettita. Fofi, sempre su "Panorama", ha invocato lo psicologo, sottolineando la fragilità culturale e umana degli autori.

Poi, leggendo tra le righe della "Stampa", si poteva scorgere una dichiarazione di Cesare Garboli secon-

te annunciato, un solo grande scrittore ogni cinquant'anni.

Quando quest'estate ho riletto il racconto spedito, mi sono detto che i giurati sarebbero stati folli a premiarlo, perché tanti, troppi erano gli errori e, spesso, gli orrori della mia scrittura frettolosa, del mio sentirmi, immaturamente e immotivatamente, scrittore. Ma pensavo anche che un giurato, accostandosi ai manoscritti del Premio Calvino, proprio per come questo era stato pensato, avrebbe voluto affrontare una selva d'errori per trovare, forse, dei piccoli germi di comunicazione.

Se posso convincermi che neanche di quelli c'è stata traccia nelle opere finaliste, non riesco a persuadermi che lo stato d'animo col quale la giuria ha affrontato il suo compito sia stato quello giusto.

Luca Raffaelli

EGIA NOVITA' NELLE MIGLIORI LIBRERIE

D. Novara - L. Ronda SCEGLIERE LA PACE

Corso di educazione alla pace
per preadolescenti

Illustrazioni di Maurizio Forestieri



Guida metodologica

pagine 80 - Lire 9.000



vol. I: Educazione al disarmo

pagine 188 - Lire 18.000

EDIZIONI GRUPPO ABELE

Via dei Mercanti 6 - 10122 Torino - Tel. (011) 51.84.27

Ora, mi chiedo quali potrebbero allora essere i nostri punti di riferimento (apprendimento). Non certo la saggistica accademica, sostanzialmente illeggibile, dedita sempre più al "verificazionismo" oltranzista (ma lasciamo andare per carità) e al compiacimento che procura lo scrivere addosso; non certo la narrativa contemporanea che è ormai (come si dice) "management" (boh), fatte salve le eccezioni (Volponi, Vassalli, Ceronetti che non scrive romanzi e che tutti canzonano); non certo le recensioni dei quotidiani, illuminazioni verbose senza capo né coda; non certo la letteratura specialistica per gli addetti ai lavori (e che si giustifica solo in funzione dell'incognita produzione accademica); non certo l'immondizia del manuale per i citrulli che riempie i banconi delle librerie (del resto ci sono i citrulli...); non certo i comunicati stampa; non certo Croce (mahl!); non certo Marcuse (mamma mia, vade retro!). Forse dovremmo leggere gli americani, usa e getta, ma molto ma molto professionali (e si sa quanto in questo paese ci sia bisogno di "professionalità", che diamine!); sicuramente i classici (ma su questo attenzione: si saltino le prefazioni, altrimenti vien meno l'entusiasmo e la voglia; vien su il sospetto che il classico corrisponda al suo ermeneuta, il che fortunatamente non è). Non ci rimane che la scuola di scrittura, l'istituzionalizzazione della pratica. Bene. Ma, si sa, il tempo è quello che è e, allora, con buona pace di Cases, preferisco leggere Campana e ascoltare le storie stupende degli abitanti dei colli e delle valli qui intorno.

Ma basta così. Altro vorrei dire, ma mi sono scocciato. Si intende che il largo uso di parentesi è intenzionale; almeno ci si distingue e difenda dalla piena del candore indicativo e sintatticamente bianchissimo (ossia "per regola"). Quanto tutto questo conti molto poco appare finanche lampante, ma che importa. Voi saprete quale uso farne (o dio, sarebbe funzionale). Ciò che conta, per l'appunto, sono metodi e criteri. Attendendo entrambi.

P. S. Naturalmente *attendo* una risposta; mi sembra il meno, visto che il manoscritto, per quanto orribile, Ve lo tenete. Se non intendete farlo (immagino: ci mancherebbe! dovessimo rispondere a tutti quelli che "passano"...), raccomandatemene almeno ai posteri: così ci tranquillizziamo un po' tutti (io e Voi, s'intende).

Lucio De Bortoli

Spedisco solo ora (11.12) perché ci ho pensato su (l'emozione, il fastidio, l'indignazione del momento nei confronti di chi "spezza" giudizi immotivati, la sensazione che i "paria" sentono, la reazione all'arroganza, alla "certezza", alla presunzione di stare più in alto et cetera, possono dar luogo a fenomeni di immaturità comportamentale). Le notti mi hanno consigliato: la mia immaturità è altissima, più alta, molto più alta della vostra.

Gentile direttore/redattore, ...che si accinge a leggermi. Vuol vedere che indovino cosa lei farà adesso? Appallottolerà questa lettera e mirerà il cestino sperando che questa sia la volta buona che lo centrerà. Si dorrà, allora, fra lei, tra il serio e il faceto, di non avere dedicato più tempo al basket: chissà, a quest'ora sarebbe un campione blasonato. Sbaglio? Spero proprio di sì.

Mi chiederà, comunque, il motivo per il quale io le scriva, pur convinto che non sarò letto. Ecco, glielo dico subito e francamente: scrivo per at-

Ginzburg, Cesare Garboli ed E. Castelnuovo.

Come posso dubitare che voi non sappiate il mezzo e il modo con i quali Italo Calvino si fece conoscere? Certo, voi avete dalla vostra il pretesto di non essere dei Vittorini o dei Pavese quali interlocutori, sfortunata nostra!, ma non credo che il romanzo del suo esordio costituisca la sua opera migliore. Come si può affermare, allora, che l'opera inedita di uno scrittore sconosciuto avrebbe dovuto essere degna di Calvino? Cosa vuol dire? Che si sarebbe dovuto scrivere un'altra Divina Commedia, un altro Don Chisciotte, un altro Cent'anni di solitudine?

Nel bando di concorso, pubblica-

Calabria e dei suoi mali. Come potevo sperare che interessasse voi? Com'è possibile che l'umanità calabrese, recties meridionale, recties subalterna, non debba interessare come l'altra umanità? Li vedete i condizionamenti dei quali parlavo prima? A voi, come agli editori, la scrittura sulla Calabria non interessa!

Beh, si vede che non so proprio comunicare con la scrittura. Ho scritto 4 romanzi, 15 racconti, dieci raccolte di poesie: possibile che non ve n'è una degna di essere letta? Che faccio: le brucio? O mi brucio io, così risparmi la fatica agli inquisitori?

Ora, io vi vorrei chiedere la gentilezza di potermi incontrare con voi

terari ma lei si è dimenticata di dire che 2.695 si assegnano a opere già editate. Perché si bandisce un concorso quando non si è in grado di informare i concorrenti, di avere un confronto con loro, di renderli consapevoli di ciò che fanno? Si limiti la materia, si richiedano requisiti "oggettivi", si facciano degli incontri preliminari. Chi non sa scrivere se ne renderà conto, eccome!

Ma lei si rende conto di cosa sta avvenendo in Italia? Prima si istiga la gente a scrivere, illudendo ed esaltando gli animi, gonfiando le aspettative e poi che si fa? Si grida al rogo! Prima si creano le streghe poi si urla allo scandalo!

Il primo inquisitore è Umberto Eco; forse per questo è così bravo in storie eretiche; il secondo è Guido Almansi (che non sia un fascista?), poi vengono Fruttero e Lucentini, Beniamino Placido... Io vorrei chiedere a questi signori: ma voi come vi siete fatti conoscere? Forse leccando a destra e a sinistra, sennò come si spiega? Ma di cosa avete paura, critici e letterati, se la gente scrive? È il vostro lavoro! Siete miopi? Non avete voglia di leggere? Ma allora dedicatemi ad altro! Se amate la cultura, perché non ne siete contenti ma gridate al linciaggio? Cos'è che vi rode? Perché questo eccesso (anzi, prontezza) di zelo nel condannare chi scrive?

Ma forse si spiega, perché a questo mondo tutto si spiega: avete paura che il sapere di tutti ledi e imbrigli il vostro potere? Aveva ragione quel giovane scrittore, mai pubblicato, che dalle colonne dell'Unità parlava di mafia letteraria. È proprio vero: siete i boss della carta stampata.

Forse in questo senso, di mancato confronto e di non alternative, lei ha ragione nel dire che bisogna abolire questi premi; ma quale alternativa rimane? La strada dei santi in paradiso? Ma quella c'è già.

Pino Fiorenza

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

Comitato di redazione

Piorgio Battaglia, Gian Luigi Beccaria, Riccardo Bellofiore, Giorgio Bert, Eliana Bouchard (segretaria di redazione), Loris Campetti (redattore capo), Franco Carlini, Cesare Cases, Enrico Castelnuovo, Anna Chiaroni, Alberto Conte, Lidia De Federicis, Achille Erba, Aldo Fasolo, Franco Ferraresi, Delia Frigessi, Claudio Gori, Filippo Maone (direttore responsabile), Diego Marconi, Franco Marengo, Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone (direttore), Enrica Pagella, Cesare Pianciola, Dario Puccini, Tullio Regge, Marco Revelli, Fabrizio Rondolino, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Giuseppe Sergi, Lore Terracini, Gian Luigi Vaccarino, Anna Viacava, Dario Voltolini

Progetto grafico

Agenzia Pirella Göttsche

Art director

Enrico Maria Radaelli

Ritratti

Tullio Pericoli

Ricerca iconografica

Alessio Crea

Publicità

Emanuela Merli

Redazione

Via Giolitti 40, 10123 Torino, tel. 011-835809

Sede di Roma

Via Romeo Romei 27, 00136 Roma, tel. 06-3595570

Editrice

"L'Indice - Coop. ar.l."

Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17 ottobre 1984

Abbonamento annuale (10 numeri)

Italia: Lit. 42.000. Europa: Lit. 70.000. Paesi extraeuropei: Lit. 110.000 - Numeri arretrati: Lit. 7.000 a copia

Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 78826005 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Romeo Romei, 27 - 00136 Roma, oppure l'invio di un assegno allo stesso indirizzo.

Distribuzione in edicola

S.O.D.I.P., di Angelo Patuzzi,
Via Zuretti 25, 20135 Milano.

Distribuzione in libreria

C.I.D.S., Via Contessa di Bertinoro 15, Roma,
telefono 06-4271468

Preparazione

Photosistem, Via A. Cruto 8/16, 00146 Roma

Stampa

S.O. GRA.RO, Via I. Pettinengo 39, 00159 Roma

tenuare la rabbia biliosa che mi fa pulsare le tempie da due giorni. Perché? Lo capirà da sé fra poco.

Non è casuale l'indovinello azzardato che le ho proposto sopra. Ha il chiaro scopo di rilevare il bene prezioso che a uno scrittore inedito voi critici, intellettuali e banditori di concorso negate con veemenza: il diritto di parola!

Io so già che questa lettera sarà cestinata ovvero non mi sarà permesso di esprimere ciò che io penso di poter esprimere. L'esperienza me lo insegna: dio sa a quanti direttori e redattori di giornali e riviste il mio inchiostro è indigesto. Nessuno mi dà il diritto di parola; e questo perché? Non lo so, vorrei che qualcuno me lo spiegasse. Ma se incidentalmente queste parole trovassero un minimo spazio fra i caratteri delle vostre tipografie, vorrei dire, ai signori che citerò volta per volta, tre piccole cose:

1) Al signor Gianni Turchetta di Lenea d'Ombra:

Ma lei, nella sua qualità di primo selezionatore dei 298 manoscritti pervenuti per il Premio Calvino, quanti ne ha letti? Magari, li ha tutti sfogliati, ne ha letto la prima pagina: se questa le piaceva approvava, se no censurava. In entrambi i casi, il mio manoscritto non è stato esaminato dalla Commissione! In qualità di partecipante, io vorrei invitarla una sera a cena per mostrarle il mio romanzo "Il dio dei briganti", affinché mi illustrasse i difetti per i quali lei non lo ha ritenuto degno di nota. Se le fosse impossibile venire a Torino, la potrei raggiungere io nel luogo che lei riterrà opportuno.

2) Ai signori Cesare Segre, Natalia

to in primavera, si recitava testualmente di un concorso "...sottratto agli abituali condizionamenti...". A me pare che questi condizionamenti si siano accentuati. Ne vogliamo elencare qualcuno?

1. Il concorso si è concluso senza nessun tipo di confronto con gli aspiranti scrittori (poveri, i tapini! Quali contributi culturali possono essere capaci di portare loro?);

2. Il concorso è stato espletato "top secret". L'esito doveva essere pubblicato sul numero di novembre de "L'Indice" ma del sopravvenuto slittamento non s'è data la benché minima notizia (cosa contano giorni, mesi, anni di attesa dopo giorni, mesi, anni di lavoro per scrivere un'opera? I "criticelli" la censurano in un trafiletto di cinque minuti);

3. Quale contributo culturale è sortito dallo svolgimento di questo concorso? Nulla, se non le sentenze degli untori (parrebbe che i promotori lo abbiano organizzato in modo da poter dimostrare le proprie teorie: "I romanzi nel cassetto ci restino", dice Fofi; è questo che sembra provare la mancata premiazione).

Un'ultima cosa che vorrei dirvi, signori della commissione, è questa: io ho scritto un romanzo il cui sottotitolo è "Un viaggio della fantasia nelle miserie, canti, fiabe e briganterie del sud dimenticato". Ecco, ora mi rendo conto che ciò che ho enunciato è proprio vero: il sud è dimenticato; ma non solo nel campo economico, politico e sociale! Questa "dimenticanza" la si conosce; ora voi aggiungete l'altra "dimenticanza", quella nel campo culturale e umano. Io trovo difficoltà presso gli editori perché nelle mie opere parlo della

o qualcuno di voi per un confronto che possa essere educativo, almeno per me (da maestri ad allievo!). Cercate di fare in modo che almeno questo, del concorso, sia alternativo. Lo dico sottovoce: *mi resta il dubbio che la mia opera non sia stata mai letta.*

3) Alla signora Grazia Cerchi (articolo su "Panorama" del 7 dicembre '86):

A me non risulta, come lei afferma, che i concorsi siano in sé negativi. Secondo il mio parere è la gestione di questi concorsi che è sbagliata. In Italia si affibbiano 2.700 premi let-



Il bando della seconda edizione del premio Italo Calvino, per l'anno 1987, sarà pubblicato nel numero di marzo de "L'Indice"

STRAUSS ARIANNA A NASSO

GRUBEROVA, JANOWITZ, JOHNS
DIRETTORE: C. DAVIS
COVENT GARDEN
26 MARZO 1987

ARTURO BENEDETTI MICHELANGELI

CHOPIN, DEBUSSY, RAVEL
BARBICAN CENTRE
28 MARZO 1987

Sistemazione: Hotel di 1ª categoria

Viaggio aereo: volo di linea da Torino e Milano il 26/3, rientro il 29/3.

N.B.: il numero dei posti è estremamente limitato: le persone interessate alla proposta sono pregate di mettersi al più presto in contatto telefonico con la nostra agenzia.

HAUT VIAGGIARBENE!
Via Gramsci, 10 Torino Tel. 011/51.91.41

by FrejusMAGGI



un mondo d'arte

**David Wilson
L'Arazzo di Bayeux**

Uno splendido, prezioso volume di grande formato che celebra un fondamentale evento storico. Per la prima volta, dopo il restauro, fotografato a colori l'arazzo di Bayeux, un capolavoro dell'arte medievale in cui è immortalata la conquista dell'Inghilterra da parte dei Normanni di Guglielmo il Conquistatore.

Auguste Rodin - Disegni

Un raffinato e sensuale omaggio alla bellezza femminile in cento delicatissimi disegni e acquerelli di un maestro della scultura moderna.

**Edward Lucie-Smith
Arte degli anni trenta**

Il primo approfondito studio sull'arte "libera" e l'arte "di Stato" del nostro secolo: dal realismo socialista all'arte di Stato nazista, dalla metafisica al surrealismo in un'analisi completa delle grandi tendenze dell'arte contemporanea.

**Claude François Baudez -
Pierre Becquelin
L'America precolombiana -
I MAYA**

Una profonda e illustratissima analisi dell'arte dei Maya, la popolazione mesoamericana che riuscì a conquistare spazi proibiti all'interno della foresta vergine elevandovi immensi e maestosi monumenti e dando vita ad una delle più affascinanti e antiche civiltà.

**Danièle Lavallée -
Luis Guillermo Lumbreras
L'America precolombiana -
LE ANDE
Dalla preistoria agli Incas**

Dal Nord della Colombia alle lontane valli del nord-ovest argentino fino ai torridi deserti del nord cileno: uno sconfinato crocevia di stili e di immagini, di arte e storia che raccontano l'apogeo e il declino di quattromila anni di civiltà andine. Miti e simboli, intatti e remoti, che solo l'orda dei Conquistadores avrebbe spezzato per sempre.

**Collana:
"Il Mondo della figura"**

- Parrot
- I Sumeri**
- Parrot
- Gli Assiri**
- Ghirshman
- Arte persiana: Parti e Sassanidi**
- Guaiart
- Oceania**
- Ghirshman
- Arte persiana: Protoiranici, Medi, Achemenidi**
- Demargne
- Arte egea**

Chastel
**I centri del Rinascimento.
Arte italiana 1460-1500**

Chastel
**La grande officina.
Arte italiana 1460-1500**

Grabar
L'Arte Paleocristiana (200-395)

Grabar
L'età d'oro di Giustiniano

Leiris
Africa Nera

Hubert-Porcher-Volbach
L'Europa delle invasioni barbariche

Hubert-Porcher-Volbach
L'impero carolingio

Charbonneau-Martin-Villard
La Grecia arcaica

Bianchi Bandinelli
Roma. L'arte romana nel centro del potere

Charbonneau-Martin-Villard
La Grecia classica

Bianchi Bandinelli
La fine dell'arte antica

Charbonneau-Martin-Villard
La Grecia ellenistica

Bianchi Bandinelli
Etruschi e Italici prima del dominio di Roma

Heydenreich
Il Primo Rinascimento

Grodecki-Muterich-Taralon-Wormald

Il secolo dell'Anno Mille

Heydenreich-Passavant
I geni del Rinascimento

Parrot-Chehab-Moscati
I Fenici

Bittel
Gli Ittiti

Duval
I Celti

I faraoni. Il tempo delle piramidi

I faraoni. L'impero dei conquistatori

I faraoni. L'Egitto del crepuscolo

Altet-Avril-Gaborit
Il mondo romanico.

Il tempo delle Crociate

Altet-Avril-Gaborit
Il mondo romanico.

I regni d'Occidente

Claude François Baudez -
Pierre Becquelin
**L'America precolombiana -
I MAYA**

Danièle Lavallée -
Luis Guillermo Lumbreras
**L'America precolombiana -
LE ANDE**

Dalla preistoria agli Incas

Dalla preistoria agli Incas

Di prossima pubblicazione:
Il Messico dalle origini agli Aztechi

